Thierry Maugenest

Il manoscritto ms 408

Storia del libro più misterioso del mondo

Titolo originale: *Manuscrit ms 408 Voynich*
Traduzione di Gaia Amaducci
© 2005 Éditions Liana Levi, Paris
© 2006 Lorenzo Barbera Editore S.r.l.

VISIT…

Indice

Il manoscritto ms 408 3
Uno 4
Due 7
Tre 11
Quattro 15
Cinque 18
Sei 22
Sette 27
Otto 30
Nove 35
Dieci 38
Undici 40
Dodici 45
Tredici 50
Quattordici 53
Quindici 57
Sedici 62
Diciassette 66
Diciotto 70
Diciannove 73
Venti 76
Ventuno 78
Ventidue 81
Ventitré 85
Epilogo 87
Postfazione 88
Appendice 92
Il manoscritto Voynich 93

Il manoscritto ms 408

Ringrazio in modo particolare Dominique, Annie, Jacques, Gilles, Anne e Laurent per i loro preziosi contributi

Uno

New York
Columbia Presbyterian Hospital
Unità di cura intensiva
11 PM

Sul letto c'è un uomo inerte, coperto fino alla vita da un lenzuolo azzurro. Con le braccia allineate lungo il corpo e gli occhi spalancati, sembra sull'attenti di fronte a una creatura invisibile. L'incarnato eburneo del volto lascia intravedere la violenta contrazione dei muscoli facciali. Sul petto risaltano i conduttori di un cardiografo, sulla fronte una serie di elettrodi fissati da una cinghia.

Il dottor Paul Etherly, in piedi e con le braccia incrociate sul camice, osserva il paziente. A intervalli regolari abbassa gli occhi sui dati di uno schermo di controllo, verifica il battito cardiaco, la pressione, il livello di ossigeno nel sangue e la frequenza respiratoria. Infine, si tende in avanti per esaminare il tracciato dell'encefalogramma.

«È tutto perfettamente nella norma» sospira. «Eppure, non c'è più niente da fare...».

Il dottore, ora chino sull'uomo disteso, ne scruta il volto, che pare scolpito nel marmo. Due rughe profonde, scavate ai lati del naso, raggiungono gli angoli delle labbra, ma i lineamenti sembrano condannati a restare inanimati. Paul Etherly non aveva mai riscontrato una tale immobilità in un essere vivente. Rivolgendosi d'un tratto al suo paziente, senza la minima speranza di essere ascoltato, chiede:

«Chi è lei? Cosa le è successo? Perché tutti questi misteri sulla sua degenza nel mio reparto?».

Nello stesso istante, nel cuore di Long Island, una Chevrolet nera sfreccia a tutta birra sulla State Highway 495 in direzione di Manhattan. Marco Calleron toglie una mano dal volante per spegnere una sigaretta nel posacenere e se ne riaccende subito un'altra. Una violenta depressione proveniente dall'Atlantico è risalita fino alla East Coast rovesciando tonnellate d'acqua ghiacciata su tutto lo Stato di New York. «Sta arrivando l'inverno» pensa, distinguendo a stento la strada attraverso il parabrezza bombardato dalla pioggia, «una stagione che odio».

Fa scivolare la mano in una tasca del suo impermeabile adagiato sul sedile di fianco, tira fuori un tubetto di ansiolitici e inghiotte una pillola, poi accende l'autoradio. Un breve notiziario riepiloga i fatti del giorno. Ascoltando la voce del giornalista, Marco si rende improvvisamente conto dell'abisso che lo separa dal mondo in cui vive. Tende la mano verso il vano portaoggetti e prende un CD a caso, senza nemmeno guardarlo. Poco dopo, l'abitacolo si riempie del suono di un sassofono.

«Stan Getz, il *live* del ’64» mormora. «Ho avuto la mano felice».

Tra una boccata di sigaretta e l’altra, canticchia la melodia di *Singing song* per tentare di scacciare l’ansia che lo sta sommergendo a poco a poco.

Marco Calleron conosce bene quella sensazione. Da quando lavora per l’FBI, e sono ormai più di dieci anni, a ogni nuova inchiesta il suo animo cade in preda alla stessa angoscia, che da qualche mese si accompagna a una stanchezza profonda. In quel preciso istante però, mentre sta guidando a gran velocità sull’autostrada, il malessere è più penetrante del solito. Quando all’alba ha ricevuto la telefonata dall’ufficio, ha provato un’amarezza repentina. Ispezionando il domicilio della vittima, sulla costa nord di Long Island, ha capito che quella faccenda sarebbe stata diversa da tutte le altre affrontate in passato.

Sopra di lui, un cartello indica che mancano ancora poche miglia a Manhattan. Marco guarda l’orologio digitale sul cruscotto e calcola che non sarà a casa prima delle due o delle tre del mattino. «Meglio così» pensa, vagamente soddisfatto di poter rimandare il ritorno nell’appartamento deserto, dove l’unica prospettiva che gli si offre è guardare le immagini sfilare sullo schermo della TV e andare in cerca di un sonno sfuggente.

Adesso sta attraversando l’East River, sale lungo la Prima Avenue e gira nella Sessantottesima Strada. Qualche istante dopo, alza gli occhi sull’insegna del *New York Columbia Presbyterian Hospital* e ferma la macchina davanti all’ingresso principale. La pioggia raddoppia d’intensità. Guardando quello scroscio che si abbatte sul parabrezza, sente rafforzarsi l’impressione che i suoi pensieri e le sue azioni gli stiano sfuggendo di mano, un’impressione che lo perseguita già da quel mattino. «Non sono io a condurre quest’indagine» si sorprende a pensare, «sarà lei a condurmi dove vorrà». Poi, alzando il bavero dell’impermeabile, esce e raggiunge l’ingresso a passo di corsa. Una volta dentro, attraversa l’atrio e si dirige verso l’ala B. Sul volto ha un’espressione fredda, rassegnata. Incrocia delle persone senza vederle e si avvicina alla porta dell’Unità di cura intensiva, sorvegliata a vista da due guardie armate che ne controllano l’accesso. Senza rallentare l’andatura, Marco Calleron prende il suo distintivo e lo presenta ai due uomini, che si scostano subito salutandolo. Poco dopo, apre senza bussare la porta della camera 7 e si rivolge all’uomo in camice bianco che si sta dirigendo verso di lui:

«Dottor Etherly? Sono Marco Calleron, dell’FBI».

«La stavo aspettando. Dopo la nostra telefonata, ho rispettato le sue consegne e non mi sono mai allontanato dal paziente».

Mentre Marco si avvicina in silenzio al corpo disteso sul letto, il dottore osserva quell’uomo di una quarantina d’anni al massimo che ha appena fatto irruzione nel suo reparto. È moro, ha i capelli cortissimi e un volto opaco, grave, scavato da rughe di stanchezza e di ansia. Il completo blu sprigiona un odore di tabacco.

«Ha fatto gli esami che le ho chiesto?» domanda Marco con voce secca.

«Sì, ho qui tutti i risultati» risponde il medico, prendendo in mano un fascicolo. «Tac e Rmn sono normali, e sul corpo del paziente non è stata riscontrata alcuna traccia di contusione».

«È stato avvelenato?».

«Sembra di no, le analisi tossicologiche non hanno rilevato niente».

«Riprenderà coscienza in tempi brevi?».

Imbarazzato, il medico non risponde subito. Si toglie gli occhiali, si sfrega le guance e sospira.

«Non è così semplice. Potrei rispondere più facilmente se sapessi cosa gli è successo».

«D'accordo!» esclama Marco Calleron. «Ma stia molto attento, tutto ciò che le rivelerò deve restare strettamente confidenziale. L'uomo disteso su questo letto è l'ex senatore Mark Waltham. Ieri sera ha ricevuto un estraneo nella sua abitazione. I due uomini si sono chiusi in biblioteca. Due ore dopo, la moglie dell'ex senatore ha sentito il marito lanciare un grido straziante. Accorrendo in biblioteca, la signora Waltham ha trovato il coniuge come lo vede lei adesso, con lo sguardo fisso, incapace di emettere un suono. Dello sconosciuto, nessuna traccia. E adesso, mi dica quello che sa».

«Be'... Insomma...» esita ancora il medico, «probabilmente la mia diagnosi la sorprenderà... quest'uomo è morto».

«Morto?» si stupisce Marco, lasciando trasparire per la prima volta un'emozione. «Ma se un attimo fa mi ha detto che il battito cardiaco e la pressione erano normali...».

«Sì, lo so. Si tratta di una sindrome rarissima. Una forma di decesso diversa da quella che constatiamo di solito. Non è un coma e non c'è alcuna speranza di reversibilità. La mente del paziente si è definitivamente sconnessa dalla realtà esterna benché il corpo continui a vivere per conto suo».

«Eppure mi ha detto che la Tac e l'elettroencefalogramma non hanno rilevato niente di anormale».

È vero. Ma queste tecniche diagnostiche hanno dei limiti. Non possono svelare i desideri né i pensieri più intimi. E qui siamo in presenza di un totale annientamento della volontà. Questo caso può essere ricondotto a una forma folgorante e irreversibile di shock».

«Qual è la causa, secondo il suo parere?».

«Speravo che a questa domanda potesse rispondere lei».

«Non per il momento. Cosa ne farà di lui?».

«L'etica medica m'impone di continuare ad alimentare il suo corpo tramite flebo, ma il paziente non si risveglierà mai più, mi creda».

«Lei dice che questa patologia è rarissima. Quanti casi analoghi sono stati riscontrati?».

«Prima di questo, la letteratura medica ne riporta tre. Il primo è stato segnalato nel XIX secolo da un medico russo, il secondo è stato identificato a Napoli nel 1948 e il terzo caso risale ad appena due anni fa. Si tratta di un certo Durrant, uno storico, mi sembra».

«Esatto. Howard A. Durrant, un ex professore dell'Università di Yale. Il suo corpo è mantenuto in vita in un centro dello Stato di New York, la sua città natale. I database dell'FBI hanno collegato subito questi due casi... le vittime erano uomini di cultura e appassionati collezionisti di libri antichi; inoltre, nel momento di ciò che lei chiama il loro decesso, stavano studiando entrambi un manoscritto medievale. Il medesimo».

Due

Dicembre 1293
Inghilterra del Sud

Il cavaliere spazza via con il dorso della mano i fiocchi di neve che cadono sulla sua robusta mantella. Ogni raffica di vento è come una frustata. Malgrado il cappuccio calato sul volto, l'uomo respira folate d'aria polare che gli penetrano nelle ossa. La barba è cosparsa di ghiaccioli e il gelo gli sta indurendo le punte dei capelli. Di tanto in tanto, alza la testa per verificare la direzione. Tra le dense coltri di nebbia intravede una strada, completamente sgombra di tracce di zoccoli o di ruote di carri. «Sono forse l'unico a percorrere questi tragitti? Oppure il terreno è stato talmente levigato dal vento che i cavalli non sono più in grado di imprimere le loro orme?» si chiede.

Gli scricchiolii ripetuti dei rami che cedono sotto il peso della neve gli indicano che sta costeggiando una foresta. Solleva lentamente il capo, tuttavia riesce a individuare soltanto una traccia scura che annerisce la foschia in modo quasi impercettibile. Vorrebbe mettersi al riparo e accendere un fuoco per ritrovare la mobilità delle membra e riscaldare le dita rattrappite, ma la neve e l'umidità delle cortecce degli alberi lo dissuadono. «Sono quasi arrivato» si dice per farsi coraggio. «Il mio viaggio è quasi al termine, sono a meno di quindici leghe da Oxford».

Sprofonda di nuovo la testa nel cappuccio, si lascia cullare dall'andatura regolare del cavallo e ripensa al viaggio che l'ha condotto in queste lande. Ha lasciato Parigi due settimane prima. I primi giorni, quando la natura che lo circondava era ancora rossa d'autunno, aveva attraversato terre fertili e verdeggianti. In seguito, gli era risuonata repentina nelle orecchie la voce roca dei venti di un inverno precoce e la sua strada si era ridotta a un lungo cordone di neve che distingueva a stento dai campi.

La stagione non era adatta a quel tipo di viaggio, però, appena ricevuto il messaggio del suo ex maestro di filosofia, si era messo in moto senza indugi. Giunto il tramonto, pernottava nei granai spartani allestiti sopra le scuderie riscaldate unicamente dal fiato dei cavalli oppure nelle foresterie delle abbazie. Quando i frati gli chiedevano identità e destinazione, lui, stringendo tra le dita un bicchiere di vino caldo, si limitava a rispondere che si chiamava Giovanni da Parigi e che era diretto alla confluenza del Tamigi con il Cherwell, nella cittadina di Oxford.

Una sera gli chiesero se si stesse recando all'università inaugurata di recente, ma lui aveva preferito rimanere in silenzio fino al momento della partenza, all'alba del giorno dopo. Cos'altro avrebbe potuto dire? Anche lui ignorava quasi del tutto le ragioni del suo viaggio. Il suo ex maestro di filosofia era stato rinchiuso per quasi quindici anni nelle carceri del francescano Gerolamo d'Ascoli. Giovanni non ne aveva più avuto notizie fino al giorno in cui una lettera gli annunciò la sua

liberazione. Il maestro, in punto di morte, gli chiedeva di raggiungerlo in Inghilterra il prima possibile.

Un rauco stridio proveniente dal cielo riscuote Giovanni da Parigi dalle sue fantasticherie. Dopo un sussulto, si rende conto che quelle forme nere che gli sfiorano il volto sono corvi scheletrici: impossibilitati a nutrirsi nelle campagne gelate, si stanno dirigendo verso la cittadina. Nello stesso istante, il cavaliere riesce a distinguere nello strato più basso delle nubi la forma di un campanile. A mano a mano che si avvicina, i contorni di Oxford cominciano a delinearsi dietro le coltri di nebbia. Nota subito del fumo che sale dai tetti ispessiti dalla neve. Mentre costeggia dei muretti di granito grigio, intravede le prime sagome degli abitanti del posto. Alle porte della cittadina, accanto a un mucchio di letame congelato, alcuni mendicanti sorretti da stampelle e con i volti nascosti da larghi cappucci interpellano i viandanti. Gli zoccoli del suo cavallo, che hanno fatto scricchiolare a lungo la neve ghiacciata delle campagne, adesso risuonano nei primi vicoli. Sta calando la notte. Dentro le case, volti di uomini e donne osservano per un istante il cavaliere e poi richiudono le persiane. Di tanto in tanto, le finestre si aprono lasciando apparire un paio di braccia che rovesciano il contenuto di un vaso da notte, il quale scava piccole buche profonde nella neve caduta dalle tettoie. Dopo aver chiesto la strada, Giovanni sprona il cavallo verso High Street. Supera diverse locande con i tetti di ardesia e le finestre a crociera, stipate di giovani chierici. «Probabilmente, gli studenti dell'università» pensa, tirando dritto. Poco dopo, si ferma davanti alla chiesa della Santa Vergine, che ospita la biblioteca della città. Una volta dentro, imbocca il corridoio centrale. La luce fioca del crepuscolo entra da una grande finestra ogivale. Ai lati del corridoio sono disposte alcune librerie, che comprendono tre scaffali ciascuna. Il suo sguardo viene subito attratto da una gabbia di ferro appesa al soffitto e chiusa saldamente da catene. Giovanni si avvicina abbastanza per notare che all'interno stanno lasciando ammuffire un volume intaccato dai vermi. Su quel che resta della copertina, riesce a distinguere il titolo e il nome dell'autore, che legge a bassa voce:

«*Della mirabile potenza dell'arte e della natura*, di Ruggero Bacone».

Poi, con una smorfia di dispetto, si lascia sfuggire:

«E così hanno vietato i libri del mio maestro addirittura nella sua città».

Uscendo dalla biblioteca, Giovanni da Parigi rimonta in sella e lascia Oxford in direzione nord. Finalmente, a notte ormai inoltrata, giunge davanti a una casa di pietra situata a pochi passi da un'abbazia. La facciata è ricoperta di tracce nerastre dovute allo scolo delle acque. Le persiane fatiscenti e ammuffite sono chiuse.

Quando bussa alla porta, una voce debole e lontana lo invita a entrare. Nella stanza principale, il silenzio, il freddo e le pareti umide e nude rivelano la rinuncia alla vita di chi dimora in questi luoghi. Facendo tre passi avanti, il visitatore fa vacillare la fiamma di qualche candela.

«Sei tu, Giovanni?».

La frase proviene dal fondo della stanza. L'uomo che l'ha pronunciata è disteso su un letto, con lo sguardo rivolto al soffitto. Il suo corpo è avvolto in una mantella. Il suo incarnato, pallidissimo, è illuminato da grandi occhi chiari.

«*Doctor mirablis* [1], maestro, finalmente vi ritrovo!».

«Chiamami semplicemente fra' Ruggero. Il tempo in cui insegnavo filosofia all'Università di Parigi ed eri mio discepolo è ormai lontano. Ma prima di tutto dimmi: hai fatto sparire come ti avevo detto la lettera che ti ho mandato?».

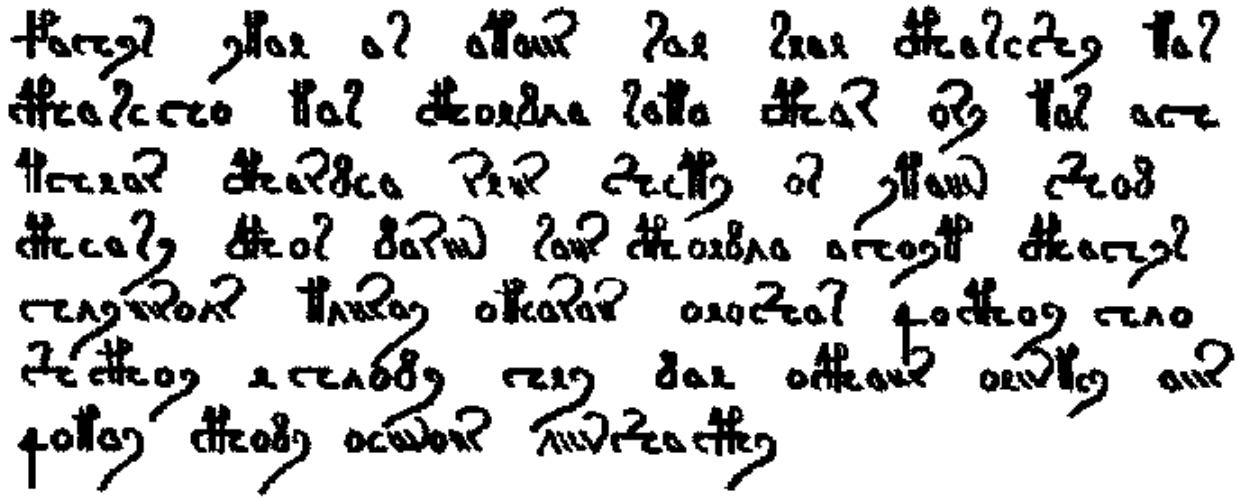
«Sì, l'ho bruciata».

«Benissimo. Sicuramente sai che i miei libri sono sempre proibiti sia a Londra sia a Parigi, e che chi ne detiene anche solo un esemplare è condannato dalla Chiesa. Se ti trovassero in possesso di qualcosa a mio nome, verresti subito rinchiuso in carcere».

«Nella missiva mi dicevate di venire il prima possibile...».

«Sì, perdonami di averti fatto viaggiare d'inverno, ma vedi, il Cielo non mi ha lasciato scegliere la stagione per morire e prima di abbandonare questo mondo dovevo consegnarti un manoscritto. Questi ultimi quindici anni trascorsi in prigione sono stati la mia fortuna. La rinuncia, le privazioni e la solitudine mi hanno permesso di raggiungere la massima profondità di pensiero e di accrescere il mio sapere come non avrei mai potuto fare in un monastero o all'università. Per un breve istante, ho intravisto le verità che i filosofi e i teologi perseguono da secoli e ho potuto annotare i risultati delle mie ricerche. Quest'opera è la più compiuta tra tutte quelle che ho scritto. Hai il compito di proteggerla e trasmetterla. Le sue pagine devono assolutamente sopravvivere alla nostra epoca affinché in futuro, quando le menti saranno più illuminate, gli uomini possano venirne a conoscenza.

Ciò dicendo, Ruggero Bacone prende un manoscritto che teneva nascosto sotto una coperta e lo porge al suo ex discepolo. Costui lo apre e percorre con lo sguardo le prime righe:



«Ma che scrittura è, maestro?».

«Ho creato quest'alfabeto *ex novo*. Cifrare la mia opera era l'unico modo per evitarne la distruzione per mano dei legati della Santa Sede».

«Come faremo a decriptarla[2]?».

[1] Soprannome di Ruggero Bacone. (*N.d.A.*)

«Dubito che qualcuno potrà mai riuscirci servendosi solo dell'intelletto. Ecco perché ho annotato separatamente, su quest'altra pergamena, la chiave della cifratura che ho utilizzato. Quando tornerai a Parigi, conserva il manoscritto e la sua chiave in posti separati e affida questo segreto, affinché ti sopravviva, a un'unica persona in cui riporre la tua totale fiducia. Ma adesso va'. Approfitta della notte per lasciare Oxford e le sue campagne. E soprattutto, sta' attento a non farti seguire».

[2] Qui, come per il resto del romanzo, il traduttore usa la forma moderna *decrittare*: per questa edizione digitale si è scelto di usare il più corretto *decriptare*, parola di origine latina derivante dal greco *crypto*, "nascondo": *de-cripto*, quindi, è "svelo", "rendo visibile". (*N.d.R.*)

Tre

«Il futuro, il nostro futuro, il futuro di tutti è già stato scritto?».

Thomas Harvey si esprime con voce seria e misurata. Poi tace per qualche istante, prolungando volontariamente il silenzio, e quando vede accendersi la spia rossa sulla telecamera si gira con lentezza verso l'inquadratura.

«Questa domanda» prosegue «ne richiama un'altra: abbiamo la libertà delle nostre azioni oppure siamo giocattoli del destino?».

Il presentatore di *Pillars of Wisdom* ["Le colonne della saggezza"] resta immobile per qualche secondo. Tutto il suo corpo si tende per captare l'attenzione dei telespettatori. Quando ricomincia a muoversi, lo fa con gesti calcolati e precisi. I suoi lineamenti, dissimulati dietro una barba corta e brizzolata, s'induriscono e si rilassano seguendo l'intonazione che imprime alle frasi. I suoi occhi, nerissimi e sovrastati da folte sopracciglia perennemente aggrottate, fissano la telecamera con un'intensità fuori dell'ordinario. Sa che lo stanno guardando milioni di persone, e le parole che pronuncia con lentezza sembrano rivolgersi a ciascuna di esse.

L'audience di *Pillars of Wisdom*, primo programma televisivo dedicato alla filosofia trasmesso in diretta da NWA Channel, è in continua crescita già da diversi anni. All'inizio attirava solo qualche studente, ma ora ha sedotto anche il grande pubblico. Rispetto alla prima puntata, il concetto di base non è cambiato: ogni settimana, alcuni personaggi noti scelti nel mondo della letteratura, della musica, del giornalismo scritto o televisivo e anche del cinema, partecipano a un dibattito filosofico moderato da Thomas Harvey. Questo ex professore della New York University ha saputo trovare fin dall'inizio il giusto tono per rendere accessibile a tutti il mondo delle idee e conquistare ogni settimana nuovi telespettatori attratti dal sapere.

Questa sera gli ospiti, seduti su gradini che imitano quelli di un tempio greco, vedono avanzare Thomas Harvey che li sta raggiungendo attraverso una foresta di colonne bianche.

«Ciò che deve accadere, accadrà» dice, mentre si siede a sua volta sui gradini. «E gli uomini non hanno potere d'intervento».

Interviene Mary Donell, una donna mora dai capelli corti, autrice di numerose *pièces* teatrali di successo:

«Credere a una cosa del genere, Thomas, spingerebbe a scoraggiare ogni tipo di azione. Perché continuare a vivere in queste condizioni? Come cercare la felicità o fare il bene anziché il male se tutto è già scritto? No, io non sono d'accordo. Penso invece che ogni giorno che viviamo ci permetta di costruire un futuro che rimane da inventare».

«L'idea non è mia, Mary, è quello che pensavano alcuni filosofi greci e romani che chiamiamo stoici. Secondo loro, nessuno poteva sfuggire al proprio destino».

«Eppure, davanti a una scelta, ho sempre diverse possibilità. Mi sento libera di agire in ogni istante della mia vita».

«Se gli stoici fossero qui di fronte a lei, le risponderebbero che la libertà di cui sta parlando è pura illusione. Così, il posto che ha scelto di occupare sui gradini, oppure anche voi che ci state seguendo da casa, il modo in cui incrociate le gambe o gli abiti che avete scelto d'indossare stamattina, tutto era già stato minuziosamente programmato nel cuore dell'Universo in gestazione, prima ancora che immense nuvole d'idrogeno si contraessero a causa della forza gravitazionale per formare le prime stelle».

«Secondo lei» chiede allora Andrew Wiroski, un celebre giornalista del *New York Times* «la storia dell'umanità sarebbe quindi una concatenazione di cause ed effetti che ha avuto inizio diversi miliardi di anni fa, molto prima della nascita della Terra?».

«Esatto, e aggiungerei che è inutile cercare di cambiare il corso delle cose, poiché in quello stesso spazio interstellare, oltre ai parametri del futuro sistema solare, c'era anche la sua personale esistenza, compresi i fatti che commenterà nei suoi articoli stasera, domani o tra molti anni».

«Quello che mi sta dicendo è spaventoso, Thomas» risponde Andrew Wiroski, abbozzando un sorrisetto. «Cerchi di rassicurarmi: ne erano convinti solo gli stoici?».

Dopo questa domanda, il presentatore osserva un lungo silenzio. Il regista del programma, che segue su sette schermi diversi ciò che accade in studio, vede Thomas Harvey fare un lungo respiro e poi rispondere:

«A rischio di deluderla, Andrew, sappia che la storia del pensiero vede tornare la nozione di predestinazione con una certa regolarità. Questa stessa idea, già presente nei grandi miti antichi, è stata anche ripresa da alcune religioni. Pensi per esempio a ...».

La voce del presentatore s'interrompe di colpo. Il regista non l'aveva mai visto esitare così. Capisce immediatamente che quel silenzio non è calcolato. Lo sguardo di Thomas Harvey, che di solito passa da una telecamera all'altra, si è bloccato su una persona in piedi dietro i tecnici, nell'ombra dei proiettori. Riconosce senza sforzo Marco Calleron. In quel preciso istante, vede ergersi davanti ai suoi occhi un intero blocco del suo passato che ritorna. «Che cosa ci fa qui, dopo tutti questi anni?» si chiede. Lo smarrimento dura pochi secondi. La voce del regista nell'auricolare lo riporta alla diretta. Allora distoglie lo sguardo e riprende il filo del discorso:

«... sì, pensi, dicevo, alla predestinazione nel calvinismo. Secondo questa dottrina, la salvezza o la dannazione dell'uomo sono già scritte fin dalla sua nascita. Così, Dio diventa l'unico padrone dei nostri destini e siamo condannati a essere solo i testimoni delle nostre vite. Per gli uni sarà un'esistenza che li condurrà alle chiare sorgenti del paradiso, per gli altri nelle braci dell'inferno, senza che nessuno possa capovolgere il corso degli eventi».

Lo sguardo di Thomas Harvey incrocia quello di Marco Calleron. Che resta impassibile. «Ha la stessa espressione di sempre» pensa, «quel misto di ansia e forza. Cosa vuole da me?». Il presentatore si schiarisce la voce con un discreto colpo di tosse, cerca di riprendere il filo del discorso. Il movimento degli occhi, che hanno

appena individuato la spia rossa, precede quello del volto e poi di tutto il corpo, che si gira in direzione di una telecamera per rivolgersi ai telespettatori:

«... Ma non crediate che ad evocare il determinismo siano stati solo i grandi miti, le filosofie antiche o le religioni. Alla fine del XVIII secolo anche la scienza, con Pierre Simon de Laplace, ha ripreso la stessa idea per utilizzarla nelle proprie teorie. Secondo questo fisico, il caso non esiste. Il mondo è solo la conseguenza del suo stato interiore e, allo stesso modo, il futuro è già interamente determinato dal presente».

A quel punto, Thomas s'interrompe. La voce del regista nell'auricolare gli ricorda la scaletta. Il presentatore si alza e, continuando a parlare davanti a una telecamera mobile, si dirige verso un nuovo gruppo di ospiti che lo sta aspettando dall'altra parte dello studio. Mentre si siede tra loro, Donovan Otey, un giovane scrittore, lo interroga:

«Quindi, per prevedere il futuro, basterebbe conoscere tutte le forze che oggi animano la natura?».

«È esattamente quello che voleva dimostrare Laplace, ma questo ci conduce alle frontiere dell'irrazionale: potrà mai l'uomo accedere alla conoscenza suprema? Potrà issarsi all'altezza degli dèi, avere una perfetta conoscenza sia del presente che del futuro e conoscere il proprio destino prima ancora di viverlo?».

«Secondo me» prosegue il suo interlocutore, «questa realtà esiste solo nei romanzi che scrivo».

«E così, Donovan, lei crede solo in cose razionali».

«Sì. Scrivo narrativa proprio per evadere in compagnia dei miei lettori da una vita piatta e senza mistero».

Girandosi verso una telecamera, Thomas Harvey si rivolge di nuovo ai telespettatori:

«Quelli di voi che la pensano come Donovan Otey hanno probabilmente dimenticato che siamo tutti in movimento a più di centomila chilometri orari intorno a una grande stella, che a sua volta gira intorno al centro della Via Lattea, che a sua volta si sposta verso galassie vicine dirette al superammasso locale, il quale a sua volta è trascinato verso un nuovo insieme di galassie chiamato Grande attrattore, e tutto questo in un universo che ignoriamo completamente. È infinito? Inimmaginabile. È finito, circondato da un'ipotetica frontiera? Inconcepibile. E che dire del Tempo, che credete di capire guardando girare le lancette dei vostri orologi. Ricordatevi che fin dall'inizio del secolo scorso la teoria quantistica ha dimostrato che, nella scala dell'infinitamente piccolo, il tempo e lo spazio erano solo illusioni e che una stessa particella poteva trovarsi in due posti diversi nello stesso istante. Mentre la vostra esistenza è immersa nell'irrazionale e nel fantastico, voi fate affidamento solo su ciò che è ragionevole».

Poi, tornando a Donovan Otey, lo interroga: «Immagini che un angelo scenda in questo studio televisivo, si accomodi accanto a lei e le sussurri all'orecchio la chiave dei più grandi misteri dell'Universo. Così imparerebbe perché c'è l'Essere anziché il Nulla e qual è il vero scopo dell'esistenza. Pensa che riterrebbe questa teoria ragionevole e perfettamente razionale? Può giurare che quella rivelazione non la sorprenderebbe e non supererebbe a livello d'immaginazione i romanzi più audaci che ha già scritto? Mi creda, se la spiegazione dei grandi misteri della vita fosse

perfettamente razionale, sarebbe stata già fornita da tempo. Invece, proprio perché essa è stupefacente, insensata, perfino irragionevole, non è mai stata immaginata da nessuno».

Mentre si esprime, tuttavia, il presentatore ha la mente altrove. Sente pesare su di sé lo sguardo di Marco Calleron. Non può impedire ai propri pensieri di tornare a quell'uomo. Per un attimo, rivede se stesso quindici anni prima. A quell'epoca, Marco è un semplice studente, è seduto in un anfiteatro nel dipartimento di filosofia della New York University. Scacciando di colpo i suoi ricordi, Thomas Harvey si gira di nuovo verso la telecamera centrale.

«Per concludere, vi invito a non rifiutare mai ciò che supera la vostra comprensione. Troppo spesso la mente condanna quello che non riesce a concepire. Avete scelto questo programma proprio per sbarazzarvi delle vostre illusioni e dei vostri pregiudizi. Quindi, vi do appuntamento alla settimana prossima su NWA Channel. Nel frattempo, cercate di meditare su questo pensiero di Teilhard de Chardin: "Solo il fantastico ha qualche possibilità di essere reale"».

Subito dopo quest'ultima frase, il regista lancia la sigla di chiusura. Una telecamera si alza in verticale riprendendo Thomas Harvey che conversa fuori onda con gli ospiti riuniti intorno a lui, poi uno spot pubblicitario segna la fine del programma.

Allora il presentatore si toglie l'auricolare, stringe la mano di qualche tecnico e quella del regista, poi mette i suoi appunti nell'apposita cartelletta. Alla fine, senza nemmeno alzare la testa, chiede alla persona di cui intuisce la presenza al suo fianco:

«Suppongo che non sia qui per parlare di filosofia».

«Infatti. Ieri il suo nome è apparso su uno schermo... Probabilmente era scritto che le nostre strade si sarebbero incrociate di nuovo. Ma adesso devo parlarle con urgenza».

«Non restiamo qui, Marco, uno studio televisivo è il luogo peggiore per fare conversazione. Mi segua, ho conservato il mio vecchio ufficio all'università, lì staremo più tranquilli».

Quattro

Quando Thomas Harvey apre la porta dell'ufficio a Marco Calleron e lo invita a sedersi, costui resta in piedi per un istante osservando la stanza, in silenzio. Di fronte a lui, una finestra si affaccia sui quadrati erbosi di Washington Square, dove appaiono i primi lampi sotto un cielo color carbone. Adesso il temporale si trova esattamente sopra Manhattan, pronto a flagellare le facciate in cemento e mattoni. I due uomini tacciono, lasciando insinuarsi tra loro tutto il peso del passato. Marco sente i muscoli del proprio volto in preda alla tensione, una tensione che l'accompagna da quando ha lasciato gli studi televisivi. Dà una rapida occhiata all'esterno. Non ricorda di aver mai visto un cielo così cupo né udito tuoni tanto minacciosi. Avvicinandosi alla biblioteca che tappezza l'intera superficie della parete, fa scorrere le dita sul dorso dei volumi, ne prende uno a caso, lo apre e poi si gira verso Thomas Harvey.

«Sempre lo stesso amore per i libri antichi?».

«Sì».

«E suppongo che viva ancora nel suo vecchio appartamento di Bleecker Street».

Thomas annuisce con un cenno del capo.

«... e che quando lascia gli studi della NWA, la sua vita si divida tra le mura della biblioteca della Nona Strada e i librai della Quarta Avenue».

«Esatto. Avrebbe anche potuto aggiungere che certe sere, quando sento il bisogno di evadere dal mondo delle idee pure, mi capita ancora di andare a bere qualcosa in un club di jazz in Thompson Street, quello dove ci ritrovavamo un tempo anche insieme a Clara. Dall'ultima volta che ci siamo visti, ho semplicemente lasciato la cattedra per presentare un programma televisivo; a parte questo, nella mia vita non è cambiato niente. E lei?».

Marco non risponde subito. Osserva per qualche secondo il suo ex professore. Quest'uomo, pensa, ha conservato l'abitudine di fissare negli occhi l'interlocutore dopo ogni sua risposta, come per captare l'effetto che produce. Alla fine, sedendosi di fronte a lui, si limita a mostrargli il distintivo dell'FBI.

«*Agente speciale Calleron*» legge Thomas Harvey a voce alta. «Davvero impressionante... Ma come ha potuto la filosofia condurla verso una carriera da detective?».

«Dopo quello che è accaduto quindici anni fa, per continuare a vivere ho dovuto voltare pagina. Il mondo delle idee mi faceva paura, non mi si confaceva più. Questo lavoro mi occupa e m'impedisce di pensare ad altro. Ma chiudiamo il discorso. Devo condurre un'indagine, ecco il motivo della mia presenza».

«Sono sospettato di qualcosa?».

«Al contrario. Lei è una potenziale vittima».

«Può dirmi qualcosa in più?».

«Mi parli prima dell'ex senatore Mark Waltham. Lo conosceva di persona?».

«Non l'ho mai incontrato, però mi è capitato di scambiare con lui diverse opinioni all'interno di un forum virtuale dedicato alla decriptazione di un manoscritto medievale attribuito a Ruggero Bacone. Ma perché ne parla all'imperfetto, è forse...».

«... morto? No, non del tutto, il suo corpo continua a vivere. Proprio come quello di Howard A. Durrant, un altro partecipante a quello stesso forum. Entrambi, oltre a nutrire una passione comune per la decriptazione di quel manoscritto, erano anche grandi collezionisti di libri antichi. Come lei, professor Harvey».

«Sì, capisco» risponde Thomas, passandosi una mano sul volto.

Poi, assorto nei suoi pensieri, si alza in silenzio, prende una bottiglia di bourbon e riempie due bicchieri, posandone uno davanti al suo ex studente. Dopo aver assaporato una prima sorsata, chiede:

«Decine di internauti partecipano a quel forum, perché è risalito proprio a me?».

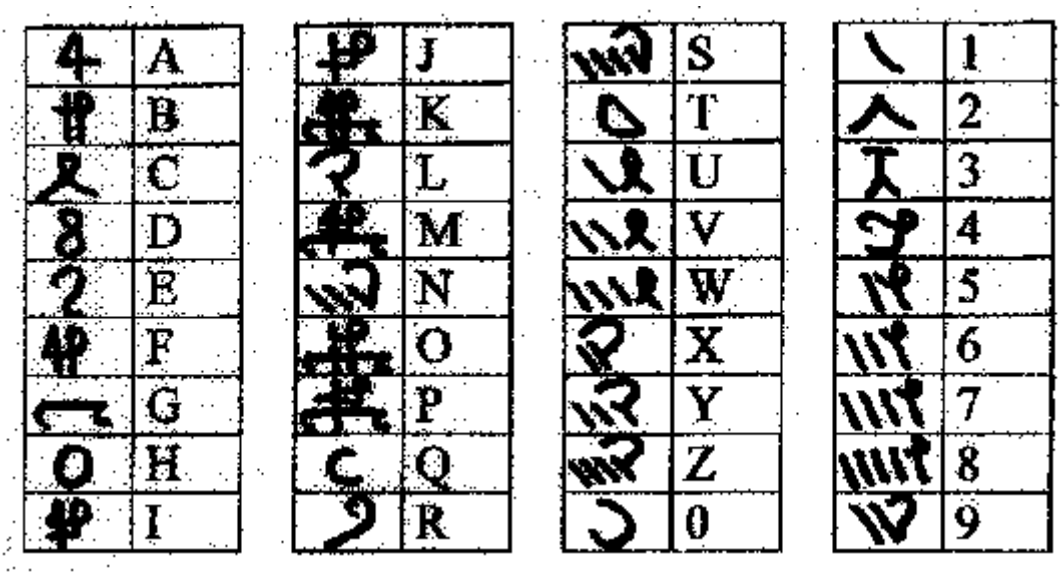
«Ho trascorso la giornata di ieri nella dimora di Mark Waltham, sulla costa nord di Long Island. Ho analizzato l'hard disk del suo computer e ho trovato il suo nome citato più volte».

«Sì, ci scrivevamo diverse e-mail. Le ricerche che stava conducendo sul manoscritto cifrato che chiamiamo *ms 408* [3] erano di primissimo ordine. In queste ultime settimane, alludeva spesso a una scoperta eccezionale che aveva fatto».

«Le ha detto qualcosa in più?».

«No. I partecipanti al forum condividono volentieri alcune informazioni destinate a decriptare l'*ms 408*, tuttavia la maggior parte dei loro lavori resta segreta. Però so che Waltham era convinto che il manoscritto resistesse così bene alla decriptazione perché era stato cifrato a partire da più lingue. Per giungere a questa conclusione, in un primo tempo aveva trascritto ognuno dei simboli inventati da Ruggero Bacone in lettere del nostro alfabeto. Se la cosa le interessa, credo di poter ritrovare gli elementi principali del suo lavoro.

Continuando a parlare, Thomas Harvey si avvicina alla tastiera del suo computer. Qualche minuto dopo, stampa una pagina e gliela porge:



[3] ms 408 è la segnatura con cui è registrato questo manoscritto nella biblioteca dei libri rari dell'Università di Yale. (*N.d.A.*)

«Ecco l’ultima trascrizione comunicatami da Mark Waltham pochi giorni fa. Si era accorto che le parole UN, GRC e HBR si ripetevano con una frequenza sorprendente. Secondo lui, i termini in questione deriverebbero dalla scrittura consonantica, ossia senza vocali, il cui uso remoto risale alle origini stesse della scrittura. Così, GRC significherebbe *grecæ lingua*, HBR *hebraica lingua* e LTN *latina lingua*. Per Waltham, queste parole ricorrono per segnalare al lettore il passaggio da un cifrario a un altro. L’opera di Bacone deriverebbe quindi da tre lingue: greco, ebraico e latino».

«E sono questi lavori ad aver portato l’ex senatore alla scoperta che gli avrebbe permesso di decriptare il manoscritto 408?».

«Così pensava lui. Crede che le ricerche di Waltham siano collegate al suo trauma cerebrale?».

«I primi elementi dell’indagine porterebbero a questa conclusione. Dopo i suoi ultimi interventi sul forum, l’ex senatore ha ricevuto un’e-mail da uno sconosciuto che voleva incontrarlo. Mark Waltham gli ha dato appuntamento a casa sua, a Long Island. Poco dopo, ha perso la ragione nella sua biblioteca».

«Cosa sa del sospettato?».

«Quasi niente. Ha inviato le sue e-mail da indirizzi impossibili da identificare e le ha firmate tutte con “Edipo”».

«Edipo?».

«Questo nome le dice qualcosa?».

«Sì. È un internauta che partecipa al nostro forum da qualche anno. Nessuno sa chi sia né da quale paese scriva. Tuttavia, il nickname che usa mi ha convinto che sia riuscito a decriptare l’opera di Ruggero Bacone. Edipo è l’unico uomo che sia riuscito a decifrare l’enigma della Sfinge. E da secoli l’*ms 408* è soprannominato appunto “la Sfinge”».

Dopo questa risposta, Marco Calleron tace a lungo. Gli torna alla mente il volto di Mark Waltham, impassibile, completamente estraneo alla vita. L’ex senatore aveva coltivato la speranza di decriptare il manoscritto e quella sua passione l’aveva condotto su una strada senza ritorno. In quell’istante, Marco si dice che presto o tardi quell’indagine condurrà anche lui sul limitare della stessa strada e che dovrà decidere se imboccarla o no. Ripassa mentalmente l’insieme delle informazioni che ha raccolto da più di ventiquatt’ore, poi, come se stesse continuando a riflettere a voce alta, mormora:

«Tutto porta a credere che l’ex senatore fosse sul punto di decriptare il manoscritto. Edipo, che se n’era accorto, gli avrebbe dato appuntamento per farlo tacere per sempre e rimanere l’unico depositario del segreto».

Poi, alzandosi, il detective aggiunge:

«È probabile che troverò altri indizi a casa del professor Howard A. Durrant, sicuramente la prima vittima del misterioso Edipo».

«Se posso esserle utile, Marco, non esiti a chiedere il mio aiuto».

«Siamo intesi. Mi aspetti davanti a casa sua domani mattina alle otto».

Cinque

Praga, 6 gennaio 1602
Corte dell'imperatore germanico

Bartholomeus Spranger sfiora la tela con la punta del pennello. Ogni gesto che compie è elegante e solenne. Di fronte a lui c'è il suo modello, l'imperatore Rodolfo II. Gli occhi del pittore vanno e vengono dall'uomo al ritratto. Il busto di Rodolfo, coperto da un manto scuro, si distingue appena dallo sfondo nero. Un collarino verde pallido sottolinea un volto luminoso, acceso da zigomi rosa. Il naso è dritto e largo e una folta barba bruna cade a cascata su labbra rosse e carnose. I capelli del monarca sono completamente nascosti da un largo cappello adorno di granati e rubini.

Dietro l'artista, il crepitio del fuoco di un camino turba appena il silenzio. L'imperatore conserva una perfetta immobilità. Il suo sguardo, rivolto alla finestra, si perde nel cielo lattiginoso che avvolge Praga, prigioniera delle nevi da due mesi. Oggi, i muri blu e ocra delle dimore, i campanili dorati e le volte madreperlate dei tetti del suo palazzo, che ama contemplare durante la bella stagione, si declinano in tutte le tonalità del bianco. Adesso, gli occhi di Rodolfo si girano verso un servitore, entrato nella sala con un lungo inchino per annunciargli che il gran ciambellano, responsabile dei forzieri della corona, desidera parlargli. A un semplice gesto dell'imperatore, la porta si apre.

Entra un uomo basso, completamente vestito di nero e in preda ad una viva agitazione. La sua andatura veloce e scomposta esprime la fretta, il suo corpo sempre chino il rispetto. Attraversa l'immensa sala senza degnare d'uno sguardo le ultime tele di Arcimboldo e di Jan Bruegel né le incisioni di Aegidius Sadeler appese alle pareti. Non nota nemmeno il globo d'oro e d'argento, la ricostruzione dello scheletro, gli smeraldi di Persia né il cranio intagliato nel quarzo, tutti pezzi della collezione eterogenea di cui Rodolfo ama circondarsi. Giunto all'altezza dell'imperatore, che rimane immobile in posa, lo saluta chinandosi fino quasi a toccar terra e poi si raddrizza. Dalla sua bocca, intanto, scorre un fiume di parole disordinate.

«Maestà, è una follia! Seicento ducati d'oro...! Non è ragionevole... Una somma del genere per un semplice manoscritto... una sfilza di pagine coperte da un alfabeto sconosciuto... un'opera di cui ignoriamo il senso... questa spesa è pura follia!».

«Il mondo è follia!» urla di colpo l'imperatore, alzandosi di scatto dalla poltrona. «Il potere che esercito, le guerre che muovo, gli onori che mi vengono tributati, non è forse tutto assurdo? Governare mio malgrado una Boemia piena di debiti non è forse insensato? Far fronte ai conflitti tra cattolici e protestanti, gestire le gelosie dei tedeschi di cui ho abbandonato la corte per stabilirmi a Praga, cercare di placare le continue tensioni tra la Francia e la casa d'Austria, contenere le ambizioni di mio fratello Matthias che brama la corona, tutto ciò che la mia carica m'impone di fare ogni giorno non è forse follia pura? Solo la ricerca del sapere supremo ha un senso.

Cosa sono seicento ducati d'oro in cambio dell'ultimo manoscritto del *Doctor mirabilis*, fra' Ruggero Bacone? Avrei dato cento volte tanto per possedere quel libro. E darei la vita per riuscire a decriptarlo. Sono dieci lunghi anni che faccio cercare quest'opera per tutta Europa. Non un'alba è sorta senza la speranza che mi portassero la notizia del ritrovamento del manoscritto! Allora, adesso che questo giorno è finalmente arrivato, ditemi piuttosto se le mie spie, avvezze a intercettare messaggi in codice, sono riuscite a decriptare l'opera!».

«Lo ignoro, Maestà» risponde il gran ciambellano, che teme un nuovo sbalzo d'umore del suo imperatore.

«Ebbene, in questo caso andrò a controllare di persona. Il mio ritratto può aspettare» conclude, congedando il pittore con un gesto della mano.

Subito dopo, Rodolfo percorre i corridoi del palazzo imperiale seguito dai servitori. I suoi tacchi risuonano seccamente sui marmi colorati delle sale che attraversa. Continuando a camminare, ripensa alle voci più disparate che corrono da oltre trecento anni sul manoscritto di cui è appena entrato in possesso.

«Sapere, finalmente sapere» ripete tra sé e sé a bassa voce.

Rodolfo chiamava alla sua corte i più grandi sapienti d'Europa da più di dieci anni. Voleva capire il senso del mondo che lo circondava, l'alternarsi del giorno e della notte, il perché della nascita e della morte, i segreti del tempo e gli arcani del grande Universo che contemplava di notte. Così, quando uno dei suoi uomini gli aveva annunciato il ritrovamento del manoscritto del *Doctor mirabilis*, il suo cuore era quasi impazzito. Eppure, alla sua età, sperare era più difficile. Disillusione dopo disillusione, la speranza che custodiva nelle profondità del suo animo aveva finito per consumarsi. Tuttavia, dopo quel ritrovamento, l'entusiasmo dei suoi anni giovanili si era come risvegliato di colpo da un lungo sonno. Quando prese in mano il manoscritto per la prima volta e fece correre lo sguardo su quell'alfabeto sconosciuto, si sentì vicinissimo alla meta ma allo stesso tempo anche lontanissimo. Poi, le sue mani da gigante avevano richiuso il libro. Intuì che dentro c'era qualcosa di immenso, di unico.

«Il grande mistero» aveva mormorato. «Sul punto finalmente di svelarsi?».

Giunto al suo quartiere militare, l'imperatore entra in una stanza dove si trovano sei uomini riuniti intorno a un tavolo. Si passano di mano in mano il manoscritto che stanno tentando di decriptare. Quando appare il monarca, si alzano e s'inchinano.

«A che punto sono i vostri lavori?» chiede Rodolfo.

Uno degli uomini risponde timidamente:

«Maestà, non riusciamo ancora a rompere la cifratura».

«Di quanto tempo avrete bisogno?».

«Non lo sappiamo, ma siamo già giunti a numerose conclusioni».

«Quali?» chiede Rodolfo, sedendosi e invitando i suoi uomini ad accomodarsi intorno al tavolo. «Parlatemi delle vostre ricerche. E non omettete alcun dettaglio».

«Ecco, Maestà, in un primo momento abbiamo pensato di esserci imbattuti in quello che chiamiamo "cifrario di Cesare". L'imperatore romano scambiava importanti messaggi militari con Cicerone, sostituendo ogni lettera delle missive in chiaro con un'altra lettera, che si trovava tre posizioni dopo nell'alfabeto. Così, se

tutte le A diventano D, tutte le B diventano E e così via, il nome “Cesare” diventa FHVDUH. Però adesso sappiamo che Ruggero Bacone non si è servito di questo procedimento, che invece è molto frequente nei messaggi nemici che riusciamo a intercettare».

«Come mai ne siete così certi?».

«Abbiamo appena finito di studiare un’opera precedente di Bacone: il *Communia naturalium*, scritto in latino, notando che le lettere più ripetute sono N, U, S, A, E, I, T. Perciò, abbiamo pensato che sostituendo i simboli più frequenti del manoscritto cifrato con queste stesse lettere dell’alfabeto latino, avremmo fatto dei progressi. Ma la cosa non ha avuto successo. Allora, abbiamo ripetuto l’operazione con la lingua inglese, quella francese, quella tedesca, quella italiana e quella greca, ma sempre senza successo».

«Quali altre piste state seguendo?».

«È probabile che le parole ottenute non abbiano senso perché si tratta di anagrammi. In questo caso, per decriptarli ci vorranno diversi anni».

«Diversi anni!» non può impedirsi di ripetere Rodolfo.

«Sì, Maestà. Vi ricordate di quando abbiamo dovuto decriptare quell’unica frase, SMAISMRMILMEPOETALEUMIBUNENTVGTTAVRIAS, inviata da Galileo Galilei al vostro nuovo astronomo Giovanni Keplero? Ci abbiamo messo molte settimane prima di individuare il seguente messaggio: ALTISSIMUM PLANETAM TERGEMINUM OBSERVAVI. La frase significava che il suo autore era riuscito ad osservare il pianeta più alto, Saturno, in forma tricorporea. Tuttavia, se ci troviamo ancora di fronte a una costruzione anagrammatica, si pone un nuovo problema: in che senso va letto il manoscritto?».

«Volete dire che potrebbe essere letto da destra a sinistra o anche cambiando senso a ogni fine di riga, seguendo la prima scrittura greca?».

«Sì, Maestà, a meno che non sia scritto verticalmente o in obliquo».

«Che significa?».

Per illustrare le sue parole, l’uomo prende una penna e traccia su un foglio le seguenti lettere:

S A T O R
A R E P O
T E N E T
O P E R A
R O T A S

«Guardate, Maestà. Queste lettere senza apparente significato sono in realtà una professione di fede redatta in latino e segretamente utilizzata dai primi cristiani. Il messaggio, che Ruggero Bacone conosceva alla perfezione, fa riferimento alla Bibbia e richiama l’esistenza di un unico dio, in opposizione alle credenze pagane. Qui ci sono diverse cifrature e altrettanti sensi di lettura. In primo luogo, troviamo l’anagramma di PATER NOSTER. Queste lettere, tuttavia, formano a loro volta un nuovo senso che è possibile decriptare in modi diversi. Se leggete verticalmente e orizzontalmente la terza riga di questo messaggio, otterrete la parola latina *tenet*, che

significa *tiene* e si riferisce alla croce cristiana, evocata dalla disposizione stessa delle lettere:

T
E
T E N E T
E
T

«E la stessa cosa vale per le altre parole, che possono esser lette in orizzontale, in verticale, dal basso verso l'alto, dall'alto verso il basso e anche in obliquo, se consideriamo che la croce formata dalla parola *tenet* è circondata dalle lettere A e O che richiamano l'Alfa e l'Omega, ossia il principio e la fine, il signore Dio unico come è scritto nell'Apocalisse».

Finendo la frase, l'uomo traccia le lettere sotto gli occhi di Rodolfo:

A T O
A E O
T E N E T
O E A
O T A

L'imperatore, in preda allo sconforto, mormora: «Quindi, il manoscritto che ci interessa potrebbe comportare diversi cifrari. E visto che il suo alfabeto e la lingua restano ancora sconosciuti, il nostro lavoro risulta ancora più complicato. Quanti anni saranno necessari per trovare risposta a tutte le nostre domande?».

Poi, dopo un minuto di riflessione, si alza e dice:

«Non siete abbastanza numerosi per esplorare una tale quantità di percorsi. Radunate i sapienti di corte, gli eretici che proteggo dagli inquisitori, i miei alchimisti, i maestri botanici e anche gli astrologi e i filosofi. Che abbandonino i loro lavori e consacrino fin d'ora tutto il loro tempo a decriptare il manoscritto di Ruggero Bacone».

Sei

Appena Marco Calleron imbocca Bleecker Street a bordo della sua Chevrolet nera, riconosce subito la sagoma di Thomas Harvey che si ripara sotto un ombrello. Giunto alla sua altezza, legge nello sguardo dell'uomo una certa sorpresa.

«Cosa si aspettava, una macchina nuova fiammante uscita direttamente dal garage dell'FBI?».

Thomas sale senza rispondere. Costeggiando Washington Square e risalendo verso nord, Marco aggiunge: «Odio le macchine ufficiali, le trovo anonime. Questa vecchia Chevrolet ammaccata conserva il ricordo di tutte le mie indagini. Mi piace ritrovare il suo odore di tabacco e le macchie di caffè».

«Dove stiamo andando esattamente?» gli domanda il suo ex professore.

«A sud di Albany» risponde laconico il detective, accendendosi una sigaretta.

Poco dopo, mentre attraversa l'Hudson, accende il lettore CD. Dopo qualche accordo di pianoforte, risuona un sax tenore subito coperto da un acutissimo assolo di tromba.

«Si ricorda questo disco?» chiede Marco dopo qualche minuto.

«Sì, certo... Miles Davis alla Carnegie Hall, maggio 1961. Credo di essere stato io a farglielo conoscere».

«Sì, quindici anni fa. Stavamo andando al *Brass Club* a sentire il quintetto di un trombettista inglese e ci siamo fermati in un negozio di dischi in Thompson Street... Mi ricordo ancora la nostra conversazione di quella sera. Lei diceva che la musica poteva influenzare il nostro modo di pensare e che il jazz, certamente una delle sue espressioni più intuitive e spontanee, permetteva alla mente di liberarsi da certe categorie per lasciar emergere nuove idee filosofiche. Vede, non ho dimenticato niente di quel periodo...».

Poi, dopo un istante di esitazione, come se facesse un salto nel vuoto, aggiunge:

«... Clara era ancora tra noi».

Rimangono entrambi silenziosi. Un'improvvisazione di batteria interrompe la linea melodica della tromba. Il rullio, inframmezzato dalla sonorità metallica dei piatti fuori tempo, cresce in potenza. Nello stesso istante, la pioggia raddoppia d'intensità e aggiunge una linea di percussione martellando il parabrezza e il tetto della macchina. Mentre il suono dei piatti sospesi viene progressivamente coperto dall'accentuarsi dei tempi forti sulla cassa chiara, un accordo di pianoforte annuncia l'entrata degli ottoni, raggiunti a loro volta dall'orchestra al completo. Marco abbassa il volume e chiede:

«Lei teneva a Clara, vero?».

«Sì. Come a lei. Siete stati i due studenti più brillanti di tutta la mia carriera accademica».

«Come ha potuto arrivare a tanto?».

«Non lo sapremo mai... Ha portato il suo segreto con sé».

Dopo aver pronunciato quella frase, Thomas prende il tubetto di ansiolitici che spunta tra i sedili.

«Sempre le stesse angosce?».

«Sì, e per scacciarle ognuno usa la propria droga. Per lei, sono i libri. E quel manoscritto cifrato cui dedica tutto il suo tempo, non è così?».

«È vero, non abbandonerò mai la ricerca del sapere. Cercherò di stanare le risposte alle domande che gli uomini si pongono da sempre finché avrò vita. E lei, ha davvero dato un taglio alla ricerca della Verità?».

«Di cosa parla? Di quelle domande ossessive che resteranno eternamente senza risposta? O di quelle risposte che richiamano altre domande ancora più oscure e che non portano da nessuna parte? Sì, mi creda, ci ho dato un taglio netto. Ma torniamo a lei. Perché ha lasciato la cattedra alla New York University?».

«Devo ammettere che l'anno che ho trascorso con lei e Clara per me ha contato molto. Mi ero abituato alla vostra presenza, alle vostre visite e alle nostre conversazioni filosofiche che spesso si protraevano fino a notte inoltrata. Probabilmente, vi consideravo come i figli che non ho mai avuto».

Nell'istante in cui pronuncia queste parole, Thomas Harvey si sorprende a formulare per la prima volta dei pensieri nascosti nel più profondo del suo animo. Dato che Marco resta silenzioso, continua:

«Dopo quello che è successo quindici anni fa, ho dovuto prendere una decisione. Sono tornato a essere un professore come gli altri, ma il mio modo di insegnare è diventato quasi subito impersonale. Nello stesso periodo, Chris Belton, un produttore della NWA, progettava di trasmettere un programma filosofico via cavo. È stato lui a contattarmi. I miei capelli e la barba cominciavano a imbiancare, e ai suoi occhi rappresentavo l'immagine perfetta del vecchio saggio, una specie di Socrate del XXI secolo».

«Non c'era nient'altro dietro quella decisione?».

«Ha ragione, non le ho detto tutto. Probabilmente, non mi sono mai perdonato la morte di Clara».

«Eppure non ne era responsabile».

«Avrei dovuto intuire cosa sarebbe successo e il mio dovere consisteva nell'impedirle di...».

«Lei sa bene quanto me» lo interrompe Marco «che non c'è niente né nessuno che possa cambiare il corso degli eventi».

Ciò dicendo, alza il volume dell'autoradio per concludere la conversazione.

La Chevrolet supera Newburgh. Il detective vede sulla sua sinistra le vette innevate delle Catskill Mountains. Nello stesso istante, la sua mente viene attraversata da una frase, memorizzata nelle sue letture studentesche di un tempo: «Regge come una volta, che regge appunto perché ognuna delle sue pietre chiede solo di cadere»[4]. Quando aveva letto quelle parole, Marco le aveva memorizzate immediatamente senza tuttavia coglierne il significato profondo. Ora che la sua esistenza si trova a una svolta e che lui si chiede spesso cosa gli dia la forza di continuare a vivere, capisce

[4] Heinrich von Kleist (1777-1811). (*N.d.A.*)

finalmente il senso di quella frase. Le pietre che costituivano la sua storia avevano soltanto aspirato a cadere una dopo l'altra e a trascinarlo nella loro caduta. Tra queste c'era il ricordo della perdita dei suoi genitori, poi quello dell'improvvisa scomparsa di Clara, l'abbandono degli studi, che gli avrebbero dischiuso un brillante futuro, e alla fine, il suo lavoro di detective, una successione di giornate interminabili che si era imposto senza mai prendersi un giorno di vacanza e che si riducevano a una disperata fuga in avanti. Eppure, benché ogni molecola del suo essere l'avesse attirato immancabilmente verso il basso, una forza sconosciuta, che lui chiamava la sua "volta", lo manteneva in piedi. Ancora oggi, mentre sta guidando verso Kingstone, sa che è la sua volta a permettergli di agire. Malgrado quel presentimento confuso che non riesce a scacciare dalla mente, è consapevole che ogni secondo che passa, ogni miglio che percorre lo avvicinano alla soluzione di quella faccenda. Non ha mai pensato di poter fallire. Si chiede soltanto quale sarà il prezzo da pagare per conoscere la verità.

«Siamo quasi arrivati» dice, lasciando l'Interstate 787. «L'abitazione di Howard A. Durrant è solo a quindici miglia da qui».

Meno di mezz'ora dopo, Thomas Harvey e Marco Calleron vedono aprirsi un immenso cancello di ferro battuto ed entrano nel vialone di una grande dimora in stile medievale. Una donna di una cinquantina d'anni esce di casa per accoglierli.

«Buongiorno, sono Marco Calleron, dell'FBI, e questo è il professor Harvey. Sto conducendo un'indagine sui lavori del professor Howard A. Durrant».

«Sono due anni che nessuno viene più a trovare mio marito. Probabilmente non sapete...».

«... che è tenuto in vita artificialmente? Sì, lo sappiamo. Vorremmo solo esaminare il suo computer e la biblioteca».

Poco dopo, la signora Durrant conduce i visitatori in una grande sala, dove diverse centinaia di volumi sono allineati su scaffali che arrivano al soffitto.

«Ecco» dice la donna prima di allontanarsi. «Mio marito passava qui la maggior parte del suo tempo, tutto quel che concerne il suo lavoro si trova in questa sala. Nessuno ha più toccato niente da due anni».

«Signora Durrant» la chiama Marco prima che esca dalla porta. «Ho studiato minuziosamente i rapporti che descrivevano i dettagli del trauma cerebrale di suo marito, però mi piacerebbe sentire anche la sua versione dei fatti».

«È successo tutto in questa sala. Howard aveva ricevuto un visitatore ed erano qui da quasi due ore. Aveva una trentina d'anni, era alto, magrissimo e dal volto spigoloso. Proprio nel momento in cui quell'uomo lasciava casa nostra, mio marito ha lanciato un urlo atroce e sono accorsa in biblioteca. Quando sono arrivata era troppo tardi, la sua mente si era già spenta. Da allora, non ha mai ripreso conoscenza. Ma perché mi fa ancora queste domande?».

«Due giorni fa, l'ex senatore Mark Waltham ha perso la ragione in casa sua, a Long Island, in circostanze simili. Oggi, tutto mi porta a credere che quel trauma cerebrale, così come quello di suo marito, siano di origine criminale».

Rimasto solo con Marco, Thomas Harvey si avvicina agli scaffali della biblioteca. Il suo sguardo va da un libro all'altro con interesse crescente. Le sue mani accarezzano il dorso dei volumi, che di tanto in tanto estrae per apprezzarne meglio la rilegatura.

«Qui ci sono dei tesori inestimabili» dice, «esemplari che hanno più di cinquecento anni. E ho visto solo quelli allineati ad altezza d'uomo. Quelli sugli scaffali superiori sono certamente dei pezzi unici nella storia della bibliofilia».

«Come fa ad esserne così certo?».

«I libri più preziosi vengono sempre collocati sugli scaffali superiori» risponde l'ex professore, arrampicandosi sulla scaletta posta davanti alla biblioteca. «In questo modo, i volumi soffrono meno l'umidità. Inoltre, i collezionisti li preservano gelosamente dalle mani indelicate di certi loro ospiti. Guardi, ecco per esempio un manoscritto del XIII secolo del *De Anima* di Aristotele, un pezzo assolutamente eccezionale; e lì c'è uno dei manoscritti più antichi conosciuti di Platone, copiato a Costantinopoli nel IX secolo... Ma che strano: sembra che manchi un libro, o che non sia stato sostituito».

«Cosa glielo fa credere?».

«È evidente, guardi quest'edizione originale della Bibbia di Gutenberg: si appoggia di sbieco sulla quarta di copertina di un esemplare rarissimo della *Legenda aurea* stampata da William Caxton nel 1483. Un autentico bibliofilo non avrebbe mai disposto in questo modo dei libri di valore così inestimabile. Inoltre, si direbbe che...».

«Cos'ha visto?».

«Sembra che nel vano lasciato libero si sia depositata una finissima polvere dorata».

«Non tocchi niente!» ordina Marco. «E mi ceda il posto».

Subito dopo, raccoglie la polverina in un sacchetto trasparente, che chiude ermeticamente e fa scivolare in tasca. Poi, lasciando Thomas Harvey a esaminare gli scaffali della biblioteca, Marco accende il computer situato in fondo alla sala.

«Qualcosa d'interessante?» gli chiede Thomas dopo qualche minuto, continuando a girare con delicatezza le pagine di una bibbia stampata nel XVI secolo nel Sud Italia.

«Durrant partecipava attivamente al forum di ricerca dedicato alla decriptazione dell'*ms 408*. Del resto, molte delle sue e-mail rivelano che stava cercando un'opera di Ruggero Bacone intitolata *Della mirabile potenza dell'arte e della natura*».

«È vero, mi ricordo dei messaggi che diffondeva sul forum. Howard A. Durrant era convinto che lo studio di quel libro l'avrebbe potuto aiutare a decriptare il manoscritto. Tuttavia, dal momento che la Chiesa ha proibito per secoli la sua pubblicazione, ne restano pochissimi esemplari. Sa se alla fine è riuscito ad ottenerlo?».

«Sì, dal file delle sue ultime acquisizioni risulta che si è procurato quel libro appena poche settimane prima di perdere la ragione. Ma non è finita qui...».

In quel momento, Marco s'immobilizza con un'espressione di stupore.

«Che altro c'è?» chiede Thomas Harvey.

«La cronologia della posta elettronica mostra che Durrant ha ricevuto un messaggio di Edipo che gli dà appuntamento qui nello stesso giorno del suo trauma cerebrale».

«Ne ha parlato a qualcuno?».

«Sì, a un certo della Rocca, un italiano con cui sembrava scriversi regolarmente».

«Anch'io conosco Bartolomeo della Rocca, è un ex universitario che vive a Firenze e che partecipa al forum di ricerca sull'*ms 408*. Che reazioni ha avuto?».

«Della Rocca gli ha vivamente sconsigliato di incontrarlo».

«È palese che non ha ascoltato i suoi consigli. Comunque stiano le cose, se Howard A. Durrant ha acquistato il libro che stava cercando, dovremmo ritrovarlo nella sua biblioteca. Vediamo un po', le opere sono classificate per nome dell'autore. Bacone dovrebbe essere da queste parti... Ecco, *Della mirabile potenza dell'arte e della natura*, edizione del XVI secolo. Guardi, c'è una pagina contrassegnata da un foglio sottilissimo».

Thomas prende il volume e legge un passaggio in silenzio. Poi si avvicina di scatto al suo ex studente, esclamando:

«Anche Howard A. Durrant seguiva una pista di decriptazione! Aveva scoperto che in queste righe Ruggero Bacone svelava i sette metodi più efficaci per cifrare un messaggio, e che l'aveva fatto molti anni prima di scrivere il suo manoscritto. Inoltre, l'autore raccomanda in particolar modo l'uso di diverse lingue e alfabeti».

«Comincio a capire. Durrant e Waltham erano giunti alla stessa conclusione anche se per vie diverse: l'*ms 408* sarebbe cifrato a partire da più lingue e non da una sola. Ed entrambi hanno commesso l'errore di parlare delle loro ricerche sul forum. Edipo ha capito subito che quella scoperta li avrebbe condotti alla verità e li ha fatti tacere per sempre. Però siamo in un vicolo cieco. Potrebbe illuminarci solo Bartolomeo della Rocca, che l'aveva messo in guardia. Tuttavia, per condurre un'indagine in Italia avrei bisogno di autorizzazioni che richiederebbero diverse settimane».

«Problema risolto. Io sono solo un semplice cittadino e non ho bisogno di alcuna autorizzazione per andare a indagare all'estero».

Poi, attratto dall'improvviso crepitio della pioggia sui vetri, Thomas Harvey si avvicina alla finestra, guarda il cielo oscurarsi e aggiunge:

«Torniamo a New York prima che la tempesta blocchi tutte le strade. Una volta a casa, contatterò della Rocca per mezzo del forum e gli chiederò di ricevermi. Dopodiché, non mi resterà che saltare sul primo aereo per Firenze. Una volta sul posto, cercherò di saperne di più su Edipo».

Sette

Praga, 1602

«Signore, i più grandi sapienti della mia corte hanno ricevuto una copia del manoscritto cifrato di Ruggero Bacone da oltre un mese. Vi ho fatto venire oggi per chiedervi di espormi in dettaglio i loro risultati».

Di fronte all'imperatore, che si è espresso con voce autoritaria, c'è Jacobus de Tepenec, grande maestro alchimista e direttore dei giardini botanici del palazzo. Ad un cenno di Rodolfo, si siede a un tavolo collocato nel centro di una stanza illuminata da un fila di candelabri d'argento. Dietro di lui, sotto fregi dorati, spiccano immensi arazzi francesi e italiani. A ogni lato della sala, sculture cesellate nel marmo si stagliano su pannelli di seta rossa.

«Maestà, i vostri sapienti hanno lavorato giorno e notte facendo numerosissime scoperte. In primo luogo, hanno notato che il numero di lettere utilizzato da Ruggero Bacone è superiore a quello degli alfabeti a noi noti. Perciò, è ipotizzabile che alcuni simboli del manoscritto corrispondano ai numeri che vanno da zero a nove. Una delle cifrature impiegate nel manoscritto s'ispira dunque certamente al quadrato di Polibio, che Ruggero Bacone conosceva bene in quanto è citato in una delle sue opere».

«Di cosa si tratta esattamente?».

«Lo storico greco aveva ideato uno schema come questo, dove possiamo disporre a nostro piacimento lettere e numeri:

	1	**2**	**3**	**4**	**5**	**6**
1	A	0	Y	P	1	T
2	E	3	2	Q	D	U
3	L	X	H	R	J	Z
4	I	9	6	G	S	C
5	B	7	5	N	O	M
6	K	8	4	F	V	W

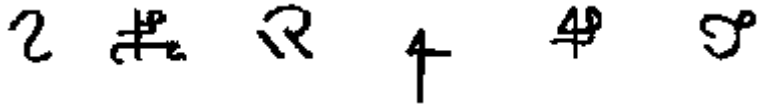
«Così, ogni lettera può essere rappresentata da due numeri, guardando la riga e la colonna in cui si trova. In questo modo, la parola Rodolfo e la data 1602 si scriverebbero:

34 55 25 55 31 64 55 15 43 12 23

«Se andiamo a sostituire ogni numero con un simbolo sconosciuto, otterremo una scrittura cifrata simile a quella utilizzata da Ruggero Bacone in parte del suo manoscritto. Tuttavia, dobbiamo ancora scoprire la disposizione delle lettere nello schema che ha elaborato e i simboli che corrispondono ai numeri».

«Avete ottenuto solo questo risultato?».

«No, Maestà. Sappiamo anche che la lunghezza delle parole di quest'opera è più limitata rispetto a quella della maggior parte delle lingue presenti o passate. Perciò, siamo persuasi che i simboli seguenti:



vista la loro presenza nei termini più brevi, non corrispondano ad una, bensì a due lettere dell'alfabeto».

«Siete in grado di stabilire la lingua d'origine del manoscritto? Il *Doctor mirabilis* padroneggiava l'inglese, il francese, il latino, il greco e l'ebraico...».

«No, sappiamo soltanto che l'opera è stata cifrata in base all'alternanza di tre lingue».

«Come fate ad esserne sicuri?».

«Perché ci troviamo chiaramente in presenza di tre sistemi grammaticali diversi. Tutte le lingue a noi note obbediscono a regole precise. Esse comandano la formazione del plurale, modificando per esempio la terminazione di una parola, distinguono i generi e determinano la posizione delle lettere in una parola o quella delle parole nella frase. Così, in latino, le lettere I, D e X possono essere disposte in un certo modo, come quando formano l'inizio della parola DIXIT, ma in compenso nessuna parola inizia mai con DXI. Allo stesso modo, abbiamo identificato tre diversi sistemi di regole, ognuno dei quali regge la corrispettiva lingua impiegata nel manoscritto. Nel primo sistema, per esempio, i quattro simboli:

non si trovano mai in fine di parola. Nel secondo sistema, invece, i simboli:

non si trovano mai all'inizio. Nel terzo sistema, infine, l'associazione dei due simboli:

è autorizzata, mentre invece è impossibile altrove.

«Benissimo, quindi stiamo facendo dei progressi».

«Purtroppo no, Maestà. Nonostante abbiamo stabilito una grammatica molto precisa del manoscritto, siamo anche giunti alla conclusione che le lingue impiegate per redigerlo sono state modificate prima della cifratura. L'autore ha tolto sistematicamente dall'opera alcune lettere e ne ha aggiunte delle altre».

«Per quale ragione?».

«Diminuendo o aumentando la dimensione delle parole, Ruggero Bacone ha stilato un manoscritto costituito principalmente da termini di quattro o cinque lettere, e ciò rende molto difficile riconoscere le diverse lingue. Inoltre, sappiamo che l'autore ha utilizzato più volte lo spazio tra quelle che noi crediamo essere due parole per separare invece due sillabe».

«Credete di avere qualche speranza di decriptare quest'opera?».

«Ci riusciremo quando sapremo distinguere i termini dotati di senso da quelli presenti solo per indicare il passaggio da una cifratura a un'altra».

Rodolfo non presta già più attenzione alle parole del suo maestro alchimista; percepisce a malapena il suono della sua voce. Nel più profondo del suo animo si è abbattuta un'onda di disperazione, quella da cui cerca così spesso di fuggire. Si alza dalla poltrona e si dirige nei suoi appartamenti. Poco dopo, si distende sul letto. I suoi servitori spengono le candele e lui si abbandona a pensieri che non riesce più a controllare. Il rettangolo della finestra emerge lentamente dall'oscurità. Allora, l'imperatore vede brillare le stelle. Il suo sguardo indugia a lungo sugli astri, poi, mentre il sonno lo sta per vincere, un improvviso sbalzo d'umore lo fa saltar giù dal letto.

«Keplero» dice a voce alta. «Giovanni Keplero, soltanto lui può svelare il mistero».

Subito dopo, si alza e grida i suoi ordini:

«Lascio subito Praga! Preparatemi la carrozza leggera! Voglio essere all'osservatorio astronomico il prima possibile».

Otto

Scendendo dal taxi che l'ha portato nel centro di Firenze, Thomas Harvey alza lo sguardo verso l'abside e il campanile di Santa Maria Novella. Dal cielo basso e grigio cade una pioggerella che fa scintillare le pietre e i marmi. Alza il bavero del cappotto e guarda l'orologio: mezzogiorno. Tra un'ora, deve incontrare Bartolomeo della Rocca.

«Era da tanto che non tornavo in Italia» pensa, imboccando via dei Banchi. «Era estate. Scoprivo Firenze nel sole radente di un tardo pomeriggio di giugno. Avevo circa diciannove anni». Si ferma per un istante davanti alla sua immagine riflessa in una vetrina. «Che ne è stato del giovane Thomas Harvey che visitava l'Europa?» si domanda, dirigendo lo sguardo verso la cupola di Brunelleschi. «Ho i capelli bianchi ma ancora nessuna risposta alle domande che mi facevo. Probabilmente, il mondo delle idee mi ha rubato la vita. E che dire di quel manoscritto medievale che pensavo di riuscire a decriptare... Sono passati anni e l'opera conserva gelosamente il suo segreto. Presumo che morirò senza aver potuto leggere neanche una delle sue pagine» pensa con amarezza. Nel frattempo, i passi l'hanno condotto dalla piazza del Duomo al Ponte Vecchio. Là, girandosi verso le arcate del ponte, guarda scorrere l'Arno carico di fango e ripensa a Marco Calleron. «Forse ha ragione lui» si dice. «Ha smesso d'inseguire le chimere della conoscenza. Dopo essere stato lo studente più brillante che avessi mai incontrato nel corso della mia carriera accademica, ha deciso di voltare le spalle alla filosofia. Ha preferito immergersi nella realtà anziché cercare invano di risolvere gli enigmi dell'esistenza».

Thomas guarda l'orologio da polso e si concentra sulle ragioni del suo viaggio a Firenze. Dando le spalle al Ponte Vecchio, si dirige in piazza della Signoria. L'e-mail che aveva ricevuto dieci giorni fa da Bartolomeo della Rocca, in risposta alla sua richiesta, si limitava a una frase: *Troviamoci venerdì alle tredici davanti alla «Madonna del cardellino»*. Dopo aver letto quelle parole, Thomas Harvey aveva capito subito che della Rocca alludeva a un quadro di Raffaello conservato agli Uffizi. Eppure, la stranezza della risposta e del luogo dell'appuntamento non l'avevano sorpreso. Gli internauti che frequentavano da anni il forum dedicato all'*ms 408* avevano un gusto pronunciato per i misteri. Bartolomeo della Rocca, probabilmente uno dei frequentatori più assidui, non derogava alla regola.

Quando Thomas Harvey raggiunge il secondo piano degli Uffizi, una luce fioca proveniente dalla sua destra rischiara i busti e le statue antiche. Imbocca il corridoio sud in fondo all'atrio, attraversa la sala dedicata a Michelangelo ed entra in quella dove sono appesi i dipinti di Raffaello. Accanto a un autoritratto del pittore, Thomas non tarda a distinguere la *Madonna del cardellino*, davanti alla quale c'è una persona di cui scorge il profilo. Quel corpo leggermente ingobbito, immobile davanti all'opera che sta contemplando, appartiene a un uomo di circa ottant'anni. Indossa un

elegantissimo completo a tre pezzi, è alto e sulla sua mano nodosa brilla un anello nobiliare d'oro.

«Signor della Rocca?» chiede Thomas a voce bassa.

«Ha fatto un buon viaggio, signor Harvey?».

Poi, senza aspettare una risposta alla sua domanda, l'anziano nobiluomo continua ad osservare il quadro appeso davanti a lui, e senza voltarsi continua:

«Secondo uno studio recente, le migliaia di visitatori che circolano ogni anno in questo museo accordano ad ogni quadro una media di sette secondi di attenzione. Lo sapeva? Io, personalmente, preferisco ammirare un'unica opera per almeno un'ora».

«E oggi tocca alla *Madonna del cardellino*...».

«Sì, è così».

«In questo caso, non voglio disturbarla, possiamo benissimo incontrarci più tardi, fuori».

«No. Le ho dato appuntamento qui per conoscere l'autentico Thomas Harvey, quello con cui scambio informazioni sul forum da oltre dieci anni e di cui seguo la carriera televisiva».

«Perché qui e non altrove?».

«Perché le tele dei più grandi maestri esprimono sempre una verità e sono anche rivelatrici. La vernice che le ricopre è in qualche modo lo specchio dell'anima di chi le guarda».

«Capisco. Chiedendomi cosa vedo in questo quadro, saprà finalmente chi sono».

«Esatto. Le letture possibili di quest'opera sono sicuramente commisurate agli individui che popolano la Terra. Alcuni noteranno innanzitutto la luce diffusa, che conferisce al paesaggio questa magnifica serenità, altri parleranno dello schema piramidale della composizione, a meno che non siano sensibili al lavoro dei rossi sulle vesti di Maria».

«Ebbene, signor della Rocca, visto che me lo chiede, sappia che il mio sguardo è attratto in modo irresistibile dal libro che la Vergine tiene nella mano destra. Il grande mistero risiede in quest'opera. Sebbene il Vangelo di Luca non precisi cosa stesse facendo Maria nel momento dell'Annunciazione, numerosi artisti come Bellini, Botticelli o Tiziano hanno scelto di raffigurarla con un libro in mano. Ma che cosa stava leggendo? Non l'ha mai detto nessuno. Erano forse le profezie di Isaia, che annunciano la venuta di Cristo? In questo caso Maria, nel libro che tiene sulle ginocchia, starebbe scoprendo che il giorno dopo avrebbe portato in grembo il Bambino. Qui, il libro è il perno intorno al quale ruota il Tempo. Custodisce i veri segreti, svela il passato e allo stesso tempo rivela il futuro. E queste sono le pagine che cerco di leggere da sempre».

Poi, dopo un breve silenzio, Thomas aggiunge:

«La mia risposta la soddisfa?».

«Dal celebre presentatore di *Pillars of Wisdom*, non potevo aspettarmi di meglio. Ma adesso facciamo due passi e mi dica cosa la porta qui a Firenze».

«Si tratta dell'ex senatore Mark Waltham; è...».

«... Sì, lo so, è stato vittima dello stesso trauma cerebrale che aveva colpito Durrant qualche anno fa. Sul forum, le voci corrono».

«Due anni fa, poco prima che la mente di Durrant si spegnesse, lei gli scriveva non fidarsi di Edipo. Perché pensava che rappresentasse un pericolo?».

Come se non avesse sentito la domanda, Bartolomeo della Rocca continua a camminare a passi misurati, con lo sguardo dritto davanti a sé, come interamente assorto in pensieri nuovi. Di tanto in tanto, si volta leggermente verso i quadri appesi alle pareti, non tanto per ammirarli, quanto per sentirsi rassicurato dalla loro presenza familiare. L'anziano nobiluomo, nato a Firenze, si reca quotidianamente agli Uffizi da lunghissimo tempo. Ogni sua visita lo immerge nel cuore di un'altra vita, secondo lui più vicina alla verità. Così, dopo essersi perso nello studio di una tela, fatica sempre a tornare alla realtà.

Rompendo finalmente il silenzio, sospira e risponde:

«Non posso affermare niente, poiché nessuno conosce davvero Edipo. Tuttavia...».

Mentre l’anziano nobiluomo cerca le parole, si ferma davanti all’*Adorazione dei magi* di Botticelli. Allora, rinunciando a finire la frase, non può impedirsi di mormorare:

«Che opera magnifica, non è vero?».

«Uno dei più grandi capolavori dell’artista, in effetti... Cosa ci vede?».

«La sua domanda non potrebbe essere più legittima, signor Harvey. Io ho svelato lei quando mi ha parlato della *Madonna del cardellino* di Raffaello, quindi ora tocca a me con l’*Adorazione dei magi* di Botticelli. Sappia dunque che ogni volta che mi fermo davanti a quest’opera provo un imbarazzo indefinibile. Di primo acchito, la solennità della composizione a triangolo che ricorda il frontone di un tempio antico e la lunga veste vermiglia del re magio attraggono il mio sguardo al centro della tela. Tuttavia, non sono mai riuscito a osservare questa scena senza sentirmi pesare addosso lo sguardo del pittore, che si è ritratto intento a fissare lo spettatore della sua opera sulla destra del dipinto. La presenza dell’artista mi ipnotizza. Ho tentato a lungo di liberarmi dal suo sguardo, ma invano. Ogni volta che contemplo questo quadro, finisco per piantare i miei occhi nei suoi, fino alla vertigine. L’incontro tra un essere scomparso da quasi cinquecento anni e me, che appartengo ancora al mondo dei vivi, non è facile. Tanto più che ogni volta mi chiedo chi di noi due sia più prossimo alla morte. Lui, Sandro Botticelli, che non ha preso una ruga da secoli,

sempre allo stesso posto, in piedi, con la testa girata verso chi osserva la sua opera, oppure io, che mi spegnerò presto senza lasciare alcuna traccia del mio passaggio su questa terra? Vede, questo confronto non deve durare troppo a lungo perché il pittore è decisamente troppo forte, inaccessibile. Non ho alcuna presa su di lui mentre lui, invece, può fare di me ciò che vuole».

Dopo quelle parole, Bartolomeo della Rocca si rimette lentamente in moto e prosegue:

«Mi perdoni per essermi lasciato distrarre da Sandro Botticelli e torniamo alla sua prima domanda su Edipo: sul forum corrono le voci più disparate. Alcuni sostengono che viva da secoli e che Waltham e Durrant non siano le sue prime vittime. Altri dicono che non abbia un'esistenza reale, che sarebbe una figura creata a tavolino. Di certo c'è solo che chi si fa chiamare con quel nome si interessa da molto vicino al manoscritto cifrato di Ruggero Bacone».

«In questo caso, potrebbe benissimo trattarsi di lei oppure di me».

Dopo quella risposta, Bartolomeo della Rocca abbozza un lieve sorriso e poi continua:

«No, signor Harvey, sono sicuro che lei non è Edipo».

«Come può esserne certo?».

«Vede, un anno fa ho incontrato l'internauta che si cela sotto quello pseudonimo proprio qui, agli Uffizi. Probabilmente sono l'unico ad essere sopravvissuto al colloquio visto che, come può constatare, non ho perso la ragione».

«Mi parli di quell'incontro».

«D'accordo, ma non in un luogo pubblico. Andiamo nella mia biblioteca. Abito a due passi da qui, in un antico palazzo affacciato su piazza della Signoria».

Nove

Mentre Bartolomeo della Rocca sta per spingere la maniglia dorata della porta della sua biblioteca, dichiara a Thomas con fare solenne:

«Ciò che sta per vedere è il risultato di molte vite dedicate interamente alla passione per i libri».

Poi, entra nella stanza come un fedele in un luogo santo.

«Di chi sta parlando?» chiede Thomas Harvey, che si trova di fronte a una sala con il soffitto in legno scolpito e il pavimento coperto da mosaici romani.

«Dei miei avi, che nel corso dei secoli si sono tramandati la passione per i manoscritti antichi, le edizioni rare, le opere insolite e le rilegature preziose. Anch'io, come loro, ho votato la mia esistenza a scovare vecchi libri nei castelli e nei monasteri di tutto il mondo».

Continuando a parlare, l'anziano nobiluomo si avvicina a uno spesso contenitore di vetro, dove un quadrante indica la temperatura e l'umidità ambientali.

«Guardi, in questa teca conservo alcuni rotoli di papiro scoperti a Tebe: contengono testi risalenti alla quinta dinastia. Quelli, invece, sono scritti bizantini su velino porpora».

Poi, facendo qualche passo lungo gli scaffali, prende con precauzione un manoscritto medievale e lo mostra al suo ospite.

«Guardi questo. A volte, di notte, quando soffro d'insonnia, lo prendo tra le mani e chiudo gli occhi. Allora, è come se sentissi il respiro di chi ha scritto queste righe tanto tempo fa, nel freddo di un'abbazia. Certe notti mi sembra addirittura di sentire la penna d'oca dell'amanuense che scricchiola nel silenzio dello *scriptorium*».

Thomas Harvey esamina il manoscritto che il suo ospite gli ha messo in mano. Apprezza subito l'odore particolare che se ne sprigiona e osserva a lungo la qualità degli inchiostri.

«C'è della noce di galla» osserva «utilizzata per il colore nero, e molto probabilmente un preparato a base di cinabro per il rosso delle capolettere».

«I miei complimenti! Vedo che se ne intende».

«Sì, la mia storia assomiglia stranamente alla sua. Quando a New York cominciò il commercio dei libri rari, nella seconda metà del XIX secolo, i membri della mia famiglia furono tra i primi a interessarsene. Mi ricordo ancora dei racconti di mio nonno, che scoprì per la prima volta la libreria William Goeans quando era solo un bambino. Là, in un'immensa sala senza finestre e all'epoca priva di illuminazione, si trovavano diverse centinaia di migliaia di opere stipate le une sulle altre. Mio nonno reggeva una lampada a petrolio che illuminava la strada a suo padre, il quale inciampava spesso sui libri caduti per terra cercando per ore e ore di mettere le mani su un'opera preziosa. Questa passione si è poi tramandata di generazione in generazione fino ad arrivare a me. Tuttavia, la mia famiglia non disponeva di mezzi sufficienti per acquisire esemplari preziosi quanto i suoi».

«È un peccato, perché possedere un'opera rara è un piacere unico».

«In effetti è vero. Io però, quando ho la fortuna di tenerne una in mano, anche solo per un istante, mi accontento di apprezzarla».

«Se è così, prenda questo manoscritto, allora» prosegue della Rocca porgendogli un altro volume rilegato. «Si tratta dell'*Apocalisse di Beato*, scritta nel torrione dell'abbazia di San Salvador de Tavara, nel cuore di una Spagna costantemente minacciata dalle guerre more. Osservi con attenzione il tracciato delle lettere: vi si possono quasi intuire i lievi tremori degli scribi e dei miniaturisti, impauriti, isolati all'ultimo piano del loro bastione di fortuna, proprio sotto le sentinelle incaricate di segnalare l'avvicinarsi degli assalitori».

Dopo aver rimesso a posto il manoscritto, Thomas Harvey costeggia gli scaffali della biblioteca. Mentre osserva i libri, s'interroga sulla personalità dell'anziano nobiluomo. È sempre sfuggente, pensa. Dice di temere lo sguardo di Botticelli, ma sembra aver paura anche di quello dei suoi contemporanei in carne ed ossa. Interrompendo di colpo il corso dei suoi pensieri, Thomas si ferma davanti a un volume di cui legge il titolo con stupore.

«Sono forse gli *Elementi* di Euclide, stampati per la prima volta a Venezia nel 1482 da Erhardt Ratdolt?» chiede, tendendo un braccio verso il libro.

Bartolomeo della Rocca, però, blocca il suo gesto con mano ferma.

«Non lo apra» gli ordina. «Questo esemplare è troppo fragile per essere toccato».

«Sì, capisco, è un pezzo davvero eccezionale. Lei possiede una delle collezioni più belle del mondo. Quali opere le mancano, ancora?».

«Le più affascinanti».

«Cioè?».

«Quelle che tutti credono scomparse, ma che probabilmente dormono nel segreto di una biblioteca, da qualche parte. Mi dica, quante tragedie di Sofocle conosce?».

«Sette» risponde Thomas Harvey dopo un istante di riflessione.

«Sette» ripete Bartolomeo della Rocca. «Pensi che ne ha scritte centoventitré. Ebbene, malgrado io sia di età avanzata, sappia che non ho perso la speranza di mettere le mani su una delle centosedici tragedie ancora sconosciute. La stessa cosa vale per le opere di Platone, di cui ufficialmente non restano copie anteriori al IX secolo».

«Si è dimenticato di citare la pergamena su cui figura la chiave del codice consegnato da Ruggero Bacone a Giovanni da Parigi nel 1294...».

«In effetti, è sicuramente lo scritto che ai miei occhi ha più valore».

«Secondo lei, questo documento esiste ancora?».

«È del tutto possibile».

«E chi ce l'ha?».

«Mi piacerebbe molto saperlo... Edipo, forse».

«A proposito, mi doveva parlare del suo incontro con lui».

«Sì, risale allo scorso inverno. Avevo appena acquisito un esemplare della *Biblia sacra*, detta "bibbia poliglotta", stampata da Cristophe Plantin ad Anversa. Studiando quelle pagine, scritte in ebraico, caldeo, latino e greco, ho pensato subito che Ruggero Bacone avesse potuto cifrare il suo manoscritto a partire da quelle stesse lingue.

Dopo aver parlato di questa mia intuizione nel forum, ho ricevuto una e-mail firmata da Edipo che chiedeva di incontrarmi».

«Allora gli ha dato appuntamento davanti a una tela degli Uffizi...».

«Sì, come ho fatto con lei, ma in quel caso ci siamo incontrati davanti ad un'opera di Giorgione, uno dei pittori più misteriosi che ci siano e probabilmente quello che ammiro di più».

«Le ha parlato?».

«No, poco dopo il mio arrivo ho udito i suoi passi dietro di me. Senza voltarmi, gli ho chiesto cosa vedesse nel quadro appeso di fronte, ma è rimasto in silenzio. Probabilmente aveva paura di essere messo a nudo. Poco dopo, se n'è andato. Non ho mai più avuto sue notizie. Ecco perché ho chiesto ad Howard A. Durrant di essere molto prudente».

«Lo ha visto in faccia?».

«No. Ho avuto solo il tempo di scorgere la sagoma di un giovane uomo. Nient'altro».

«È la stessa descrizione fatta dalle mogli di entrambe le vittime».

Dopo aver parlato, Thomas Harvey riflette a lungo. Poi, tendendo la mano al suo ospite, gli dice:

«La ringrazio, signor della Rocca, per merito suo forse ora so come smascherare Edipo».

Dieci

Praga, 1602

La neve ghiacciata scricchiola sotto le ruote della carrozza dell'imperatore, seguita da sei cavalieri della guardia del palazzo. Sopra la città, la luna chiara e rotonda conferisce alle cupole ricoperte di brina un bagliore metallico. Rodolfo, avvolto in una pelliccia, colpisce l'abitacolo con il pomo del suo bastone per ordinare al cocchiere di accelerare.

Il fiato dei cavalli forma una nebbia densa e Praga, quella notte, sembra deserta. Non è stato decretato alcun coprifuoco: le strade sono vuote solo a causa del freddo polare. Le luci fioche della città svaniscono a poco a poco e la carrozza dell'imperatore serpeggia sui fianchi delle prime colline che dominano la città. Dopo diversi tornanti, il cocchiere scorge finalmente una massa scura che s'innalza verso il cielo: l'osservatorio imperiale. Fa fermare i cavalli e una guardia della scorta viene ad aprire la porta della carrozza.

Togliendosi il manto di pelliccia, l'imperatore scende a terra e va verso l'edificio illuminato solo dalla luce degli astri. Non appena uno dei suoi cavalieri si appresta a bussare, nel vano nel portone appare una figura esile. È un uomo di bassa statura, in una mano tiene un cappello a tesa larga e nell'altra una candela.

«Maestro Keplero» lo apostrofa l'imperatore andandogli incontro, «dobbiamo parlare».

I due entrano subito nell'osservatorio, chiudendosi dietro il portone.

All'interno della stanza principale regna un gran disordine. Su un tavolo basso, vicino a un telescopio in costruzione, c'è un vassoio con un pezzo di pane e un boccale di vino caldo mescolati a fogli e fogli di calcoli. Per terra, in mezzo a cinque sfere di vetro di diverse dimensioni, ci sono degli strumenti di misura, del filo a piombo, un astrolabio e un sestante; le pareti, invece, sono tappezzate di carte astrali.

In fondo alla stanza risuona un forte rumore di passi. Un giovane, vestito con un pastrano troppo grande, scende la scala a chiocciola della torretta di osservazione reggendo delle lastre di vetro con le mani indurite dal freddo.

«Maestro Keplero» grida, raggiungendo l'ultimo scalino, «ho potuto osservare gli astri della costellazione del Serpentario, ecco le loro ultime posizioni, le ho disegnate su questi vetri. Inoltre, ho potuto...».

Scorgendo l'imperatore, s'interrompe di colpo e fa un grande inchino.

«Grazie, Friedrich, ora lasciaci soli» gli ordina l'astronomo. Poi, rivolgendo lo sguardo a Rodolfo, gli dice: «A vostra disposizione, Maestà».

«Le vostre scoperte hanno reso la mia corte la più gloriosa d'Europa. Voi solo avete colto il segreto del movimento degli astri, affermando che i pianeti non seguivano dei cerchi ma delle ellissi. Voi per primo avete scoperto che la fisica celeste e quella terrestre erano una cosa sola. Avete saputo convincermi che quel che

accadeva nella stanza più piccola del mio palazzo fosse in relazione diretta con le stelle più remote. Ma oggi vi chiedo ancora di più. Vorrei che voi, interprete della lingua dell'Universo, cercaste di svelare il segreto di quest'opera».

Ciò dicendo, Rodolfo depone il manoscritto di Ruggero Bacone nelle mani del suo astronomo. Giovanni Keplero osserva in silenzio ognuna delle pagine, poi chiede:

«Posso farvi una domanda, Maestà?».

«Vi ascolto».

«Perché ci tenete così tanto a decriptare quest'opera?».

«Perché sono innamorato della Verità, proprio come voi. Noi due ci assomigliamo. Guardate in che modo vivete. A quest'ora della notte potreste benissimo dormire e lasciar lavorare i vostri assistenti al posto vostro. Invece no! Siete qui e sarete qui anche domani, con il naso rivolto alle stelle, sacrificando la vostra salute allo scopo di comprendere come i pianeti accelerino la loro corsa avvicinandosi al Sole e quale forza li mantenga in orbita. Volete sapere dove si nasconde Dio e qual è il nostro posto nell'Universo, proprio come me. Ecco perché voglio decriptare questo libro».

«A volte, tuttavia, sapere è peggio che ignorare».

«Cosa intendete dire?».

«Gli antichi Greci avevano osservato che le stelle attraversavano il cielo da est ad ovest e che certi astri, invece, indietreggiavano. Oggi, sappiamo che quell'indietreggiare è soltanto un'illusione. Sembra verificarsi perché gli uomini osservano il cielo dalla Terra, che è essa stessa in movimento».

«Dove volete arrivare?».

«Voglio dirvi che il vero sapere ci rivela spesso che quello che crediamo essere verità assoluta non è altro che illusione. Così, quel che noi crediamo essere la vita, la morte, il tempo o lo spazio, forse in realtà non esistono, anche se da sempre siamo stati convinti del contrario. La Verità può essere soltanto stupefacente, fuorviante, incredibile. Supera senza alcun dubbio i racconti e le leggende più straordinarie. Siete pronto ad affrontarla, Maestà?».

«Sì. Non sopporto più l'ignoranza. Parlo italiano a Dio, tedesco ai miei cortigiani, ceco ai miei servitori, eppure sono incapace di parlare il linguaggio della natura. Preferisco essere fuorviato anziché morire senza sapere».

«Sulla terra ci sono due tipi di uomini: quelli che desiderano leggere il libro e quelli che non vogliono affatto. Quelli che sono pronti a tutto per raggiungere il Sapere e quelli che preferiscono vivere senza pensare ai grandi misteri, sebbene quel tipo di vita sia solo illusione. Gli uni non saranno mai felici, gli altri, al contrario, avranno la possibilità di conoscere la felicità».

«Allora, maestro Keplero, cercherete di decriptare questo manoscritto?».

«Tenterò, Maestà. Non appena le prossime nuvole cariche di neve renderanno impossibile l'osservazione del cielo, ci dedicherò la maggior parte dei miei giorni e delle mie notti. Tuttavia, l'autentica saggezza vorrebbe che né voi né io cercassimo di conoscere il senso di ciò che è scritto in questo libro».

Undici

Dopo cinque squilli, scatta una voce registrata e metallica: «Marco Calleron, lasciate un messaggio».

«Marco, qui è Thomas Harvey, sono le sei e mezzo di sera e sono appena tornato da New York... Le sto telefonando dall'aeroporto. Salgo sul primo taxi che trovo e vado a casa. Mi chiami appena può oppure venga direttamente da me ...».

Poi, esitando per un istante, prima d'interrompere la comunicazione dice:

«... So come incontrare Edipo».

L'uomo dietro al volante non molla con lo sguardo il taxi in cui si è infilato Thomas Harvey. Dopo aver messo in moto, prende il cellulare dal taschino della giacca e digita un numero.

«È arrivato con l'ultimo volo in provenienza dall'Italia, come previsto... Cosa? No, è solo... Sì, il taxi si sta dirigendo direttamente a Manhattan, probabilmente sta tornando a casa. Grazie alle microspie nascoste nel suo appartamento, presto sapremo qualcosa».

All'interno del taxi che lo sta conducendo nel cuore della città, Thomas Harvey è appoggiato contro la portiera. Il suo respiro deposita sul finestrino un alone di condensa, che di tanto in tanto cancella con la mano. Fuori, la strada avvolta dalla nebbia è attraversata da folate di vento gelido cariche di pioggia e cominciano a intravedersi i profili dei grattacieli. È calata la notte. La città, presa tra i fuochi incrociati dei fari e dei neon, brulica di uomini e di donne frettolosi che cercano di strappare qualche minuto al corso del tempo. Il taxi supera la Prima Avenue. Thomas Harvey si sente finalmente a casa. Vedendo sfilare i quartieri familiari che lo separano dalle rive dell'Hudson, chiude gli occhi e si assopisce. La voce del conducente che si ferma davanti al 65 di Bleecker Street lo sveglia di soprassalto.

«Sì, è qui, grazie» risponde, alzando gli occhi verso gli spigoli sfuggenti del Bayard Building.

A venti passi da lì, una sagoma scura, al volante di una macchina parcheggiata, telefona da un cellulare.

«Harvey è appena arrivato a casa. Adesso, concentriamoci sugli ascolti. Arrivo tra cinque minuti».

Poco dopo, in un lussuoso appartamento, due uomini seduti a un tavolo di legno massiccio avvicinano alle orecchie gli auricolari. Cercano di identificare ogni rumore che percepiscono: passi che vanno e vengono, libri posati su un tavolo, pagine girate, carte stropicciate, poi di nuovo dei passi e una voce femminile che intona a mezza voce una melodia, accompagnata da un pianista e da un contrabbassista. D'un tratto, il suono di un citofono copre quello della musica.

«Ah, Marco, è lei».

«Sono venuto appena ho sentito il messaggio».

I passi del detective provocano dei rumori secchi sul parquet, che sprigiona un profumo di legno incerato. Dopo essersi tolto l'impermeabile, va in soggiorno e rimane in contemplazione per un istante: la maggior parte della stanza è occupata da svariati mobili, ognuno dei quali contiene centinaia di libri, e alle pareti sono appese carte antiche e riproduzioni di quadri rinascimentali.

«Tutto è allo stesso posto. Come un tempo... Noto che ha sempre i vecchi dischi in vinile dei suoi anni giovanili: questo è *Strange Fruit* di Billie Holiday, o mi sbaglio?».

«No, non si sbaglia. Lo vede? Sono rimasto fedele alle mie vecchie abitudini».

«Clara e io ci sedevamo lì» prosegue il detective, indicando due poltrone in pelle. «E lei, lei rispondeva sempre alle nostre domande camminando con un bicchiere di bourbon in mano».

«È passato molto tempo...».

«È vero, ma sento ancora le frasi che diceva: "Il mondo che ci circonda è solo un agglomerato di atomi e di cellule viventi; gli uomini, per sopravvivere in questo universo, hanno creato dei concetti come il tempo, il movimento o la verità, ma sono soltanto illusioni".

«Sono proprio le mie parole» risponde l'ex professore. «E si ricorda di quella discussione con cui abbiamo tirato l'alba?».

«Certo che me la ricordo. Ci aveva chiesto come un battello in continua riparazione da secoli, con le assi dello scafo, l'albero e le vele sostituiti più volte potesse essere ancora considerato lo stesso battello».

«E lei, Marco, mi aveva risposto che anche l'identità era solo illusione. Gli uomini continuano a dare a quel battello lo stesso nome così come considerano che una persona sia sempre la stessa benché, nell'arco del tempo, ciò che componeva il suo corpo sia definitivamente morto, cellula dopo cellula, cambiamento dopo cambiamento, e...».

«Basta, Thomas» taglia corto il detective accendendosi una sigaretta. «Non sono più il giovane studente di una volta, avido di sapere e pieno di speranza nel futuro. Ormai questi discorsi appartengono al passato. Mi dica piuttosto come crede di poter incontrare Edipo».

«Abbiamo scoperto che Mark Waltham, Howard A. Durrant e Bartolomeo della Rocca sono stati contattati dal nostro sospettato dopo aver capito che la lingua sorgente del manoscritto ms 408 era in realtà un misto di più lingue. Ho intenzione di divulgare sul forum le mie ricerche sull'argomento. In seguito, non ci resterà che aspettare un contatto di Edipo».

«Potrebbe funzionare».

«In questo caso, mettiamoci al lavoro».

A quel punto, Thomas Harvey mette sotto gli occhi di Marus Calleron un dossier di diverse centinaia di pagine.

«Qui sono contenuti più di trent'anni di ricerca sul manoscritto *ms 408*».

«I suoi lavori sono già stati visti da qualcun altro?».

L'ex professore esita per un istante, poi risponde:

«No... lei è il primo a cui li mostro».

Marco prende il dossier e osserva a lungo quell'alfabeto sconosciuto.

«Cosa può nascondersi sotto questi simboli?» si lascia sfuggire girando le pagine.

«Un sapere che il suo autore ha preferito mantenere segreto, ma nessuno ne conosce ancora la ragione».

Poi, vedendo il suo ex studente totalmente assorto nella lettura, Thomas aggiunge:

«Le piacerebbe tentare di decriptarlo?».

Marco, perso nei suoi pensieri, non sembra aver sentito la domanda. Sente risvegliarsi dentro un desiderio confuso, unito a una repentina amarezza. Le pagine che ha sotto gli occhi l'hanno improvvisamente reso estraneo a se stesso. Nello spazio di un istante, ha smesso di essere quell'uomo che ha risolutamente voltato le spalle al sapere.

«No, no» finisce per rispondere. Ma aggiunge: «Mi parli un po' delle sue ricerche, a grandi linee».

«In primo luogo, anch'io ho considerato l'ipotesi delle lingue multiple. Ho sovrapposto le mie ricerche a quelle che il capitano Prescott aveva esposto davanti ai membri della National Security Agency nel novembre del 1976. Anche le sue conclusioni, che si fondavano sullo studio statistico della lunghezza delle parole, richiamavano l'uso di più lingue sorgenti».

«Quali?».

«Per saperlo, ho cercato di identificare nell'*ms 408* gli articoli, i pronomi e le ripetizioni».

«Perché?».

«Perché ogni volta che parliamo o scriviamo, noi usiamo sempre una grande quantità di queste paroline che si ripetono di continuo, qualunque sia l'argomento di cui dibattiamo e qualunque sia la lingua in cui ci esprimiamo».

«Queste parole sono sempre composte da una, due o tre lettere, vero?».

«Sì, è così nella maggior parte delle lingue a noi note».

«In questo caso, non dovrebbe essere stato difficile rintracciarle nell'*ms 408*».

«Non si faccia ingannare. Ruggero Bacone sapeva che avrebbero cercato di rompere la cifratura del suo manoscritto attraverso questa via, perciò ha dissimulato gli articoli, le preposizioni e i pronomi grazie all'impiego delle lettere nulle».

«Cosa significa?».

«Non è difficile. Cerchi di cifrare per semplice sostituzione le parole *il*, *la* o *uno* scalando l'alfabeto di una lettera».

«Otterrei *jm*, *mb* e *vop*».

«Queste paroline verrebbero identificate subito come articoli e quindi facilmente decriptate. In compenso, se all'interno di queste stesse parole aggiungesse una o più lettere come la v, la w o la x, che noi chiamiamo lettere nulle, le allungherebbe automaticamente».

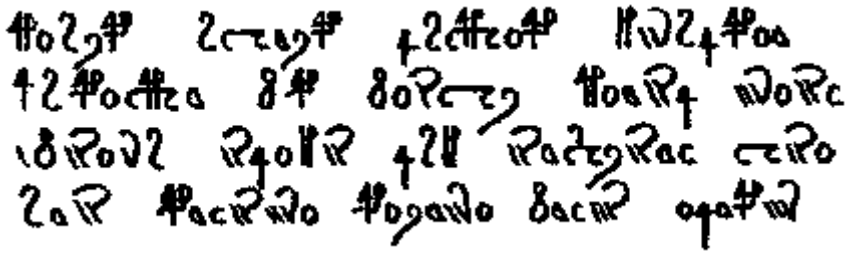
«E raggiungerebbero la dimensione della maggior parte dei nomi conosciuti, dei verbi, degli aggettivi o degli avverbi e non sarebbero più riconoscibili».

«Infatti... tranne se noi scoprissimo quali siano queste lettere nulle e le togliessimo sistematicamente dal testo».

«Come ha fatto lei?».

«Sì. Ho analizzato alcune frasi a partire dalla riproduzione integrale dell'*ms 408* così come si trova sul sito Internet dell'Università di Yale e ho potuto individuare diverse sequenze di inserimenti di simboli».

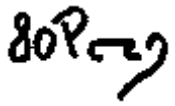
Continuando a parlare, il professore tende un foglio al suo ex studente.



«Se guarda attentamente quest'estratto del manoscritto,» prosegue Thomas «si renderà conto che alcune lettere sono integrate nelle parole secondo un ordine matematico rigoroso. Nella prima frase, il segno:

appare per la prima volta al terzo posto, poi al sesto, al dodicesimo, al diciottesimo e alla fine al ventiquattresimo posto: soltanto multipli di tre. Invece, il simbolo:

viene integrato nel testo in base a un ordine basato sui multipli di cinque. Tuttavia, tutto perde validità dopo la presenza di questa parola:



che segnala un cambiamento di codice e probabilmente di lingua. A partire da quel punto, la frequenza dell'uso di questo simbolo

e di questo:

non risponde più ad alcun criterio individuabile. In compenso, quest'altro simbolo:

ricorre ogni quattro lettere fino a questa parola:

Stia pur certo che tutto ciò non è una coincidenza, al contrario, deriva da un'aggiunta sistematica di simboli che potrebbero essere tolti dal testo senza alterarne il senso».

«Che risultati le ha portato una simile scoperta?».

«Lavorando sul manoscritto privo di queste lettere nulle, ho stabilito una statistica della lunghezza delle parole e l'ho confrontata con quella del greco, del latino e dell'ebraico. Così, sono riuscito a determinare la lingua di ogni passaggio cifrato».

Marco ascolta il suo ex professore in rigoroso silenzio. L'eccitazione che traspare dalle sue parole non gli è sfuggita. «Quando parla dell'*ms 408*, Thomas si trasforma, la sua voce si scioglie, i gesti sono più nervosi e lo sguardo meno sostenuto. Ma forse sono io che sto cambiando» pensa Marco, che percepisce lo strano potere di attrazione del manoscritto. «E se quella forza sconosciuta provenisse proprio dall'antico desiderio che ho represso da tempo di conoscere la verità?». Mentre nel suo animo si rimescolano emozioni remote, chiede:

«Ne ha già parlato sul web?».

«No. Benché condivida un gran numero delle mie ricerche, questa scoperta l'ho tenuta segreta. Come tutti i partecipanti al forum, spero sempre di essere il primo a decifrare l'*ms 408*».

«E ora si sente pronto a divulgare i suoi lavori?».

«Sì, se questo può far progredire le sue indagini».

Dopo questa risposta, l'ex professore si avvicina al computer, digita l'indirizzo del forum e redige il suo testo. Una volta terminato, rimane in silenzio fissando lo schermo.

«Nessun rimpianto?» gli chiede Marco.

«No, nessuno» risponde Thomas, alzandosi. «Non ci resta che sperare nella risposta di Edipo. Nel frattempo, le preparerò la camera degli ospiti, è meglio che rimanga qui. Quanto a me, prima di andare a dormire vorrei lavorare ancora un po'».

Poco dopo, dall'appartamento di Thomas Harvey non proviene più alcuna voce. Da qualche parte nella città, due uomini mettono via gli auricolari.

«Non ci resta che aspettare».

«Già. Se il loro piano dovesse funzionare, non li molleremo neanche per un attimo. Dobbiamo essere i primi a trovare Edipo, costi quel che costi».

Dodici

Marco apre gli occhi. La sua stanza è illuminata solo dalle luci della città. Guarda la sveglia: sono passate da poco le sei e mezza del mattino. Si siede sul letto, cercando a fatica di scacciare la sensazione di malessere del suo ultimo sogno. Le stesse facce gli girano intorno in una ronda lugubre ogni notte, da anni. Riconosce uomini e donne scomparsi che lo guardano senza odio né benevolenza. Tuttavia, quando li osserva con attenzione, si accorge che quelle creature sembrano stupite di trovarlo lì, come se non appartenesse a nessun mondo, né a quello dei vivi né a quello dei morti. «Mi passano accanto ma non mi aspettano» pensa. «Sanno che non mi unirò mai a loro». Si passa la mano tra i capelli, si veste e va alla finestra, poi la apre. Sta albeggiando. Sulla città cade una pioggia sottile. Alzando lo sguardo verso il cielo che comincia a schiarirsi, Marco si dice che quella nuova giornata sarà simile alle tante già vissute e che la sua vita trascorrerà così, senza comprenderne mai il senso. In quel momento, un'immagine gli attraversa la mente suo malgrado. Rivede i muri di un quartiere cupo, a sud di Harlem, dov'è cresciuto. Ripensa a suo padre, partito in una notte senza luna dalle coste cubane, dove aveva appena iniziato la sua carriera di medico, per raggiungere gli Stati Uniti. L'anno dopo, aveva incontrato un'infermiera che sarebbe diventata sua moglie e gli avrebbe dato un figlio. Marco si ricorda delle serate passate ad aspettare i suoi genitori, che rincasavano solo a notte fonda perché troppo occupati a curare i cittadini più poveri. I libri erano diventati quasi subito i suoi amici più cari. Aveva cercato molto presto di conoscere il senso della vita. Aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza così. Poi aveva incontrato Clara, appena due anni prima che morisse. Insieme avevano cercato di scoprire ciò che si celava dietro le apparenze. Successivamente erano venuti gli anni di indagini all'FBI, tutti uguali, come se il tempo non esistesse. Il suo corpo e la mente erano caparbiamente tesi all'azione, ciechi alla fuga delle settimane, dei mesi, degli anni e di quello che un tempo era stato.

Marco richiude la finestra. Non prova dolore né senso di ribellione. Incapace di opporsi a quella forza che lo spinge ad agire, sembra semplicemente accettarla, come se a poco a poco stesse diventando il testimone della propria vita. Thomas Harvey si è addormentato su una poltrona di pelle in mezzo alla stanza, con un libro in mano. Dietro di lui, il computer è rimasto acceso. Il detective si avvicina senza far rumore. Quando mette la mano sulla scrivania, le forme geometriche dello screensaver spariscono e l'icona di una busta indica che c'è un messaggio in attesa di essere letto. Marco guarda per un istante il suo ex professore. Esita a svegliarlo. I suoi occhi vanno e vengono più volte da lui allo schermo, poi si decide ad aprire l'e-mail.

«Non ha perso tempo» mormora, leggendo il messaggio.

Subito dopo accende le luci e, tornando nella stanza dove ha dormito, dice:

«Aveva ragione, Edipo ha abboccato all'amo».

Thomas Harvey si raddrizza di colpo sulla poltrona e si gira a sua volta verso lo schermo. Strizzando gli occhi, legge il seguente messaggio:

Incontriamoci alle 8.30 precise all'angolo nord-est della Quarantaseiesima Strada e della Settima Avenue.
Edipo

«È sulla difensiva» dice il detective, che torna in salotto finendo d'infilarsi la giacca.

Thomas nota per la prima volta la pistola del suo ex studente, riposta in un fodero che porta a tracolla.

«Cosa glielo fa dire?».

«Il luogo scelto per l'appuntamento. Si trova ad appena duecento metri dal cuore di Times Square e quell'incrocio è di gran lunga il miglior luogo della città per nascondersi tra la folla. Vi transitano un milione e mezzo di persone al giorno. Inoltre, è l'unico quartiere di New York che non può essere circondato senza creare l'ingorgo del secolo. A meno che non chieda un rinforzo di un migliaio di uomini, controllare allo stesso tempo la Quarantaseiesima Strada, la Settima Avenue e Broadway, tutti convergenti verso quell'incrocio, è impossibile.

«Ma l'FBI dispone comunque di mezzi di sorveglianza...».

«I suoi sono già sul posto» lo interrompe Marco, dirigendosi al computer.

«Come lo sa?».

«Guardi» dice, connettendosi a Internet. «Digiti lei stesso le parole *webcam* e *New York* nel suo motore di ricerca... ecco, apra il sito proposto e il gioco è fatto. Scoprirà che Times Square è il luogo del pianeta dove è puntato in permanenza il più gran numero di telecamere. Chiunque può osservare quel quartiere in diretta dal proprio computer. Così, Edipo dispone di una rete di sorveglianza molto efficace».

«Intende dire che alla vista della minima macchina della polizia o di un agente dell'FBI non si farà vedere?».

«Esatto. C'è un'unica soluzione. Andiamoci insieme, senza rinforzi e con la mia vecchia macchina ammaccata. Lo arresterò da solo».

Poco dopo, Thomas e il suo ex studente si ritrovano davanti alla Chevrolet parcheggiata in Bleecker Street, ai piedi del Bayard Building. Marco apre il baule, prende un giubbotto antiproiettile e lo porge al suo ex professore.

«Se lo infili sotto il cappotto. Non si sa mai».

«E lei, come farà a proteggersi?».

«Non ho più tempo di andare a prenderne un altro. Ma è una precauzione d'ordinanza. Finora, Edipo non ha mai utilizzato armi».

«Ha un'idea di come agisca con le sue vittime?».

«Nessuna» risponde l'agente Calleron mettendo in moto la macchina. «Dopo aver incontrato Edipo, Waltham e Durrant non avevano la minima traccia di contusione. E non sono neanche stati avvelenati. Ad ogni modo, cerchi di mantenere sempre le distanze. Se si presenta, non gli stringa la mano ed eviti di guardarlo negli occhi. Forse usa una qualche forma di ipnosi. Non dobbiamo trascurare nessuna pista».

Quando i due uomini scendono dalla macchina e giungono a piedi all'altezza di Times Square, sono quasi le otto. Sopra di loro, un immenso schermo luminoso segnala i primi andamenti della Borsa mentre una folla sempre più densa si affretta ai piedi degli edifici coperti di insegne pubblicitarie elettroniche. Adesso, si trovano entrambi all'angolo della Settima Avenue con la Quarantaseiesima Strada. Thomas resta immobile, facendosi continuamente urtare dal flusso di pedoni. Marco, a qualche metro da lui, scruta con attenzione la moltitudine di passanti a caccia di un atteggiamento anormale o del minimo gesto sospetto. D'un tratto, i suoi occhi notano un uomo sulla trentina che si sta avvicinando. Il detective distoglie lo sguardo ma continua a scorgere la sagoma che avanza verso di lui e Thomas Harvey. Ora, l'uomo è solo a dieci passi. Rallenta l'andatura, si guarda intorno e sta per fermarsi. Ha notato la presenza di Marco. Fa dietro-front e si allontana lentamente, ma viene fermato dal freddo della canna di una pistola sulla nuca.

«Sono dell'FBI, la dichiaro in arresto».

Afferra l'avambraccio del suo prigioniero con mano ferma e gli fa scattare le manette intorno a un polso. Poi immobilizza l'altro braccio dell'uomo, che non cerca di difendersi. Elencandogli i suoi diritti, il detective lo conduce alla sua macchina, si siede sul sedile posteriore con lui e dà a Thomas Harvey, che si trova al volante, l'indirizzo dell'FBI.

Meno di due ore dopo, l'agente Calleron, seduto dietro la sua scrivania, riaggancia il telefono. Si accende una sigaretta, inspira a lungo e poi gira leggermente la testa a destra per espirare il fumo.

«Dal database centrale delle impronte digitali e vocali» dice a Thomas Harvey, seduto di fronte a lui, «il nostro uomo risulta un perfetto sconosciuto».

«La perquisizione ha dato dei risultati?».

«Niente. Non aveva addosso documenti né oggetti personali».

Poi, alzandosi, il detective va verso la porta. Prima di varcare la soglia, aggiunge:

«Venga. Andiamo a vedere se questo fantasma ha qualcosa da dirci».

Porta Thomas in una stanza piccola e scura. Dietro un largo specchio finto, c'è l'uomo appena arrestato. Seduto da solo in una stanza vuota, sembra perfettamente calmo.

«Da qui, potrà seguire tutta la conversazione» dice Marco a Thomas.

Qualche istante dopo, interroga il suo prigioniero.

«Vuol dirmi il suo nome?».

«Non è necessario».

«Perché?».

«Perché non sono io quello che sta cercando».

«Come sa chi sto cercando?».

L'uomo, invece di rispondere, abbozza un sorrisetto.

«Cosa c'è di buffo?» chiede il detective.

«Pensa di aver arrestato Edipo, invece è caduto in una trappola, proprio come me».

«Nessuno qui ha pronunciato quel nome. Le conviene dirci cosa sa esattamente».

«No. Non dirò nient'altro. Non ne ho il diritto».

«Qual è la trappola di cui sta parlando?». L'uomo tace.

«Se lei non è Edipo, come fa a conoscerlo?» insiste Marco.

Il prigioniero persiste in un silenzio ostinato. Ad un certo punto, entra un ispettore con una busta in mano.

«Agente Calleron, un corriere ha appena consegnato un messaggio destinato all'uomo che ha appena arrestato».

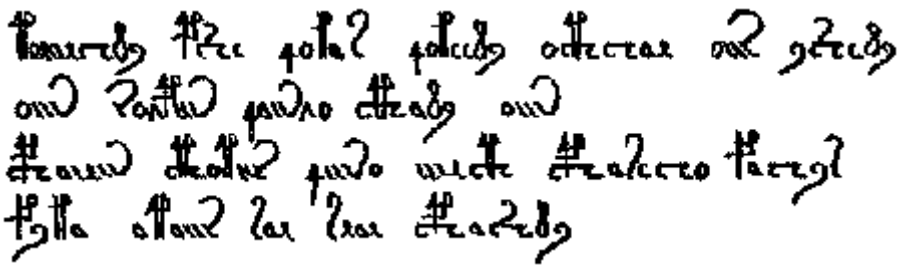
«L'ha letto?».

«Più o meno... giudichi lei».

Marco apre il foglio. I suoi occhi corrono sulle prime parole, poi il suo volto s'immobilizza. Dà un'occhiata al sospettato, poi esce.

«Cosa c'è sulla lettera?» gli chiede Thomas quando si avvicina.

«Credo che nemmeno lei possa capirlo» gli dice porgendogli il foglio.



«Incredibile» si lascia sfuggire Thomas, senza lasciare il testo con gli occhi. «Non solo questi caratteri sono quelli utilizzati da Ruggero Bacone, ma anche il linguaggio è lo stesso».

«Ne è sicuro?».

«Assolutamente. Come le ho detto ieri, il manoscritto *ms 408* risponde a regole di grammatica molto rigorose. E le ritrovo qui. La quarta parola, per esempio, indica il passaggio da una cifratura a un'altra. La frase successiva è cifrata a partire dal greco e, come sempre, la lunghezza dei termini è compresa tra due e sei simboli».

«Perciò c'è qualcuno in grado di capire questa lingua...».

«Evidentemente sì. Cosa conta di fare?».

«Dargli la lettera. Se è in grado di leggerla, farò sicuramente progredire le indagini».

«Non ci sono rischi?».

«Certo, ma non abbiamo scelta» dice Marco, tornando nella stanza degli interrogatori.

Dopo aver letto il messaggio che gli era destinato, l'uomo ripiega il foglio e se lo mette in tasca.

«Le propongo uno scambio» dice. «Lavoriamo insieme».

«D'accordo...» esita il detective, «ma a condizione che cominci con il dirmi tutto ciò che sa».

«Edipo non ha mai avuto intenzione di venire all'appuntamento che aveva fissato. Sa che entrambi siamo sulle sue tracce. Suppongo che abbia seguito il mio arresto da casa sua, in diretta da una delle webcam puntate su Times Square».

«Ma lei come sapeva dell'appuntamento?».

«Vi abbiamo fatti seguire».

«Perché dice *abbiamo*?».

«Non lavoro da solo».

«Cosa sta cercando? Di mettere le mani anche lei su Edipo?».

«Sì. Rappresenta una minaccia più grande di quanto possa immaginare».

«Cosa significa?».

«È una lunga storia, iniziata a san Pietroburgo nel 1865 e proseguita a Napoli a metà del secolo scorso. Non ho il diritto di spiegarle tutto, ma sappia che l'ex senatore Mark Waltham ed Howard A. Durrant non sono state le sue prime vittime. Altri uomini hanno perso la ragione nelle stesse circostanze».

«Sostiene che Edipo esistesse già centocinquant'anni fa?».

«Quelli che si fanno chiamare così agiscono nello stesso modo da secoli. Hanno avuto diverse identità, ma hanno sempre mantenuto lo stesso nome».

Dopo quella risposta, Marco si avvicina al finto specchio e fa segno a Thomas Harvey di raggiungerlo. Quando costui entra nella stanza, gli dice:

«È sicuramente la verità. Il dottor Paul Eatherly, del Columbia Presbyterian Hospital, mi ha parlato di due casi simili a quello dell'ex senatore Waltham. Sono stati segnalati in Russia e nel Sud Italia».

Senza attardarsi sulle conclusioni di Marco, Thomas Harvey si è avvicinato allo sconosciuto seduto di fronte a lui.

«Come ha scoperto i segreti della lingua cifrata di Ruggero Bacone?».

«Non ho scoperto niente, ho solo imparato a decriptarla».

«Chi gliel'ha insegnato?».

«Mi è proibito dirlo. Solo il mio maestro può rispondere a questa domanda».

«Di chi si tratta?».

«Non posso parlarne. Ma il messaggio che mi manda precisa che è disposto a incontrarvi. Se mi fate uscire di qui, si metterà ben presto in contatto con voi».

Poco dopo, Marco Calleron e Thomas Harvey discutono da soli, fuori della stanza degli interrogatori.

«Cosa conta di fare?» chiede l'ex professore.

«Lo lascio andare».

«Eppure sa molte cose...».

«Non parlerà mai, ne sono convinto».

«Come fa a saperlo?».

«Quando l'ho arrestato, non ha reagito e non ha mai protestato. È sicuramente stato addestrato e padroneggia perfettamente questo tipo di situazioni. Ci sarà sicuramente molto più utile da libero».

Tredici

Russia del Nord-ovest
Dicembre 1865

Il cavallo è senza fiato. Le sue zampe sprofondano nella coltre di neve. Dietro di lui un uomo, in piedi sulla slitta, gli frusta i fianchi emettendo rauche grida che si perdono nella campagna. Dei contadini, attirati sulle soglie delle loro isbe dal tintinnio dei finimenti, osservano lo sconosciuto che si sta dirigendo a San Pietroburgo.

Il viaggio è quasi al termine. L'uomo, infagottato in una pelliccia di montone coperta di neve, intuisce i contorni della città che si stagliano su un cielo blu scuro. Sta calando la sera. In lontananza, la freccia dell'ammiragliato cattura gli ultimi raggi di un pallido sole. La strada, ora indurita dal gelo, raggiunge le sponde della grande Neva, interamente coperta di ghiaccio. I pattini della slitta fanno scricchiolare il suolo. Malgrado il freddo, le strade sono popolate.

Lo sconosciuto dirige la slitta sul lungofiume di granito; incrocia delle carrozze guidate da cocchieri vestiti con lunghi mantelli stretti da cinture ricamate d'oro. Le luci notturne accendono i primi riflessi. Ora si trova all'altezza della piazza del Palazzo. Là, al riparo dalle folate gelide, si ferma, tira fuori dalla tasca un foglio di carta ed esamina uno schizzo della città dove sono scarabocchiati un nome e un indirizzo.

«A noi due, conte Svarejki. Preparatevi al grande salto nell'ignoto».

Si guarda intorno per assicurarsi di non essere seguito. A pochi passi di distanza, dei cittadini trascinano slittini carichi di legno. Più lontano, delle carrozze su pattini trainate da cavalli panciuti passano davanti ai soldati in redingote blu con la spada alla cintola. L'uomo frusta di nuovo i fianchi del cavallo con un gesto secco, attraversa la piazza e segue il corso del canale Moika. All'interno delle mura della città, il freddo è più sopportabile. Gli alti edifici del Palazzo d'Inverno lo proteggono dal vento del nord. L'uomo si dirige verso il Campo di Marte. La città è ridotta a un susseguirsi di ombre e di ghiaccio tra cui distingue le statue di marmo del Giardino d'Estate, fantasmi bianchi nella notte nera. Adesso sta attraversando il ponte dell'Ammiragliato, dà le spalle alla fortezza e guida il cavallo sulla destra, in direzione est. Passa davanti alla casa di legno di Pietro il Grande e si ferma un centinaio di metri più lontano, di fronte all'ingresso di una dimora illuminata.

Scende dalla slitta, percorre pochi passi e bussa al portone. Un domestico in livrea gli si fa subito incontro con una lanterna in mano. Alzando il braccio all'altezza del volto del visitatore, in modo da scorgerne i tratti, vede un uomo ancora giovane con una barba nera imbiancata di brina.

«Cosa desiderate?».

«Il conte Svarejki mi sta aspettando».

«Chi devo annunciare?».

«Ditegli solo che è arrivato Edipo».

L'uomo resta da solo all'ingresso. Dietro di lui, nota gli appartamenti riservati ai servitori. Vecchi mugik[5] in camicia rossa, che portano lunghe barbe, lo osservano dietro le loro finestre illuminate da candele.

«Il signor conte vi riceverà subito» dice il domestico, ricomparendo nel vano della porta.

Poco dopo, l'uomo entra in un vestibolo illuminato da grandi ceri che diffondono una luce aranciata. Alle pareti, nota delle icone dentro cornici finemente scolpite. Una grossa pendola sta suonando le dieci, facendo vibrare a lungo il vetro che protegge il quadrante. Appare il conte Ivan Svarejki: è un uomo magro, ha i capelli brizzolati, il colletto e lo sparato della camicia che indossa sono bianchi immacolati.

«Vogliate avere l'amabilità di seguirmi, signore» dice con voce posata. «Andiamo in biblioteca».

Il conte e il suo ospite entrano in una stanza disposta su due piani collegati tra loro da un'imponente scala in legno massiccio. Sulla loro sinistra, di fronte alle finestre, il fuoco arde in un camino sagomato in pietra verde degli Urali. Contro le pareti sono addossati mobili in legno di noce, ognuno dei quali contiene libri preziosi protetti da vetri.

«Avete fatto buon viaggio?» chiede il conte. «La strada doveva essere lunga da ...».

«L'essenziale» lo interrompe l'uomo «è che sia arrivato. Non perdiamo tempo, d'accordo? Siamo qui per concludere un affare».

«Avete ragione. Allora, dov'è questo bene cosi prezioso? Nella sacca che avete con voi, immagino...».

«Sì, e voi siete in grado di onorare gli impegni presi?».

«Non abbiate timore. Ho preparato tutto da diverse settimane. È tutto qui, dentro questo mobile».

Fuori, lo spiazzo antistante la dimora del conte è immerso nelle tenebre. La neve si è rimessa a cadere da poco, subito portata via da turbini di vento. Dalle finestre dei loro appartamenti, i servitori vedono due ombre muoversi dietro i lunghi tendaggi della biblioteca, illuminata dal fuoco del camino. Una di loro si è seduta, mentre l'altra si sposta di continuo. Impossibile sapere quale delle due appartenga al conte Svarejki.

Dopo due ore, nella dimora risuona un grido rauco e prolungato. I domestici accorrono subito nel vestibolo.

«Cosa succede?» s'interroga uno di loro. «Vado fuori a vedere».

«No, proveniva dall'interno».

«Da quale stanza?».

«Dal salone, o forse dalla...».

Risuona un nuovo grido, accompagnato dal fracasso prodotto da un mobile che si schianta al suolo.

[5] Veniva chiamato *mužik* il contadino russo, specialmente in epoca anteriore al 1917. (*N.d.R.*)

«In biblioteca, presto!» gridano insieme diverse voci.

Quando arrivano alla soglia della stanza, i domestici vedono la camicia bianca di Ivan Svarejki stagliarsi su un denso fumo nero. Il conte è in piedi con una torcia in mano davanti a un falò, che alimenta gettandoci dentro i suoi libri e le icone. Due uomini riescono a portarlo via di forza, altri si danno il cambio per spegnere le fiamme che cominciano a lambire i tendaggi.

Meno di un'ora dopo, l'incendio è domato. Nello stesso momento, davanti alla dimora del conte si ferma una slitta. Un uomo con dei favoriti brizzolati avanza verso l'ingresso. È vestito con una lunga redingote che lascia intravedere un gilet di velluto riccamente ricamato.

«Ecco finalmente Dimitri Vassilievic» dice la dama di compagnia della contessa Svarejka. «Entrate, presto, dottore, si tratta del conte...».

«Cosa gli è successo?».

«Sembra aver perso la ragione, il suo sguardo è immobile, non parla e sembra addirittura che non senta neanche più...».

Dopo il dottore, si presenta il sottotenente di polizia. I suoi passi fanno urtare la punta della sua spada con gli stivali muniti di speroni. Dopo aver riunito i domestici al completo, chiede:

«Cos'è successo?».

«Si è annunciato un uomo che voleva incontrare il conte» risponde uno dei servitori.

«Dov'è ora?»

«È sicuramente fuggito con il favore della confusione».

«Vi ha detto il suo nome?».

«Non l'ho memorizzato. Mi ricordo solo che aveva un forte accento straniero».

Più lontano, nel cuore di San Pietroburgo, un uomo frusta i fianchi del suo cavallo. Passa ai piedi del blocco di granito che sostiene la statua equestre di Pietro il Grande senza degnarla di uno sguardo. Le folate di neve già cancellano le tracce lasciate sul suolo dai pattini della slitta.

Quattordici

«E se ci sfuggisse?» chiede Thomas Harvey allontanando con un gesto il fumo della sigaretta di Marco... «Non era meglio seguirlo?».

«Le consiglio una minor frequentazione del mondo delle idee pure. Perché rischiare di essere visti? Lui conosce già le nostre facce e la mia macchina. In compenso, ho chiesto a due agenti in borghese di stargli alle calcagna. In questo momento, lo stanno già seguendo su un'auto comune».

Continuando a parlare, Marco entra nel suo ufficio e si avvicina al computer. Digita una password sulla tastiera e si connette alla rete di sorveglianza. Poco dopo, sullo schermo appare la pianta di Manhattan. Cliccando sui quartieri della città per ingrandirli, ripete le indicazioni che il suo interlocutore gli fornisce a distanza.

«Benissimo, si trova sulla Trentatreesima... si dirige a ovest... si ferma... sì, una macchina è già appostata in Park Avenue... Rallenta a livello della Ventiseiesima... sì, a ovest... all'incrocio della Quinta Avenue e di Broadway? Sì, benissimo, al 175 della Quinta Strada... settimo piano... non è ancora uscito?... Come non si è chiuso la porta dietro?... Non toccate niente, sto arrivando!».

Poco dopo, Marco e Thomas raggiungono due uomini davanti alla porta socchiusa di un appartamento. Senza perdere un secondo, il detective impugna la sua pistola e avanza verso la soglia.

«Non vada senza protezione» interviene uno degli agenti. «In macchina abbiamo dei giubbotti antiproiettile».

«Ha ragione» dice Thomas Harvey. «Sarebbe meglio ...».

«Stia indietro» lo interrompe Marco, prima d'introdursi nell'abitazione.

Meno di un minuto dopo, riappare nel vano della porta rimettendo la pistola nel fodero.

«Se l'è filata da un bel po', ha usato la scala di servizio».

«Oggi è la seconda volta che ci fregano» commenta Thomas.

«No, non credo. Se fosse così, perché avrebbe lasciato la porta socchiusa? Non cercava solo di sfuggirci, ma voleva anche portarci qui. Adesso, trovare il motivo spetta a noi».

Dopo aver chiesto agli agenti di lasciarli soli, Marco e Thomas entrano nell'appartamento. Il detective si dirige subito verso un computer. Tira fuori dalla tasca un CD-Rom e lo inserisce nel lettore.

«Che cos'è?».

«Un software progettato per l'FBI. Tutti gli agenti ne hanno uno in dotazione. Permette di individuare qualunque password. Più quest'ultima è complessa, più il software la scopre rapidamente. Un programma sequenziale analizza in pochi secondi le lettere digitate in precedenza sulla tastiera. Se una combinazione di tasti torna frequentemente all'inizio di ogni sessione, è altamente probabile che corrisponda al

codice inserito all’avvio dell’hard disk. Guardi da sé: il software ha appena trovato la chiave d’accesso: basta digitare *VAS92 9FAE*».

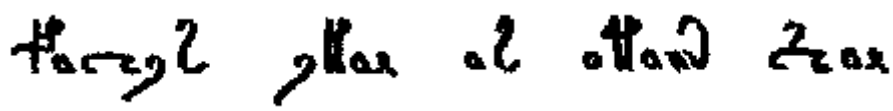
«Cos’ha detto?».

«*VAS92 9FAE*» ripete Thomas, compitando distintamente le lettere e i numeri. «Le dice qualcosa?».

«Sì. Proviene dall’*ms 408*».

«Ne è sicuro?».

«Certissimo. Come sa anche lei, la maggior parte dei ricercatori ha attribuito una lettera del nostro alfabeto ad ogni simbolo del manoscritto. In questo modo, hanno fornito una trascrizione dell’opera di Ruggero Bacone in un linguaggio che, sebbene continui a restare sconosciuto, è più familiare e facilita enormemente le ricerche informatiche. L’interpretazione utilizzata qui è quella di Prescott Currier, che traduceva con questa sigla la prima frase dell’opera di Ruggero Bacone:



VAS92 9FAE A2 OPAM ZAE

«Comunque, queste due prime parole ci permetteranno di scoprire cosa si nasconde all’interno di questo hard disk».

Una volta comparse le icone sullo schermo, Calleron clicca sul menu cerca, poi digita i termini *Waltham*, *Durrant* e *ms 408* nella sezione *tutti i file*. Appare un’icona e la apre immediatamente. La prima pagina del file comporta una lista di quattordici nomi:

Giovanni da Parigi
Grégoire Montjouan
Artaud de Vries
Thomas Norton
Rodolfo II di Asburgo
Jacobus de Tepenec
Georg Barsch
Marci de Cronland
Athanasius Kircher
Lorenzo Pier
P. Beckx
Wielfried Voynich
Hans P. Kraus

«Giovanni da Parigi» legge Thomas, «l’imperatore Rodolfo, Athanasius Kircher, Wielfried Voynich, la maggior parte di questi uomini è nota per aver avuto tra le mani il manoscritto di Ruggero Bacone».

«E gli altri?».

«Non mi sono familiari. Credo però che questa lista elenchi tutti i possessori dell'opera cifrata. Ma guardi la seconda pagina, ci sono degli altri nomi:

Ivan Svarjki
Tommaso d'Astrelli
Howard A. Durrant
Mark Waltham

«Anche in questo caso, conosciamo solo gli ultimi due».

«Gli altri sono sicuramente le prime vittime di Edipo di cui parlava l'uomo che ho arrestato. Uno sembra essere russo e l'altro italiano. Penso addirittura che...».

«Ma che significa?» lo interrompe Thomas, vedendo apparire sullo schermo la lista seguente:

Franck Kiriakis
John Durbeck
Thomas Harvey
Marco Calleron
Michael Rossi
Bartolomeo della Rocca
Paul Chesnet

«Che cosa ci fanno i nostri nomi su questa lista?» chiede il detective.

«Molti di loro partecipano regolarmente al forum» dice Thomas.

«Probabilmente si tratta di persone in grado di scoprire la chiave del codice e perciò sotto stretta sorveglianza. Si ricordi che lo sconosciuto che ci ha condotti qui sembrava sapere tutto di noi».

Nello stesso istante, risuonano gli squilli di un telefono posato sulla scrivania. Marco esita, poi prende il ricevitore.

«Buongiorno, agente Calleron» dice una voce maschile all'altro capo del filo.

«Con chi sto parlando?».

«Sono il proprietario dell'appartamento in cui si trova adesso. Il mio nome non ha importanza. Metta il viva voce: anche il famoso presentatore di *Pillars of Wisdom* deve sentire ciò che ho da dire».

«Fatto. La ascoltiamo».

«Ha appena liberato uno dei miei uomini e la ringrazio. Come diceva il messaggio che gli ho fatto recapitare, siamo pronti a collaborare con voi».

«A nome di chi sta parlando?».

«Del circolo di Prometeo».

«Il circolo di Prometeo? Di cosa si tratta?».

«Di una società che rispetta tutte le leggi dei paesi dove conta dei membri e che esiste solo per preservare l'umanità. È stata creata nel 1294, quando Ruggero Bacone, morendo, affidò a Giovanni da Parigi il suo manoscritto e la pergamena su cui figurava la chiave che serviva a decriptarlo. Giovanni, tornato a Parigi, riunì le persone che godevano della sua più totale fiducia per fondare questa società. L'unico

scopo era proteggere l'opera di Ruggero Bacone e la sua chiave di decriptazione. Dopo la loro morte, il circolo non ha mai smesso di esistere. Uomini e donne hanno vegliato insieme sul manoscritto e la sua chiave durante tutti questi secoli».

«E quanti membri conta il circolo di Prometeo, oggi?».

«Abbiamo agenti in tutto il mondo. Vegliano tutti per preservare il segreto intorno al manoscritto cifrato di Ruggero Bacone, seguendo le volontà originarie di Giovanni da Parigi».

«Eppure avete fallito» interviene Thomas Harvey. «Oggi l'opera del *Doctor mirabilis* non si trova più nelle vostre mani, bensì nella biblioteca dell'Università di Yale».

«Il manoscritto conservato alla Beinecke Library è un pezzo assolutamente eccezionale. È appartenuto all'imperatore Rodolfo ed è stato oggetto di numerose brame per secoli. Tuttavia, l'inchiostro utilizzato è troppo denso per essere stato miscelato nel XIII secolo e impiegato da Ruggero Bacone...».

«Intende dire che quell'opera sarebbe...».

«... solo un copia, praticamente fedele in tutto e per tutto all'opera che possediamo. Fu realizzata nel 1580 su una pergamena che raffigurava numerosi disegni a colori, presenti unicamente per far credere all'opera di un oscuro alchimista. Il manoscritto originale, scritto di suo pugno da Ruggero Bacone poco prima della sua morte, non ha illustrazioni ed è sempre in nostro possesso».

«Ma Edipo è in grado di decriptarlo...».

«Sì, e il nostro problema è appunto questo. Per quasi cinquecento anni, il circolo di Prometeo è riuscito a conservare la pergamena che rivelava la chiave del codice mascherandola di volta in volta nel cuore di fortezze inespugnabili o in sotterranei di abbazie ai confini del mondo occidentale. Tuttavia, questo documento ci è stato sottratto nei pressi di Vienna nel dicembre del 1790. Da allora, stiamo facendo di tutto per cercare di recuperarlo».

«Chi ha sottratto il codice?».

«Non conosciamo ancora la sua identità. Sappiamo soltanto che, a partire da quel giorno, colui che ha risolto l'enigma della Sfinge si è fatto chiamare Edipo. Dopo di lui, pare che altri uomini si siano trasmessi la chiave del codice utilizzando lo stesso nome. Hanno anche adottato lo stesso modo di agire di fronte alle loro vittime».

Dopo un breve silenzio, Thomas Harvey arrischia un'ultima domanda:

«Cosa rivela il manoscritto?».

«Lo ignoro. Nessuno dei membri del circolo di Prometeo l'ha mai letto».

«E perché hanno scelto quel nome?».

«Un giorno lo capirà da solo, ne sono certo».

Quindici

Napoli, novembre 1947

Dietro un paio di occhiali tondi, gli occhi del professor d'Astrelli corrono sugli scaffali della sua biblioteca. D'un tratto, il suo sguardo si ferma. Alza un braccio verso un volume, lo prende con delicatezza, lo avvicina lentamente al volto in modo da sentire l'odore della carta invecchiata, gira qualche pagina senza leggerla e poi lo rimette a posto. Ogni mattina, prima ancora del sorgere dell'alba, saluta con questo rituale i libri preziosi che colleziona da cinquant'anni. Certi giorni si accontenta semplicemente del piacere carnale che gli procura il contatto con esemplari antichi di cinque secoli. La maggior parte delle volte, tuttavia, prende un solo volume e lo studia ore intere, senza alzare la testa né pronunciare una sola parola.

Quel mattino, però, nelle abitudini di Tommaso d'Astrelli c'è qualcosa di profondamente cambiato. I suoi passi sono nervosi, i gesti meno precisi del solito. In pochi minuti ha preso in mano e rimesso a posto almeno sette volumi. Poi tira fuori l'orologio, legato alla tasca del gilet da una catenella, guarda il quadrante argentato e mormora:

«Presto sarà qui. È solo questione di minuti, al massimo un'ora».

La porta della biblioteca si socchiude. Tutti i muscoli del professor d'Astrelli s'irrigidiscono, per poi rilassarsi di colpo. Di fronte a sé, vede la sagoma ingobbita del suo maggiordomo che avanza tra le colonne bianche della stanza.

«Ah, Francesco, sei tu... Sì, metti pure tazze e caffettiera sul tavolo... Benissimo. Oggi dev'essere tutto perfetto, hai capito? Ti ho già detto che un uomo deve portarmi l'esemplare più bello di questa biblioteca? Si tratta di un documento unico. Il compimento di una vita. È un gran giorno, capisci? Per me è un grandissimo giorno».

Ma Francesco, sordomuto dalla nascita, non sente. Dopo venticinque anni di servizio presso Tommaso d'Astrelli, si è abituato a vederlo rivolgersi a lui senza mai capire le parole che dice. «Talvolta, il vecchio professore ha bisogno di esprimersi» pensa. «Senza moglie né figli, senza amici, ha solo me con cui parlare. E poi, passare tutto il tempo tra le pareti di una biblioteca non è certo vita. I libri mica rispondono quando si fa loro una domanda». Lui, Francesco, anche se non capisce quello che gli si dice, di tanto in tanto sa annuire. Così, dà l'illusione di essere un buon interlocutore.

Il maggiordomo ha notato subito l'eccitazione che si è impadronita del suo padrone. Non ne conosce la causa. Poi, dopo averci pensato, si dice che c'è sicuramente in ballo qualche libro prezioso. Dopo aver posato il vassoio sul tavolo, vede agitarsi nuovamente le labbra del professore.

«Ti rendi conto, Francesco, la chiave del codice affidato da Ruggero Bacone a Giovanni da Parigi... Una pergamena di primissima scelta... Il pezzo che mancava alla mia collezione. E sarà qui stamattina... Oh, certo, il prezzo che mi ha chiesto è

altissimo... ho dovuto fare dei sacrifici che mi costano più di quanto tu possa immaginare. Che cosa ne dici, Francesco?».

Quest'ultimo fa capire al professore di essere d'accordo con lui con un cenno del capo e un sorrisetto. «Sì, so cosa stai pensando, non si ha niente per niente, è vero... Ma non restartene lì impalato» continua Tommaso d'Astrelli facendosi capire a gesti, «corri ad aprire il cancello, la macchina del mio ospite può arrivare da un momento all'altro...».

Una Bugatti Stelvio sfreccia a tutta velocità in direzione di Napoli. Si sta alzando l'alba. Al volante del veicolo, un uomo vestito con un completo grigio antracite abbassa il finestrino di qualche centimetro per lasciar filtrare un po' d'aria. Nell'abitacolo entra un vento umido e salato che gli fa bene. Ha guidato per tutta la notte su strade strette che serpeggiavano sul pendio della montagna, scorgendo villaggi arroccati e illuminati dal riflesso della luna. Alle prime luci dell'alba, appare la città. La macchina costeggia il litorale sollevando dietro di sé una nuvola di polvere. In riva al mare, alcuni pescatori tirano le reti messe ad asciugare intorno a rudimentali capanni di legno. Più lontano, dei gabbiani argentei accompagnano la partenza dei primi battelli. Napoli si sta svegliando lentamente.

Mentre imbocca via Raffaello, l'uomo vede convergere su di sé gli sguardi dei cittadini. Dopo una svolta, tre seminaristi in tonaca e cappello, allarmati dalle stridore dei pneumatici, attraversano la strada di corsa. Sul marciapiede, un lustrascarpe e un giornalaio si bloccano per osservare il veicolo. Adesso, la macchina s'immette in via Monte di Dio. Supera, sfiorandolo, un carretto trainato da due cavalli, rischia di investire due carbonai accovacciati davanti alla finestra di uno scantinato e gira in via Partenope.

L'uomo vede sfilare da una parte e dall'altra della strada dei vicoli stretti, il cui acciottolato nero annega sotto la schiuma biancastra delle acque saponate. Più lontano, dopo aver costeggiato il mare tra la spiaggia e il parco di Villa Comunale, la macchina raggiunge finalmente il promontorio di Posillipo. Poco dopo, il conducente si ferma vicino a un cameriere in grembiule bianco che sta sistemando dei tavolini rotondi di un caffè all'aperto.

«Sa dov'è la casa del professor d'Astrelli?».

«A duecento metri da qui, in fondo alla via».

Quando Francesco, appostato dietro la finestra del salotto, scorge la Bugatti Stelvio che varca il cancello d'ingresso e si ferma davanti a una fontana di marmo, la pendola non ha ancora suonato le otto. Dopo aver avvisato a gesti il professor d'Astrelli, esce ad accogliere il visitatore. Quando gli apre la portiera, cercando di raddrizzare la curvatura naturale della sua schiena, si trova di fronte l'alta sagoma di un giovanotto di una ventina d'anni, vestito con un completo molto elegante e sottili guanti di pelle nera.

L'uomo, dopo essersi calcato sulla fronte un cappello nero, osserva per un istante il maggiordomo. Poi, scendendo dalla macchina, si dirige in silenzio al baule anteriore e tira fuori un portadocumenti. Poco dopo, Francesco lo conduce all'interno dell'abitazione e gli apre le porte della biblioteca.

«Ha fatto buon viaggio?» gli chiede il professore andandogli incontro.

«Ottimo, grazie».

«Gradisce un caffè?».

«Volentieri».

Senza aspettare che l'ospite abbia finito di bere, Tommaso d'Astrelli indica il portadocumenti che l'uomo ha posato sul tavolo e gli chiede con voce esitante:

«Allora è lì dentro, vero?».

«Sì».

«Non riesco ancora a crederci. Cosa aspetta ad aprirlo? Muoio d'impazienza».

«Abbiamo un accordo, mi sembra».

«Ah sì, mi perdoni... Sono così emozionato... ecco, guardi laggiù, su quel tavolo, quelle due sacche. Tutto quello che mi ha chiesto si trova dentro. Può verificare, non manca niente».

Mentre l'uomo si alza e va nel posto indicato, il professor d'Astrelli accarezza timidamente la morbida pelle del portadocumenti, poi si decide a slacciarne le cinghie. Dentro, trova un foglio di pergamena interamente calligrafato in latino, sul quale figura ognuno dei simboli utilizzati nel manoscritto di Ruggero Bacone. Il professore si ritrae, congiunge le mani, rimane in silenzio per un lungo momento e mormora:

«Oh, mio Dio... mio Dio... Non è un sogno, finalmente è qui, sotto i miei occhi».

In quel momento, si è completamente dimenticato della presenza del suo ospite, che si trova a due passi dietro le sue spalle. Si avvicina di nuovo alla pergamena e la prende con delicatezza.

«Ho dovuto pazientare tutta una vita, ma ormai è mia... mia... Non c'è tempo da perdere, devo leggerla al più presto».

Qualche minuto dopo, Tommaso d'Astrelli posa il foglio, asciuga con un fazzoletto le gocce di sudore che gli imperlano la fronte e, rivolgendosi più a se stesso che all'uomo che gli è accanto, mormora:

«Come ho fatto a non pensarci prima? Ci sono tre cifrature diverse e le parole chiave, che si ripetono con regolarità ogni due o tre righe, sono presenti solo per segnalare il passaggio da un sistema all'altro. Ora che conosco la chiave, devo assolutamente leggere il manoscritto».

Allora, il professor d'Astrelli sente il cuore battergli forte nel petto. Si alza, va a uno scaffale della sua biblioteca, prende una copia dell'opera cifrata di Ruggero Bacone e la posa sul tavolo, accanto alla pergamena che ne rivela la chiave.

«Bene...» dice a voce alta, posando l'indice sulla prima frase. «Qui ci troviamo nella seconda cifratura, secondo la quale un simbolo corrisponde a più lettere del nostro alfabeto e va letto in lingua latina. Quindi, l'inizio del manoscritto:

si traduce con: *Qui hunc librum lecturus est...* che nella nostra lingua significa: *Colui che si appresta a leggere questo libro...* Ma vediamo il seguito. La parola successiva non va tradotta, segnala un cambio di codice e anche di lingua...».

«Di questo passo» lo interrompe il suo ospite, che gli sta sempre alle spalle, «per capire l'insieme del manoscritto avrà bisogno di diversi giorni».

«Ho paura di sì» risponde il professore, alzando la testa per la prima volta.

«Ecco perché, per evitarle questa fatica, le ho portato anche un'opera stampata in un unico esemplare nel 1791: si tratta della decriptazione completa del manoscritto».

Ciò dicendo, l'uomo mette il libro sotto gli occhi di Tommaso d'Astrelli. Il professore lo prende subito, domandando:

«Cosa rivela quest'opera? Me lo dica, su».

«Lo ignoro, io non l'ho mai letta».

«Ma... perché? Eppure è da molto che è nelle mani della sua famiglia...».

«Diciamo che c'è qualcosa che m'interessa più del sapere».

Senza indugiare oltre, il professore si mette a scorrere le prime righe dell'opera. In poco tempo, la sua concentrazione diventa totale. Non sente e non vede più niente di quel che gli sta intorno. Il fiato che accelera lo obbliga velocemente a respirare con forza. Di tanto in tanto, gli sfuggono suo malgrado delle parole:

«È straordinario... Come possono gli uomini ignorare tutto ciò?».

D'un tratto lascia i fogli che tiene tra le dita, poi si alza bruscamente dalla sedia. Cerca con lo sguardo l'uomo che si trova dietro di lui. Lo osserva con stupore:

«Ma... non è possibile... Non posso credere che... Eppure... Qui c'è la prova... tra queste righe... Allora si tratta di questo... la grande rivelazione contenuta nel manoscritto... Adesso capisco perché il suo autore abbia voluto mantenere il segreto più assoluto».

Tommaso d'Astrelli prende la tazzina di caffè con mano tremante, la vuota d'un fiato e continua la sua lettura. Qualche istante dopo, porta le dita alle tempie, strizza gli occhi più volte e cerca di riprendere il corso dei suoi pensieri. Ha il fiato sempre più corto. Sente una bruciante umidità avviluppargli il corpo. Gli sfugge un gemito dalle labbra. Leggere diventa sempre più difficile. Per riuscirci, cerca di sollecitare tutte le forze del suo corpo. Fatica a controllare la voce ed emette suo malgrado delle piccole grida. Improvvisamente, prendendosi il volto tra le mani, cerca di rialzarsi, barcolla e cade su un ginocchio. Il corpo è madido di sudore, alza gli occhi verso l'uomo impassibile, che lo sta guardando.

«Che mi sta succedendo? È stato lei, vero?... mi ha avvelenato... Cosa mi ha fatto... Certo, comincio a capire... Vuol essere il solo a conoscere il segreto, è ovvio. Io perderò il senno e nessuno a parte lei conoscerà il contenuto di queste righe... È un criminale... Francesco! Aiuto!... Francesc... Fran...».

Nel frattempo, l'uomo si è alzato lentamente dalla sedia. Riprende la pergamena e l'opera che si trovano sul tavolo, le mette via con cura nel suo portadocumenti e prende le due sacche che gli aveva preparato il professore. Poi va alla porta e la richiude dietro di sé. Nell'atrio incrocia il maggiordomo e gli fa capire con un gesto della mano che è inutile riaccompagnarlo.

Nel momento in cui apre la portiera della sua macchina, è l'unico a sentire le urla strazianti che provengono dalla dimora che sta per lasciare.

La pendola ha suonato le dieci. Il maggiordomo spinge la porta della biblioteca per portar via il vassoio. Entrando nella stanza, scorge il corpo del professor d'Astrelli inginocchiato davanti a un immenso mucchio di libri caduti dagli scaffali. Le sue membra sono perfettamente immobili, i suoi occhi fissi. Solo il suo petto si solleva in modo regolare. Sui suoi abiti e tutto intorno, Francesco vede una moltitudine di pezzettini di carta strappata, che pochi minuti prima appartenevano ancora a opere di inestimabile valore.

Sedici

Quando la Chevrolet nera giunge all'angolo della Quinta Avenue con l'Ottava Strada, Thomas Harvey chiede a Marco di fermare la macchina.

«È inutile riaccompagnarmi a casa, mi lasci qui: ho bisogno di fare due passi».

Proprio prima di chiudere la portiera, si ferma e aggiunge:

«Questa faccenda mi ossessiona. Sono troppo coinvolto per poter pensare a qualcos'altro».

«La capisco. Per me è la stessa cosa. Tutto si svolge come se una forza che non controllo mi spingesse a risolvere quest'enigma a ogni costo... anche se dovessi rimetterci la vita».

«Cosa conta di fare, adesso?».

«Torno all'FBI. Terrò acceso il cellulare tutta la notte, nel caso avesse bisogno di me».

Qualche minuto dopo, Thomas si trova in Washington Square. Sotto i suoi passi, l'asfalto dei viali brilla ancora d'acqua piovana. Da qualche ora, tuttavia, la depressione che si è abbattuta per tutta la settimana sulla città sembra annunciare una tregua. Attraverso i rami degli alberi spogli, scorge un cielo rosso fuoco. Di fronte a lui, gli ultimi raggi di un sole radente scindono gli immobili come lame. «Il circolo di Prometeo... il circolo di Prometeo...» ripete tra sé e sé «perché proprio quel nome?». Mentre cammina senza una meta precisa, nel profondo del suo essere sa che la risposta a questa domanda gli aprirà delle porte che cerca di forzare da anni. Si siede su una panchina umida e chiude gli occhi. Sta calando la notte. Lentamente, il rumore della città si fa più lontano. Inspira profondamente, sempre a occhi chiusi. I profumi del parco lo raggiungono e quell'odore, un misto di asfalto bagnato e terra inzuppata, gli ricorda subito la sua infanzia. Spesso, la domenica, veniva a sedersi proprio su queste panchine, dove restava seduto per ore cercando di trovare la risposta alle domande che si poneva. Thomas si abbandona ai ricordi e, mentre cade in uno stato di torpore in cui il passato si mescola confusamente al presente, sente risuonargli nella mente l'eco di una vecchia melodia, interpretata un tempo da Billie Holiday. Canticchia a mezza voce le prime note che affiorano a poco a poco, poi si ricorda delle parole, che sussurra per sé:

Sunday is gloomy, my hours are slumberless
Dearest, the shadows I live with are numberless [6]*...*

Tuttavia, un'indefinibile malinconia che lo sommerge gli impedisce di continuare.

[6] «Domenica è scura, le mie ore agitate, / Mio adorato, le ombre con cui vivo sono innumerevoli...» *Gloomy Sunday*, parole originali di László Jávor, traduzione inglese di Sam M. Lewis. (*N.d.A.*)

«Potrebbe anche darsi che tutto ciò non abbia alcun senso» sospira. «L'infanzia, la vecchiaia, la morte potrebbero essere solo semplici picchetti di un passaggio sulla terra fugace e assurdo... Ma probabilmente è meglio rinunciare a comprendere».

In quel momento, la mente di Thomas Harvey viene attraversata da un'idea che lo fa alzare di colpo. «No... è impossibile» si dice, «ma devo comunque verificare». Dà uno sguardo all'orologio e cammina a passo svelto verso gli edifici di mattoni rossi della New York University.

Qualche minuto dopo, si trova di fronte a un custode vestito con un'uniforme beige. Quest'ultimo sembra imbarazzato, poi dice:

«Solo perché è lei, ma di solito a quest'ora la biblioteca è chiusa».

«Grazie, William, le devo un favore».

«Che resti tra noi, però, perché il regolamento in proposito è molto chiaro: dopo la chiusura, nessuno deve trovarsi dentro».

Quando Thomas imbocca il corridoio scuro e deserto della biblioteca universitaria, sente dietro di sé la voce del custode che lo chiama:

«Ehi, professore!».

«Che c'è?».

«Ma non li conosce già tutti?».

«Di cosa parla, dei libri che ci sono qui?».

Visto che il custode gli rimanda in risposta solo un sorriso complice, Thomas continua ad avanzare verso la sala di Storia medievale e risponde:

«Non tutti, William, non tutti».

Poco dopo, Thomas Harvey pone su un tavolo rotondo diversi volumi dedicati alla vita e alle opere di Ruggero Bacone. Illuminato solo dalla luce delle lampade da lettura e con la faccia quasi incollata ai libri, i suoi occhi corrono rapidamente da una pagina all'altra. Sono quasi le due del mattino, quando trova il passaggio seguente:

«Questa frase, scritta di suo pugno da Ruggero Bacone nel 1240, riassume bene ciò che è stata la sua vita: *Praelati enim et fratres, me jejunio macerantes, tuto custodiebant nec aliquem ad me venire voluerunt, veriti ne scripta mea aliis quam summo pontifici et sibi ipsis pervenient* [7]. In quegli anni, dunque, gli scritti di questo filosofo erano già costretti al sigillo del segreto. Le sue ricerche metafisiche l'avevano condotto a una scoperta unica nella storia del pensiero. I primi lettori delle sue opere capirono subito l'estensione e la portata che poteva avere una simile rivelazione, che turbava già le menti. Ben presto, il capitolo generale dei francescani del 1243 proibì di studiare le opere del *Doctor mirabilis*. Tre anni dopo, in occasione del capitolo generale di Parigi, i domenicani reiterarono il divieto di leggere i libri frutto della penna di Ruggero Bacone. Tuttavia, gli fu ordinato di continuare a lavorare e di comunicare i suoi scritti solo al papa. Per garantire il segreto più

[7] «I prelati e i frati mi imponevano il digiuno e altre mortificazioni, mi guardavano a vista e non mi lasciavano comunicare con nessuno, nel timore che le mie opere cadessero in mani diverse dalle loro e da quelle del sovrano pontefice». (*N.d.A.*)

assoluto, il generale francescano Gerolamo d'Ascoli emise addirittura contro il filosofo una condanna di incarcerazione. Condannato per aver diffuso idee pericolose, rimase quattordici anni in prigione, dove lavorò segretamente alla stesura di un'ultima opera. Fu liberato solo alla fine della sua vita e morì vicino a Oxford, mantenendo tuttavia il riserbo più assoluto sul tenore dei suoi ultimi scritti».

«È tutto qui dentro» si dice Thomas Harvey. «Le opere di Bacone non sono state condannate perché eretiche, sacrileghe o empie, ma perché rivelavano idee pericolose. I giudici, emettendo quella sentenza, erano quindi intimamente convinti che le sue scoperte fossero vere. Ecco dov'era il pericolo! Le sue rivelazioni, per quanto audaci potessero essere, non sono mai state contestate».

All'improvviso, un rumore interrompe il corso dei suoi pensieri. Con i sensi all'erta, s'immobilizza e si guarda intorno. Sembra tutto normale. Non appena torna a immergersi nelle sue letture, un altro rumore, più vicino, lo fa sobbalzare.

«William, è lei?» chiede a voce alta. Ma non risponde nessuno.

Lasciando i libri sul tavolo, si alza e fa qualche passo nel corridoio deserto, senza incontrare nessuno.

Dopo alcuni minuti, torna al suo posto. Uno dei volumi che si trovavano lì è stato visibilmente spostato. «Probabilmente» pensa, «chi si nasconde qui non ha avuto il tempo di portarlo via, a meno che, al contrario, non voglia incitarmi a leggerlo». Il libro in questione risale al XV secolo ed è attribuito all'alchimista inglese Thomas Norton, specialista delle opere di Ruggero Bacone e tra i possessori del manoscritto. Thomas Harvey lo apre, legge diversi capitoli e alla fine si concentra su un paragrafo:

> ... Nessuno potrà accedere a quest'opera cifrata a meno che non gli venga inviato qualcuno da Dio per istruirlo, poiché queste pagine dovranno restare per sempre un sapere impenetrabile, e la ragione che ci obbliga alla prudenza è evidente. Se una persona comune venisse a conoscenza di questo segreto, tutta l'umanità sarebbe in pericolo.

«Perché» si chiede Thomas Harvey «l'autore, due secoli dopo i legati della Santa Sede, evoca ancora i pericoli rappresentati dagli scritti segreti del *Doctor Mirabilis*? Quali rivelazioni possono mai contenere, tali per cui oggi qualcuno si prende la briga di eliminare chi si appresta a decriptarli?».

Quando il professore bussa alla porta vetrata per chiedere al custode di venire ad aprirgli, sono passate da poco le sette. Lascia l'università, raggiunge il suo ufficio, accende il computer e continua a lavorare a lungo. Alla fine, stremato, si lascia cadere in poltrona e si addormenta di colpo.

Appena si sveglia, compone il numero di telefono di Calleron. Il suo ex studente risponde dopo il primo squillo.

«Marco, so in che modo agisce Edipo con le sue vittime».

«Come l'ha scoperto?».

«Non posso spiegarglielo al telefono, però credo anche di conoscere il tenore delle rivelazioni del manoscritto *ms 408*».

«Benissimo. Arrivo subito».

«Purtroppo non ho tempo di aspettarla. Devo presentare la trasmissione tra poche ore e ho giusto il tempo di preparare una scaletta di base e darla ai tecnici dello studio. Le consiglio di accendere il televisore nel tardo pomeriggio. Ascoltando attentamente il mio intervento, intuirà ciò che ho da dirle».

Diciassette

Quando Marco Calleron, davanti al televisore, vede apparire la sagoma di Thomas Harvey in mezzo alle colonne bianche della scenografia di *Pillars of Wisdom*, sono quasi le sei. Dopo qualche passo, il presentatore si avvicina ai suoi ospiti e li presenta ai telespettatori.

«Oggi» dice sedendosi accanto a loro «vi chiederò di immaginare che da qualche parte nel mondo esista un'opera che fornisce la risposta alle più grandi domande filosofiche. Un libro che ci dimostra che non siamo quello che crediamo di essere e che ciò che consideriamo come la realtà è solo una lunga serie d'illusioni. La sua lettura ci insegnerebbe che cosa sono davvero il tempo, la vita, la coscienza, la materia, e ci rivelerebbe finalmente il perché della nostra esistenza».

Thomas Harvey s'interrompe. Alla sua destra Laura Keller, una giovane attrice, lo interroga:

«Chi avrebbe potuto scrivere un libro del genere, secondo lei?».

«Ovviamente un grande filosofo, diciamo anzi il più grande di tutti. Un uomo capace di decifrare tutte le lingue della Terra e allo stesso tempo esperto di astronomia, matematica e metafisica. Tutte queste condizioni, tuttavia, non sarebbero state sufficienti per scrivere questo libro. Quel pensatore avrebbe dovuto anche staccarsi completamente dai beni di questo mondo e cessare qualunque relazione con gli esseri umani».

«Si tratterebbe di una specie di asceta?» continua la sua interlocutrice.

«Sì, oppure... di un prigioniero, isolato in una cella per più di quindici anni e che avrebbe avuto come unica compagnia solo carta, penna e inchiostro».

«Mi dia subito l'indirizzo della libreria dove potercelo procurare» dice sorridendo Angus Hamilton, un ex astronauta a suo agio tanto nello spazio quanto sui set televisivi.

«È proprio sicuro di volerlo possedere?».

«Sì, certo. Ho passato la maggior parte della vita a farmi domande che restano ancora senza risposta. Quindi, non esiterei neanche un secondo».

«Ma pensa davvero di voler leggere un'opera del genere?».

«Cosa intende dire? Sta suggerendo che ci sono cose che sarebbe meglio ignorare?».

«È proprio il punto cui volevo arrivare. Però, prima di rispondere alla sua domanda, vorrei innanzitutto ricordare ai telespettatori il mito della Caverna evocato da Platone nella *Repubblica.* Secondo questo filosofo, gli uomini sono paragonabili agli abitanti di una grotta immersa nell'oscurità. Con le gambe e il collo incatenati, sono condannati a vedere solo la parete della loro dimora sotterranea. Un fuoco, che arde all'esterno, proietta sul fondo della caverna l'ombra di statuette di forma umana o animale, rette sulle spalle da dei portatori. Gli uomini, abituati fin dalla nascita a contemplare quelle ombre, le prendono ovviamente per la realtà. Ora, se liberassimo

di colpo uno di quei prigionieri e lo obbligassimo ad alzarsi, a girare la testa, ad alzare gli occhi verso la luce e a guardare il sole, ne verrebbe subito accecato».

«Così» interviene di nuovo Laura Keller, «le verità contenute nel libro di cui ci sta parlando sarebbero come il sole, non le potremmo guardare direttamente senza esserci prima preparati a lungo».

«Esatto» risponde Thomas. «Del resto, ritroviamo la stessa idea nel buddismo, che è sia religione che filosofia. Per raggiungere il Nirvana, o stadio della conoscenza trascendentale, è necessario superare tutte le tappe di un lungo percorso, durante il quale la mente si fortifica e si sbarazza di tutte le illusioni e i saperi fasulli che la intasavano fino a quel momento».

«Secondo lei» chiede Angus Hamilton, «sarebbe rischioso accedere direttamente alla conoscenza suprema bruciando le tappe?».

«Sì, certo. E il rischio di cui sta parlando non è altro che la follia. Non deve dimenticarsi che noi impariamo ciò che chiamiamo "realtà" seguendo gli stessi schemi mentali da quasi un milione di generazioni. Così, la brusca intrusione della Verità al posto dei nostri vecchi saperi farebbe andare in pezzi il nostro cervello, proprio come il pieno sole accecherebbe degli occhi abituati da troppo tempo all'oscurità di una caverna».

«Ma in questo caso» si stupisce Laura «nessuno potrebbe leggere il libro di cui sta parlando».

«No. Andrebbe addirittura protetto affinché non potesse mai essere letto. Per lo meno nella nostra epoca. Tuttavia, la curiosità degli uomini e il loro desiderio di sfidare i divieti sono senza limiti. A quel punto, sarebbe capitale che degli individui si unissero per nascondere una simile opera».

Dopo quest'ultima frase, il regista segnala a Thomas l'intervento di un telespettatore.

«Buongiorno, sono William Tomasson, chiamo da Richmond. Sto seguendo il programma dall'inizio e trovo comunque sorprendente che un ex professore di filosofia chieda di rinunciare al sapere autentico e raccomandi di dissimulare l'unico libro che potrebbe rivelarlo ...».

«Se fosse per il bene dell'umanità, sarebbe probabilmente necessario» risponde il presentatore fissando la telecamera. «Si ricordi del mito di Prometeo. Tutti conoscono la storia di quel titano che rubò il fuoco dal cielo per trasmetterlo agli uomini e che fu condannato da Zeus a essere incatenato sul Caucaso, dove un'aquila veniva tutti i giorni a divorargli il fegato. Tuttavia, un episodio meno noto della mitologia ci insegna che un tempo gli uomini avevano la facoltà di conoscere il futuro così come si ricordavano del passato. Per gli individui il Tempo non era un mistero, non più di quanto lo fossero il divenire del mondo o il giorno e le circostanze della loro stessa morte. Eppure quell'immenso sapere, lungi dal renderli felici, immergeva gli uomini in una profonda disperazione. Allora Prometeo decise di salvare l'umanità togliendole la facoltà di capire il Tempo. Privandoli di una gran parte del Sapere, ha dato loro delle ragioni per sperare e continuare a vivere».

Continuando a parlare, Thomas Harvey si alza, attraversa lo studio e si dirige verso un tavolo su cui c'è un libro. Proprio prima di prenderlo in mano, una telecamera fa

un primo piano sulla copertina e i telespettatori scoprono il nome dell'autore e il titolo dell'opera:

Eschilo
Prometeo incatenato

Allora il presentatore prende il libro tra le mani, lo apre e legge in silenzio un passaggio, mentre nello studio risuonano le prime note della sigla di chiusura. Poi, girandosi verso una telecamera, dice lentamente:

«Vi do appuntamento la settimana prossima per una nuova puntata di *Pillars of Wisdom*. E, quando spegnerete il vostro televisore, cimentatevi nella lettura di questo libro. Gli Antichi hanno tanto da insegnarci».

Dopo l'ultima frase pronunciata dal presentatore, il regista del programma ordina di alzare il volume della musica e chiede a una telecamera mobile di zoomare sulle pagine che Thomas Harvey sta leggendo. A poco a poco, sullo schermo appare un dialogo, che resta in primo piano per una decina di secondi prima della fine della trasmissione.

Prometeo: *Dal fissare il destino distolsi gli uomini.*
Coro: *Quale farmaco a tal morbo trovasti?*
Prometeo: *Nei loro petti albergai cieche speranze.*
Coro: *Gran beneficio fu questo per gli uomini.*

Poco dopo, mentre lo studio si sta svuotando, un tecnico porta un telefono al presentatore, che lo prende e riconosce subito la voce di Marco Calleron:

«Così, secondo lei, sarebbe la lettura del manoscritto ad aver fatto perdere la ragione a Mark Waltham, Howard A. Durrant e ad altri prima di loro».

«Sì. Per quanto inimmaginabile possa sembrare, quegli scritti hanno rivelato loro una verità che la loro mente non era pronta ad affrontare».

«E il circolo di Prometeo, preservando il segreto sul manoscritto *ms 408*, cercherebbe solo di proteggere l'umanità...».

«Sì, questa è la conclusione cui sono giunto».

«In questo caso, dobbiamo assolutamente ritrovare Edipo prima che faccia leggere l'opera a qualcun altro».

«Ormai sappiamo come e perché agisce, non ci resta che scoprire la sua identità».

«Forse non è così semplice. A mano a mano che avanzo nelle indagini, non sono più sicuro delle ragioni che lo spingono ad agire».

«Non crede che Edipo elimini tutti coloro che si apprestano a decifrare il codice del manoscritto?».

«Sì, certo. Ma in ballo c'è qualcos'altro».

«Ha un'idea?».

«Sì, ma preferisco non parlarne al telefono. Devo passare da casa per recuperare i risultati dell'analisi della polvere scoperta la settimana scorsa su uno scaffale della biblioteca di Howard A. Durrant. Un'impiegata del laboratorio me le ha faxate,

credendo che mi trovassi a casa. Abito a Saint George, su Staten Island. Mi accompagni, parleremo di tutto per strada».

Diciotto

Dopo aver attraversato il quartiere della finanza, Marco parcheggia la macchina all'estremità sud di Manhattan, vicino a Battery Park. Qualche minuto dopo, sale in compagnia di Thomas Harvey a bordo di un traghetto che collega Staten Island.

«Restiamo sul ponte» propone il detective. «Dopo queste ventiquattr'ore di lavoro filato, l'aria fresca ci farà bene».

Thomas si chiude il cappotto e si appoggia al parapetto. Nella scia del battello si scavano già gorghi di schiuma. I depositi portuali, simmetrici e grigiastri, svaniscono lentamente. Quando lo scafo del traghetto sprofonda nella nebbia lattiginosa della baia di New York, le linee verticali della Lower Manhattan, fatte di pietre, vetro e acciaio, formano solo una macchia scura che annerisce appena l'orizzonte.

«Cos'è venuto a sapere su Edipo, Marco?» chiede, mentre da una coltre di foschia emerge Liberty Island.

«Sono convinto che chi ha ereditato questo nome non sia andato di persona a casa delle sue vittime. Diversi dettagli contraddittori nella descrizione fatta di lui da quelli che l'hanno visto mi portano a credere che a presentarsi da Mark Waltham e da Howard A. Durrant non sia stato lo stesso uomo».

«Eppure il modo di agire è simile».

«Sì, perché i due crimini hanno lo stesso mandante».

«E lo stesso movente».

«Infatti, e vorrei concentrare la sua attenzione proprio su questo punto. Edipo non si accontenta di neutralizzare chi si appresta a decriptare l'*ms 408*. Non si limita a mandare qualcuno dalle sue vittime per far leggere loro la traduzione del manoscritto, ma anche per portare via qualcosa».

«In questo caso, dobbiamo capire che cosa. Quale bene così prezioso potevano possedere le vittime?».

«Ma i libri, Thomas. È stato lei a dire che alcune opere antiche valgono centinaia di migliaia di dollari».

«E anche di più. Certi esemplari unici non sono neanche quotati. I loro proprietari rifiutano semplicemente di separarsene».

«Quindi, secondo lei, per acquistare da un collezionista le opere cui è particolarmente legato non basterebbe tutto l'oro del mondo».

«Ne sono convinto, Marco».

«Ma potrebbe acconsentire a uno scambio?».

«Sì, se il pezzo proposto in contropartita avesse un valore uguale o superiore».

«In questo caso, chi detiene la chiave del codice consegnata da Ruggero Bacone a Giovanni da Parigi sarebbe in grado di scambiarla con qualunque opera di grande valore, o mi sbaglio?».

«Esatto. Tutti i bibliofili sognano di possedere un pezzo del genere. Comincio a capire dove vuole arrivare. Le vittime, oltre alle loro ricerche sull'*ms 408*, possedevano i libri più preziosi del mondo. Perciò, anche Edipo sarebbe...».

«... un grande collezionista di libri antichi, che offre la pergamena consegnata da Ruggero Bacone a Giovanni da Parigi in cambio di certe opere eccezionali. Poi, manda un uomo a occuparsi della transazione. L'uomo fa leggere alle vittime l'*ms 408* decriptato. Una volta che queste hanno perso la ragione, a costui non resta che dileguarsi, senza dimenticare di recuperare gli esemplari che era venuto a prendere».

«Così, sono sospettabili tutti i più grandi bibliofili della Terra».

«A cominciare da quelli che intervengono sul forum... come lei, Thomas».

«Purtroppo, la mia biblioteca personale non annovera alcun pezzo raro. Ma a proposito di opere preziose, non siamo più molto lontani da Staten Island e presto conosceremo la composizione della polvere trovata fra i libri di Howard A. Durrant».

In quel momento, il traghetto attracca al Saint George Terminal. Una voce femminile proveniente da un altoparlante invita i passeggeri a sbarcare. Thomas Harvey e Marco Calleron, presi nella folla di uomini e donne che si affrettano sul molo, attraversano l'imbarcadero e prendono un taxi per farsi portare sulle alture della città.

Meno di dieci minuti dopo, la macchina si ferma davanti a una casa di legno bianco a un piano, circondata da querce secolari. Marco apre la porta, si toglie la giacca e indica una poltrona al suo ospite. Una volta seduto, Thomas si trova di fronte una dimora scura e fredda, dalle pareti nude e sprovvista di oggetti personali.

«Non mi sembra che passi molto tempo in casa» gli dice.

Senza rispondere, Marco si dirige al suo telefono-fax.

«Ecco i risultati. Il laboratorio ha individuato della povere d'oro miscelata con noce di galla, gomma arabica, vino bianco e vetriolo».

«Gli ultimi quattro ingredienti sono quelli utilizzati dalle primissime tipografie per la fabbricazione dell'inchiostro nero. Perciò, niente di sorprendente».

«E cosa ci fa la polvere d'oro?».

«Non lo so, a meno che...».

Thomas s'interrompe, poi, dopo qualche istante di riflessione, continua:

«Credo di saperlo, ma prima mi permetta di raccontarle brevemente la storia di Erhardt Ratdolt».

«Chi è?».

«Lavorò a Venezia dal 1475 al 1485 e fu uno stampatore particolarmente creativo. In quel periodo inventò la decorazione tipografica e riuscì a fare a meno del lavoro dei miniaturisti eseguendo una capolettera a ogni inizio di paragrafo. Quel che ci interessa più da vicino, tuttavia, è che nel 1482 fu il primo in assoluto a pubblicare un trattato di geometria con le figure: gli *Elementi* di Euclide. Secondo alcune testimonianze, all'epoca avrebbe realizzato un esemplare unico stampato in lettere d'oro, mettendo a punto un inchiostro speciale. Da allora, quell'opera eccezionale è contesa dai più grandi collezionisti».

«Pensa che le particelle d'oro trovate nella composizione dell'inchiostro potrebbero provenire da quel libro?».

«A quanto ne so, nessun pioniere in ambito tipografico ha mai fabbricato un inchiostro del genere tranne Erhardt Ratdolt».

Diciannove

Quando Thomas entra nel suo appartamento, sono passate da poco le ventidue. Si butta vestito sul letto. Pochi minuti dopo, sta già sognando di scalare faticosamente montagne scoscese arrossate dal crepuscolo. La sua fronte è madida di sudore. Ansima. I piedi scivolano sul pietrisco. Cade più volte ma finalmente riesce a raggiungere un picco molto alto. Dall'altra parte, gli si offrono diversi sentieri, la cui destinazione è indicata da iscrizioni incise sulla pietra. Ma quell'alfabeto e quella lingua gli sono sconosciuti. Prende a caso uno dei sentieri e finisce per scorgere due giovani che s'incamminano lentamente verso il sole. Vuole chiamarli, ma dalla bocca non gli esce alcun suono. Fa dei gesti per trattenerli ma è già troppo tardi; i corpi, che si sono avventurati troppo vicino ai raggi, hanno preso fuoco. Quando cala la notte e una luna rotonda illumina le alture, Thomas si avvicina ai due esseri distesi per terra. Malgrado i loro volti carbonizzati, riesce a riconoscere i lineamenti dei suoi due ex studenti: Clara Braxton e Marco Calleron.

Apre gli occhi poco dopo mezzanotte, ossessionato da un'idea. Va in bagno, si lascia scorrere a lungo l'acqua sul corpo, si cambia d'abito e si siede alla scrivania. Incapace di concentrarsi sul libro che ha aperto, lo richiude bruscamente.

«C'è ancora qualcosa che mi sfugge» dice ad alta voce, stringendosi la testa tra le mani.

Poi si alza, prende il cappotto, esce e ferma il primo taxi che trova. Poco dopo, scende davanti a un club di jazz in Thompson Street.

La sala è piena di gente e Thomas si siede direttamente al bancone del bar. Sul palco, un quartetto suona dei pezzi di Count Basie. Il barman, un gigante biondo dall'accento straniero, mette davanti a Thomas un bicchiere di bourbon senza nemmeno aspettare l'ordinazione e, con voce abbastanza forte da coprire la musica, gli chiede:

«Tutta va come desidera, signor Harvey?».

«No, Werner, non esattamente».

«Non riesce a mettere ordine nel mondo delle idee, come al solito?».

«No, stavolta sono preoccupato da tutt'altro».

«In questo caso, la lascio ascoltare la musica, forse l'aiuterà a trovare la soluzione ai suoi problemi».

Il pianista ha appena suonato i primi accordi di *Flight of the foo birds*, subito seguito dal batterista e dal contrabbassista. Dopo alcuni passaggi, i musicisti si guardano, contano mentalmente il tempo e si fermano insieme, lasciando il sassofonista esprimersi da solo. Sempre assorto nei suoi pensieri, Thomas batte il ritmo con il piede, mentre alla sua destra un cliente accompagna il quartetto tamburellando con le dita sul bancone. Dopo l'improvvisazione del batterista, i musicisti si ritrovano insieme sul crescendo. Thomas beve un sorso di bourbon e

osserva il sassofonista. Le cinghie nere che sostengono lo strumento risaltano sul candore della camicia. Allora ripensa alla pistola di Marco, anch'essa a tracolla, e si ricorda d'un tratto che l'ultima volta che l'aveva visto non la portava più. Ma c'è un altro fatto che lo preoccupa. Perché, si chiede, è andato a recuperare un fax a casa sua, a Staten Island, mentre aveva detto che stava tornando dagli uffici dell'FBI? Sull'ultimo accordo, Thomas vuota il bicchiere d'un fiato. Mentre il quartetto intona le prime note di *Jive at five* sotto dei nutriti applausi, mette qualche banconota sul bancone e dice a se stesso ad alta voce:

«No, senza l'aiuto del capo del circolo di Prometeo non troverò mai la soluzione. Ma come faccio a contattarlo?».

Mentre si interroga, lo specchio di fronte gli rimanda l'immagine di un uomo seduto da solo a un tavolo. Il suo atteggiamento non è quello di qualcuno venuto ad ascoltare del jazz... «Ci sono solo due spiegazioni» pensa allora Thomas, che si alza e si dirige all'uscita. «O quest'uomo non apprezza come suona il quartetto, oppure è una spia del circolo di Prometeo incaricato di sorvegliarmi. Ad ogni modo, non tarderò a scoprirlo».

Fuori, Thomas resta immobile per un istante, fa un gran respiro d'aria fresca e alla fine imbocca Thompson Street. Dopo qualche passo, rallenta l'andatura e si gira di scatto. L'uomo che aveva individuato al club è proprio lì, a pochi metri. Non ha l'aria sorpresa. Thomas lo apostrofa senza esitazione:

«Voglio parlare al suo capo».

L'uomo, calmissimo, rimane in silenzio e digita un numero sul suo cellulare, allontanandosi di parecchi metri. Meno di un minuto dopo, torna e gli porge il suo apparecchio.

«Voleva parlarmi, signor Harvey?».

«Volevo che sapesse che l'agente Calleron è andato in Europa per le indagini».

«Le ha detto così?».

«Sì, poche ore fa. Ha l'aria sorpresa, come mai?».

«Lei sa che il circolo di Prometeo ha agenti dappertutto. Sono sia nel cuore della New York University sia negli uffici dell'FBI, e sappiamo che Marco Calleron non lavora più per l'Ufficio federale investigativo da due giorni».

«Cos'è successo?».

«Quando i suoi superiori hanno deciso di assegnarlo a un'altra indagine, si è rifiutato di abbandonare il caso che conduceva. Ha restituito il suo distintivo la sera stessa».

Thomas Harvey rimane a lungo in silenzio. Poi, rivolgendosi più a se stesso che all'interlocutore, dice:

«Avrei dovuto pensarci prima. Marco era uno studente troppo dotato per rinunciare. Tutte le volte che mi ha ripetuto di aver abbandonato la ricerca del sapere, io gli ho creduto. Sono stato uno stupido. Era evidente che mentiva... Se Marco è volato a Firenze, è perché pensa che laggiù troverà la chiave dell'*ms 408*. Probabilmente ha deciso di leggere il manoscritto decriptato».

«Cos'ha detto? Il codice si troverebbe a Firenze?».

«Forse ce l'ha Bartolomeo della Rocca»».

«Lo sospettavamo da tempo, però non ne abbiamo mai avuto le prove».

«Ormai, tutto ciò che conta è salvare Marco. Forse non è troppo tardi. Devo andare subito all'aeroporto».

«Aspetti, posso aiutarla. Se sta dicendo la verità, devo partire anch'io. Come le ho già detto, abbiamo uomini dappertutto e trovare due biglietti per Firenze non sarà un problema. Ci vedremo direttamente all'aeroporto. Una volta sul posto, saprò ritrovarla. Parleremo di tutto sull'aereo».

Venti

Mentre il Boeing raggiunge l'altitudine di crociera, i passeggeri dei posti B e C della fila 28 discorrono tra loro.

«Nessuno di esterno al circolo di Prometeo conosce la mia identità. Se oggi sto facendo un'eccezione è perché penso che lei stia dicendo la verità. Dopo duecento anni, forse la chiave del codice tornerà finalmente in nostro possesso. Tra cinque ore saremo a Firenze. Marco è in vantaggio di pochissimo rispetto a noi. A proposito, ecco il nome e l'indirizzo dell'albergo che ha prenotato dall'aeroporto. Se riesce a recuperare la traduzione dell'*ms 408* a casa di Bartolomeo della Rocca, sono sicuro che dopo andrà direttamente lì».

«Non le sfugge niente, eh?» dice Thomas, prendendo il pezzo di carta che gli tende il suo vicino. «Ha uomini dappertutto; come fa a reclutarli?».

«Dopo indagini che spesso durano diversi anni, entriamo in contatto con alcune persone il cui profilo corrisponde a quello che cerchiamo».

«Avete pensato anche a me?».

«Sì, ma l'abbiamo scartata».

«Perché?».

«Muore dalla voglia di decriptare il codice, e questo gioca a suo svantaggio. Non sappiamo quale sarebbe la sua reazione se un giorno la chiave del codice finisse nelle sue mani. Scegliamo solo uomini e donne assolutamente convinti che l'umanità debba ignorare i segreti dell'*ms 408*».

«Mi conoscete bene...».

«Conosciamo tutti quelli che intervengono sul forum e i cui lavori sono suscettibili di condurli alla soluzione dell'enigma».

«Ma si fanno nuove scoperte ogni giorno, dev'essere una sorveglianza continua...».

«Infatti, e allo scopo possiamo contare sull'appoggio di numerosi dirigenti internazionali di altissimo livello».

«E allora come spiega che Edipo continui a farla franca?».

«La debolezza del circolo di Prometeo risiede appunto nella sua portata. È troppo esteso, troppo pesante e spesso troppo lento. Di fronte a noi, un uomo solo è imprevedibile, ha dalla sua la velocità e la possibilità di reagire molto in fretta a una minaccia. Le informazioni che riusciamo a ottenere ci mettono molto tempo prima di risalire al cuore dell'organizzazione. Ci mancano ancora numerose informazioni».

«Esatto. C'è qualcosa che ignorate».

«Come fa a saperlo?».

«Tra i nomi scritti nel file del suo computer ne mancava uno: quello di Clara Braxton».

«Chi è?».

«Si tratta di una vecchia storia. Risale a più di quindici anni fa. All'epoca avevo due studenti, Clara e Marco, particolarmente dotati, indubbiamente i più brillanti che

abbia mai incontrato nella mia carriera di professore. Erano molto legati, passavano tutto il loro tempo insieme e avevano in testa una sola idea: cogliere il segreto dei grandi misteri che ci circondano. L'irrazionale, il determinismo, la fatalità, il destino o la libertà erano i loro argomenti di conversazione preferiti. Alla sera, dopo le lezioni, venivano spesso a casa mia. Clara però era una persona fragile. Orfana fin dalla nascita, aveva trascorso l'infanzia in un centro dove manifestò molto precocemente delle facoltà intellettive fuori dal comune, che però purtroppo si accompagnavano a disturbi psicologici. Un mattino di ottobre, ha fatto irruzione nella biblioteca della New York University con un'arma in pugno e ha preso in ostaggio gli studenti che si trovavano là. Poi ha rovesciato per terra tutti i libri, urlando che insegnavano solo saperi fasulli. Improvvisamente si è messa a sparare intorno a sé, a caso. Marco, che è riuscito a entrare nella sala, non ha potuto fare niente per fermarla. È già tanto se l'ha riconosciuto. Poi, senza ragioni apparenti, ha lasciato andare l'arma e si è buttata dalla finestra, che si trovava al quarto piano. Era tutto finito molto prima dell'arrivo della polizia. La sera stessa, le autorità archiviarono il caso come atto di demenza, senza condurre ulteriori indagini. Certi antecedenti psichiatrici vennero a confermare questa tesi e nessuno cercò più di capire che cosa l'avesse spinta ad agire così».

«Clara Braxton conosceva l'esistenza dell'*ms 408*?».

«Una settimana prima di quel folle gesto, avevo appuntamento con Marco e Clara per parlare di quest'opera. Marco, però, trattenuto all'università, quella sera non è venuto, allora ho dato a Clara una copia del manoscritto svelandole i miei personali tentativi di decriptazione. Ignoravo che la stavo vedendo per l'ultima volta. Si è chiusa in casa per quasi una settimana e ne è uscita solo per darsi la morte. Per Marco, la perdita di Clara è stata uno shock terrificante. All'indomani della sua scomparsa, ha abbandonato definitivamente gli studi. Credo che quella ferita non si sia mai rimarginata».

«Quindi pensa che Clara Braxton, con l'aiuto delle sue ricerche, sia riuscita a decriptare l'*ms 408*?».

«Ne sono convinto. Conoscevo molto bene quella studentessa e nient'altro avrebbe potuto spiegare il suo gesto».

«Secondo lei, Marco è giunto alla stessa conclusione?».

«Adesso sono sicuro che aveva già intuito tutta la verità quindici anni fa. Ecco perché ha voltato le spalle al sapere. Ma quando il caso l'ha portato a indagare su questa faccenda, ha capito che era inutile lottare contro il destino, che lo riportava suo malgrado verso quel manoscritto».

«Quando arriveremo, vada dritto al suo albergo, forse arriverà in tempo. Per quanto mi riguarda, andrò subito da Bartolomeo della Rocca per mettere le mani sulla pergamena che rivela la chiave del codice».

Thomas chiude gli occhi, abbandonandosi per un istante al sonno. Nello stesso momento, la voce di una hostess annuncia delle forti turbolenze, provocate dai temporali che si abbattono sull'Italia centrale.

Ventuno

Marco mette un libro sullo scrittoio della sua camera d'albergo. Indietreggia di qualche passo senza lasciarlo con gli occhi, poi resta immobile per lunghi minuti. Si prende il volto tra le mani, avanza di nuovo, si blocca di colpo come trattenuto da una forza invisibile e si gira verso la finestra. Fuori, piazza della Santissima Annunziata è sommersa dagli scrosci di un temporale.

Guarda senza vederle le fontane traboccanti. Più lontano, oltre il bronzo grondante della statua equestre di Ferdinando de' Medici, distingue delle sagome venute a ripararsi sotto i portici dell'Ospedale degli Innocenti. Strofina via la condensa che si è depositata sul vetro e osserva i passanti, occupati a scrutare il cielo in attesa di un segno che riveli la fine del diluvio. Si sorprende a pensare che gli piacerebbe assomigliare a quegli uomini e a quelle donne, che aspettano semplicemente la fine della pioggia per riprendere il corso della loro vita. In quel momento, Marco guarda di nuovo il volume sullo scrittoio e capisce di essere solo davanti a se stesso e alla scelta che sta per fare. Fuori, il temporale che frusta i vetri con sempre maggior violenza sembra scorrergli direttamente sul corpo.

Al riparo nel taxi che ha preso all'aeroporto, Thomas Harvey guarda quel diluvio abbattersi su Firenze. «Con questa pioggia, per raggiungere il centro ci impiegheremo di più» pensa, in preda all'inquietudine. La visibilità è sempre più ridotta, le macchine avanzano lente. Eppure, quando un veicolo taglia loro la strada, l'asfalto è troppo scivoloso per evitare la collisione. Soffocando un'imprecazione, il tassista si appresta a uscire per constatare i danni, ma Thomas non gliene lascia il tempo: paga la corsa e si mette a correre, proteggendo con il cappotto una cartina della città su cui è scarabocchiato il nome di un albergo. Ben presto è senza fiato, il suo volto è fradicio sia di sudore che di pioggia. All'improvviso vede un altro taxi, alza il braccio, si precipita ma la portiera gli scivola sulla mano senza fermarsi. Eccone un altro, ma ha giusto il tempo di togliersi di mezzo per evitare di farsi investire. I suoi abiti sono intrisi d'acqua. Si ferma qualche istante per riprendere fiato, alza gli occhi; una targa indica *Via dei Cerretani*. Consulta nuovamente la cartina e riparte correndo verso la cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Marco si ricorda della prima volta in cui gli enigmi dell'esistenza gli si sono parati davanti. Dice a se stesso che avrebbe potuto voltar loro le spalle per sempre. Se l'avesse fatto, oggi non sarebbe lì, di fronte a quel libro. Avrebbe vissuto e si sarebbe spento senza conoscerne mai la ragione. La sua unica consolazione sarebbe stata quella di essere riuscito a vivere fino in fondo. Avrebbe potuto rifiutare tutte quelle domande e non chiedersi più se tutto era caso o se esisteva un principio creatore. Avrebbe potuto vivere in mezzo ai misteri senza mai cercare di affrontarli e

dimenticare di essere gettato nell'Universo senza uno scopo preciso. Ma le cose sono andate diversamente. Ed è già troppo tardi.

Thomas attraversa di corsa piazza del Duomo. Urta un giovane, lo trattiene per la manica e, mentre risuona un lungo rombo di tuono, gli chiede gridando:

«Piazza della Santissima Annunziata?».

Subito dopo, si affretta nella direzione indicata.

Marco sente scorrere il tempo come se lo tenesse tra le dita e come se la sua esistenza, ridotta in polvere, si dissipasse per sempre. Ripensa un'ultima volta a quei piccoli nonnulla che, messi l'uno in fila all'altro, hanno costruito il corso della sua esistenza. I banchi di scuola nel sud di Harlem; i profumi che riempivano la casa dove andava ogni anno per le vacanze estive in un villaggio del nord dello Stato di New York; o ancora le domande che faceva a sua madre quando calava la notte e alzava il naso verso le stelle. Mentre si sta lasciando scivolare negli oscuri meandri del passato, si aggrappa al presente con uno scatto. Va allo scrittoio. La sua mano si posa sul libro.

Thomas afferra la portiera di un taxi che si è appena fermato.

«Hotel *Loggiato dei Serviti*» urla, prima ancora di essersi seduto sul sedile posteriore.

Mentre la macchina si mette in moto, cerca invano di riprendere fiato. Il cuore gli batte all'impazzata. Vede sfilare attraverso il vetro le dimore e i palazzi della città, senza prestarvi attenzione. La pioggia, che raddoppia di violenza, paralizza il traffico. Il taxi si immobilizza per qualche minuto, che gli sembra durare un'eternità.

Il pomeriggio è già al termine. La camera è invasa dalla semioscurità. «Sapere, finalmente sapere» si ripete Marco, tenendo la prima pagina tra il pollice e l'indice. «Resisterò a questa lettura. Sarò abbastanza forte. Conoscerò presto la verità e sopravviverò». La luce è appena sufficiente per leggere. I suoi occhi si posano sulle prime parole. Un sorriso impercettibile gli si disegna agli angoli delle labbra. Non esiste più niente all'infuori di ciò che sta scoprendo. Niente più pioggia, temporale, uomini e donne che aspettano la fine del diluvio sotto portici vecchi di secoli, fontane, statue di bronzo o fredda solitudine in una camera d'albergo. Ci sono solo lettere, frasi, un senso che si costruisce lentamente. A turbare il silenzio ci sono solo il suo respiro e il fruscio della carta.

Dopo aver percorso qualche centinaio di metri, il taxi rallenta di nuovo per poi bloccarsi, prigioniero di un fiume di veicoli. Thomas, che ha perso la pazienza, mette alcune banconote in mano al guidatore senza contarle e si precipita fuori dalla macchina. Poco dopo, arriva finalmente in piazza della Santissima Annunziata. Si guarda brevemente intorno, vede delle sagome che si riparano dietro le colonne e, qualche istante dopo, entra nell'atrio del *Loggiato dei Serviti*.

«Marco Calleron...» dice semplicemente alla receptionist, cercando di riprendere fiato.

«Sì, cosa posso fare per lei?».
«Avete un ospite registrato con questo nome, vero?».
«Esatto, è arrivato circa un'ora fa».
«Che stanza ha?».
«Numero 8».

Marco continua a leggere. Non sente i colpi bussati alla sua porta. «Ecco finalmente le risposte alle mie domande» pensa sorridendo. In quel momento, tutto ciò che ha vissuto fino ad allora gli sembra appartenere a un'altra vita, lontanissima, quasi irreale. Sapere, futuro, realtà e felicità sono solo parole che hanno perso un senso abituale e ormai remoto. Marco si è già immerso nel più profondo di se stesso. Non sente la voce che gli chiede di aprire. Del resto, è davvero il suo nome quello ripetuto di continuo dietro la porta? Ha ancora un nome, un'identità, fa ancora parte di questo mondo?

«Sì, signore, sono assolutamente sicura che il signor Calleron sia in camera sua. Guardi da lei: la chiave non c'è».
«Eppure non risponde nessuno. Mi dia subito un passepartout, dobbiamo assolutamente entrare. Ho buone ragioni di credere che sia in grave pericolo».

La receptionist infila la chiave nella serratura della camera 8. Spinge leggermente la porta, la lascia socchiusa e chiede ancora una volta:
«Signore... è permesso?».
Non ottenendo risposta, si decide a entrare nella stanza, seguita da Thomas Harvey. Subito dopo, vede un uomo seduto allo scrittoio.
«Signore...» ripete l'impiegata dell'albergo. «Scusi l'intrusione, ma siccome non rispondeva...».
Di fronte a loro, Marco è perfettamente calmo. I suoi occhi e le membra conservano un'immobilità completa.
«Signore... Signore... va tutto bene?» continua la receptionist, avvicinandosi allo scrittoio.
«Siamo arrivati troppo tardi» risponde Thomas. «Per lui è finita».
«Ma come...? Guardi, respira... non è morto...».
«Ma non è neanche vivo» l'interrompe Thomas, che prima di lasciare la stanza prende l'opera rimasta sul tavolo.

Ventidue

Thomas Harvey sta uscendo dal suo ufficio per recarsi negli studi della NWA, quando vede pararglisi davanti la sagoma del capo del circolo di Prometeo.

«Signor Harvey, lieto di rivederla. Abbiamo ricostruito il suo impiego del tempo dal suo arrivo a Firenze fino a questo momento, tuttavia...».

«Mi scusi, ma adesso non ho tempo, mi stanno aspettando ...».

«... c'è un lasso di tempo che ancora ci sfugge. Sappiamo che è andato direttamente al *Loggiato dei Serviti*, dove ha recuperato il libro che il signor Calleron aveva appena letto e la pergamena che rivela la chiave del codice, poi abbiamo perso le sue tracce per una ventina di minuti».

«Si sbaglia. La pergamena non era in camera».

«Quindi, ammette di aver trovato la versione decriptata dell'*ms 408*».

«In effetti, ce l'ho avuta tra le mani».

«Cosa ne ha fatto?».

«Non penso di doverle rispondere».

«L'ha nascosta a Firenze?».

«Non la riguarda».

«Siamo certi che durante il suo viaggio di ritorno non era né tra i suoi bagagli né addosso a lei. Non è nemmeno nel suo appartamento. L'ha forse distrutta?».

«Può darsi...».

«Lo sa che finiremo per scoprire la verità. La sorveglieremo di continuo. Non ci sfuggirà nessuno dei suoi gesti, allora perché continua a essere così testardo?».

«È stato lei a dirmelo: un uomo solo è difficile da controllare, è rapido, imprevedibile, inafferrabile. Farò quel che devo fare e voi non potrete opporvi».

«Comprendiamo il suo desiderio di leggere questo libro. Eppure, lei sa bene che non abbandoneremo la nostra missione. Siamo vicinissimi alla meta, dobbiamo mettere l'opera al sicuro per proteggere l'umanità».

«Vedremo quel che ci riserva il destino» risponde Thomas, allontanandosi a passo svelto.

Nello stesso momento Chris Belton, il produttore di *Pillars of Wisdom*, interroga per l'ennesima volta il regista che gli va incontro sospirando:

«Ancora niente?».

«No. Andiamo in onda tra meno di dieci minuti e ancora nessun Thomas Harvey all'orizzonte. L'unica cosa che è arrivata è un pacco espresso a suo nome».

«Ha una soluzione?».

«Possiamo sempre mandare in onda una replica, ma il nostro successo si è costruito sulla diretta e l'audience crollerebbe».

Chris Belton colpisce violentemente con la mano il tavolo della cabina di regia, poi resta immobile per un istante. Dà un'occhiata al palcoscenico, dove tutto è già pronto

da diverse ore, alza un'ultima volta gli occhi sulle cifre luminose del conto alla rovescia e poi finisce per dire:

«Se non arriva tra un minuto, trasmettete una replica».

Nello stesso istante, una grande agitazione s'impadronisce dell'ingresso dello studio.

«Eccolo!» grida l'assistente di produzione verso la cabina.

Tutte le persone presenti sul palco vedono venire avanti il presentatore. I suoi lineamenti sono tirati, il passo è lento e non sembra aver dormito da diversi giorni. Senza una parola di rimprovero, il regista guarda a sua volta l'orologio digitale e dice semplicemente:

«È troppo tardi per il trucco; se siete tutti pronti, iniziamo tra trenta secondi».

E rivolgendosi direttamente a Thomas, cui un tecnico sta sistemando il microfono e l'auricolare, chiede:

«È pronto?».

«Non ancora, devo assolutamente recuperare un pacco che aspettavo qui».

«Eccolo».

Poi, visto che Thomas si dirige verso il palco aprendo il pacchetto che gli è appena stato dato, chiede:

«Sa cos'è?».

«Sì, me lo sono spedito io da Firenze».

«Attenzione, cominciamo tra quindici secondi...».

«Aspetti, un'ultima cosa: preveda di mettere in sovrimpressione il numero di telefono della rete televisiva. Oggi, i telespettatori avranno la parola».

Subito dopo, il regista dà il via alla sigla. Nello stesso momento, una telecamera verticale allo studio scende verso il presentatore, che è in piedi in mezzo al palco. Non appena c'è silenzio, fa qualche passo in direzione dei suoi ospiti e chiede:

«Vi ricordate dell'ipotesi che ho formulato nell'ultima puntata?».

«Sì» gli risponde un giovane romanziere seduto di fronte a lui. «Chiedeva ai telespettatori di immaginare l'esistenza di un'opera che rivelava il sapere».

«Esatto. Oggi, dovrete considerate che non si tratti più di un'ipotesi. Ho qui con me un documento assolutamente eccezionale, un libro stampato in un unico esemplare nel 1791 da un uomo che si faceva chiamare Edipo. Sappiate che il suo contenuto risponderà a tutte le domande che vi ponete su questo palcoscenico o dietro il vostro schermo televisivo».

«No, non ha il diritto di fare una cosa simile!».

L'uomo che ha gridato queste parole sembra sbucare dal nulla e si apre un varco attraverso i tecnici, dirigendosi verso il presentatore.

Sicuro di avere a che fare con un membro del circolo di Prometeo, Thomas si stringe il libro al petto urlando:

«Bloccatelo!».

Nella cabina, il regista lancia uno sguardo interrogativo al produttore, che su uno schermo di controllo vede una decina di persone neutralizzare l'individuo. Poco dopo, quest'ultimo viene portato di forza fuori dallo studio dal personale di sicurezza della NWA.

«Andiamo avanti» ordina Chris Belton. «Qualunque cosa succeda, mantenete la diretta!».

Quando torna finalmente la calma, Thomas continua:

«La domanda che farò oggi quindi è la seguente: devo leggere questo libro in trasmissione o devo bruciarlo?».

Poi, girandosi verso la telecamera, aggiunge:

«Prima della fine del programma, avrete fatto una scelta tra queste due opzioni. A tal proposito, vi invito a telefonare fin da adesso al numero che vedete in sovrimpressione».

Poco dopo, il regista trasferisce sul palco la prima telefonata:

«Buongiorno, Thomas, sono Scott Simmons e chiamo da Baltimora. Se guardo *Pillars of Wlisdom* non lo faccio per farmi domande a tempo indeterminato. È ora di darci finalmente le risposte che aspettiamo tutti. Ci legga il libro!».

«Assumendo quindi il rischio di non sopravvivere... Benissimo, Scott, la ringrazio e sappia che il suo voto è stato registrato. Passiamo alla prossima telefonata».

«Qui Barbara Bridgeman, di Filadelfia. Il prezzo che reclama il sapere è troppo elevato, distrugga quest'opera senza indugio!».

«La domanda si pone dunque in questi termini» riprende Thomas fissando la telecamera. «È meglio conoscere la verità e perdere la ragione o vivere nell'ignoranza in modo da preservare la nostra felicità, anche se illusoria? L'uomo è diviso da sempre tra queste due vie. Deve sfidare gli dèi oppure obbedire, deve innalzarsi o restare al suo posto, insorgere o alienarsi, spezzare le catene o fabbricarne sempre di nuove? I grandi miti ci rimandano sempre a queste stesse domande fondamentali. Pensate per esempio a Oto ed Efialte, i due giganti di cui parla Omero, che hanno pagato con la vita l'audacia di aver cercato di raggiungere la dimora degli dèi sovrapponendo montagne su montagne. La stessa cosa vale per Icaro. Si è perduto perché ha disobbedito e si è avvicinato troppo al sole. Ma chiedetevi in quale momento l'uomo è davvero se stesso: quando bussa alla porta degli dèi a rischio della vita o quando si accontenta di seguire una via tracciata fin dalla sua nascita senza mai ribellarsi? Pensate che gli esseri umani siano stati dotati di una simile immaginazione per vivere solo il possibile e il ragionevole? Ma adesso devo interrompermi un attimo, perché mi stanno trasmettendo un'altra telefonata.

«Buongiorno, qui Jessica Kirrigan, di Washington. Mi dica, Thomas, non ha ancora detto la sua. Se dovesse assolutamente fare una scelta, cosa deciderebbe?».

«Io, personalmente, penso che se l'uomo vuole distinguersi dall'animale deve rivolgersi all'impossibile. Solo avventurandoci oltre le frontiere tracciate intorno alle nostre vite saremo davvero noi stessi. Ma qui non si tratta di me. Adesso mi sto rivolgendo a tutti coloro che seguono da anni *Pillars of Wisdom* e ai telespettatori che ci stanno guardando sulla NWA. Dovete prendere tutti insieme una decisione che io accetterò, qualunque essa sia.

Meno di un'ora dopo, entra in scena il produttore del programma in persona. Si presenta ai telespettatori e consegna a Thomas un messaggio. Costui lo legge, lo infila in tasca e continua:

«Ho qui il risultato del voto. Vi siete espressi e io, come promesso, mi atterrò alla vostra decisione. Rifiutando quindi di conoscere le rivelazioni contenute in quest'opera, avete scelto di continuare a vivere e io rispetto la vostra scelta».

Allora, Thomas Harvey tira fuori dalla tasca un accendino e inclina il libro sopra la fiamma. Poco dopo, guarda in silenzio la carta incendiarsi ai suoi piedi, gira la testa verso una telecamera la cui spia rossa si è appena accesa e dice:

«Vi do appuntamento alla prossima settimana. Nel frattempo, vi chiedo di riflettere sulla seguente domanda, di cui discuteremo insieme: è possibile, secondo voi, sfuggire al proprio destino?».

Nel frattempo, il regista chiede al cameraman mobile di avvicinarsi alle fiamme e di filmare le pagine mentre parte la sigla finale.

Qualche istante dopo, mentre il presentatore lascia il palco, Chris Balton gli si avvicina sfoggiando un gran sorriso.

«Bravo, Thomas, è stato un successone! L'audience ha raggiunto dei picchi record. La puntata di stasera è stata seguita da più di quindici milioni di telespettatori. Ma posso farle una domanda?».

«Prego».

«Come le è venuta l'idea di questo libro... È stato preparato tutto a tavolino, vero?».

«Se le dicessi la verità, probabilmente non mi crederebbe... Ma adesso tocca a me chiederle una cosa: il risultato che mi ha portato sul palco era autentico?».

«Ovviamente no, la stragrande maggioranza dei telespettatori ha telefonato per chiederle di leggere l'opera in diretta. Tuttavia...».

Chris Belton esita per un istante, poi, guardando il suo interlocutore negli occhi, continua:

«Le devo dire la verità. Poco dopo l'inizio del programma, mi ha chiamato il direttore della NWA in persona per ordinarmi di manipolare il voto...».

«Il circolo ha quasi vinto la partita» si lascia sfuggire Thomas girando i tacchi, «non gli resta che recuperare la pergamena che rivela la chiave del codice».

«Come?».

«No, niente, stavo solo pensando ad alta voce. Buonasera, Chris».

Ventitré

Meno di un’ora dopo, un taxi accompagna Thomas al 65 di Bleecker Street, davanti all’ingresso del Bayard Building. Mentre sta attraversando l’atrio dell’immobile, si sente chiamare dal custode:

«Signor Harvey!».

«Sì?».

«Questo pomeriggio hanno consegnato un pacco per lei. Viene dall’estero».

Entrato nell’appartamento, Thomas si lascia cadere in una poltrona e apre l’involto. All’interno ci sono una lettera e un documento accuratamente protetto da diversi strati di gommapiuma. Mettendosi gli occhiali, comincia a leggere la lettera.

Thomas,

quando leggerà queste parole forse non farò più parte di questo mondo. Ecco perché ci tenevo a farle conoscere le conclusioni delle mie indagini. Arrivando a Firenze, sono andato direttamente da Bartolomeo della Rocca. Mi sono presentato con una falsa identità ma, poco dopo, l’anziano nobiluomo mi ha riconosciuto (non dimentichi che ha avuto il tempo di osservarci dalle webcam puntate su Times Square). Tuttavia era già troppo tardi, ero già entrato nel suo appartamento e avevo chiuso a chiave la porta. Della Rocca ha capito immediatamente che cercare di opporsi fisicamente a me sarebbe stato inutile. E non ci ha messo molto neanche a capire il senso della mia presenza: lo sospettavo di essere Edipo e, se mi fossi deciso a perquisire il suo appartamento, non avrei tardato a trovare le prove della sua colpevolezza. Ecco perché ha subito messo le mani avanti pregandomi di visitare la sua biblioteca. «Tutto quel che è venuto a cercare si trova qui» mi ha detto con molta calma. Visto che lo stavo interrogando sull’origine dei libri più belli che avevo sotto gli occhi, ha messo una decina di opere preziose su un tavolo, mi ha invitato a prenderle in mano e mi ha confessato che nel 1947, quando aveva ventidue anni, era stato lui stesso a impossessarsi di quegli esemplari a Napoli, a casa del professor Tommaso d Astrelli. In quel momento, mi è sembrato tutto troppo facile. Quelle ammissioni spontanee nascondevano sicuramente qualcosa...

Nel frattempo, della Rocca continuava a rispondere apertamente a ogni mia domanda. Quello che era solo un sospettato si accusava come unico colpevole senza alcuna difficoltà. Sempre stando in guardia, sono venuto anche a sapere che alcune delle sue opere più belle gli erano state tramandate dal suo bisnonno, che le aveva prese a san Pietroburgo nel 1865. Mentre esaminavo il suo computer, mi ha confessato di essere il mittente delle e-mail indirizzate all’ex senatore Mark Waltham e a Howard A. Durrant che proponevano un appuntamento destinato a scambiare la chiave del codice di Ruggero Bacone con diverse loro opere di valore. All’epoca, si era impegnato a confondere le tracce. Come numerosi bibliofili che partecipano al forum di ricerca sul manoscritto ms 408, *sapeva che un giorno avrebbe potuto*

figurare sulla lista dei sospettati. Ecco perché aveva inviato un messaggio a Durrant consigliandolo di non fidarsi di Edipo. Pensava già che un giorno quella e-mail sarebbe stata letta dalla polizia. Successivamente, in occasione del vostro incontro a Firenze, ha affermato di essere stato contattato anche lui da Edipo, ma niente, a parte la sua testimonianza, avrebbe potuto dimostrare quell'appuntamento immaginario.

*Ho cominciato a intuire la sua strategia solo alla fine di quella confessione. Sapeva di essere spacciato fin da quando sono entrato in casa sua, e ha deciso di giocarsi la sua ultima carta: guadagnarsi la mia fiducia e convincermi a leggere lì sul posto la traduzione dell'*ms 408*. Non mi sbagliavo. Dopo aver risposto alla mia ultima domanda, ha preso un volume e me l'ha messo davanti, prendendosi la cura di aprirlo alla prima pagina. L'opera era stampata su modello delle prime bibbie poliglotte. Ogni pagina era divisa in due colonne, così il lettore poteva scegliere tra quattro lingue diverse. Della Rocca, per obbligarmi a fissare gli occhi su quelle pagine, mi ha spiegato che la prima colonna del testo era redatta in latino, la seconda in italiano, lingua materna della sua famiglia, la terza in francese, lingua che all'epoca della stampa del libro era la più praticata dai sapienti europei, e la quarta in inglese, lingua in cui si esprimeva Ruggero Bacone. Della Rocca era convinto che fossi venuto per quel libro. Aspettava una cosa sola: che mi immergessi nella lettura di quell'opera che mi perseguitava da anni.*

Quando ho tenuto per la prima volta quelle pagine tra le mani, mi sono ricordato che Clara le aveva decriptate prima di me. Non potevo impedirmi di pensare a lei. Della Rocca mi osservava in silenzio. Sapeva che se i miei occhi si fossero posati sulle prime righe, io sarei stato spacciato e lui in salvo. Non cera più niente che mi legasse all'esistenza. Avrei potuto soccombere da un momento all'altro. Mentre mi stavo arrischiando a leggere le prime parole, mi è tornato in mente il volto di Mark Waltham. E sapevo che l'unico responsabile era l'uomo che si trovava di fronte a me. Ho richiuso il libro.

*Dato che non appartenevo più all'FBI e che non avevo alcuna autorità per procedere a un arresto, ho ammanettato della Rocca alla porta della sua biblioteca e, prima di andarmene, ho telefonato alla polizia italiana, lasciando in bella vista tutto il mio dossier sul caso. Sappia tuttavia che, lasciando quella casa, ho tenuto la traduzione dell'*ms 408*, che sto portando in albergo con me. Quanto alla pergamena originale di Ruggero Bacone che rivela la chiave del codice, la troverà in questa busta. Sta a lei decidere cosa farne: restituirla al circolo di Prometeo o leggerla per decriptare a sua volta l'*ms 408*.*

Marco Calleron

Epilogo

Dopo aver letto la lettera, Thomas prende la pergamena, che estrae con delicatezza dall'involucro. «È arrivato il momento di compiere una scelta» si dice. «Restituire la pergamena o usarla per conoscere finalmente la Verità, indipendentemente dalle conseguenze? Sono giunto al termine della mia esistenza o devo continuare a vivere come ho sempre fatto, ignorando le risposte contenute nell'*ms 408*?».

La notte trascorre così, senza che riesca a prendere una decisione. Quando i primi raggi di sole filtrano tra le tende del suo appartamento, finalmente si alza. «Niente né nessuno può cambiare quel che deve accadere. La storia della mia vita era già scritta ben prima che io nascessi e, sebbene ignori cosa farò tra qualche minuto, da qualche parte nell'Universo tutte le mie azioni sono già programmate. Il destino ha già tracciato la mia strada fin dall'origine dei tempi. Perciò, devo seguirla fino in fondo».

Allora, Thomas fa qualche passo e si ferma davanti alla sua biblioteca. Chiude gli occhi, avanza a tentoni e prende un'opera a caso. «Aprirò questo libro» si dice «e punterò il dito su una frase. Se le lettere che la compongono formano un numero pari, decripterò subito l'*ms 408*. Se invece sono in numero dispari, restituirò la pergamena al circolo di Prometeo senza neanche leggerla. E riprenderò il corso della mia vita come se niente fosse stato».

Thomas resta a lungo immobile, a occhi chiusi, con l'opera stretta tra le mani. Poi, aprendola alla cieca, punta l'indice su una pagina e legge questa frase:

> Ho in testa strane cose che rivendicano la mia mano, e che vanno compiute prima di esser meditate[8].

Dopo aver lentamente contato le lettere che la compongono, chiude il libro. Poi, solo davanti a se stesso, abbozza uno strano sorriso nella luce timida dell'alba.

FINE

[8] *Macbeth*, #William Shakespeare. (*N.d.A.*)

Postfazione

Il segreto che ha regnato a lungo sul manoscritto che reca la segnatura *ms 408* presso la biblioteca dell'Università di Yale[9] è stato portato alla luce solo alla fine del secondo millennio. Dopo la pubblicazione oltre Atlantico di diversi libri che rivelavano l'esistenza di quest'opera misteriosa, i media americani si sono fatti ben presto portavoce dell'argomento, risvegliando così la curiosità del grande pubblico. La prima rete televisiva a presentare come uno dei più grandi enigmi della storia questo libro e gli innumerevoli tentativi di decriptazione è la Fox Family Channel, il 14 luglio del 2000. Un mese dopo, il magazine *USA Today* dedica un articolo all'argomento. In quello stesso anno, il mistero bussa alle porte dell'Europa. In Francia, il quotidiano *Le Monde* si interessa a queste pagine di velino calligrafate in un alfabeto e una lingua sconosciuti nell'edizione del 20 dicembre del 2000. Poi è la volta della prestigiosa rivista scientifica inglese *Nature*, che evoca l'esistenza dell'*ms 408*, il libro «più misterioso del mondo», nel dicembre del 2003, riprendendo così il titolo dell'opera di Robert S. Brunbaugh pubblicata negli Stati Uniti: *The World's Most Mysterious Manuscript.* Benché questo manoscritto resista ancora ai tentativi di decriptazione intrapresi in tutto il mondo da semplici appassionati o da programmi di ricerca, oggi conosciamo ampie parti della sua storia.

Attribuito a uno scienziato, filosofo e teologo inglese del XIII secolo, il monaco francescano Ruggero Bacone, il libro scompare durante tre secoli per poi ricomparire a Praga, alla corte dell'imperatore del Sacro Romano Impero Rodolfo II (1552-1612), che per procurarselo versò a uno sconosciuto seicento ducati d'oro, una somma all'epoca colossale.

Alla morte dell'imperatore, che si spense senza essere riuscito a impadronirsi del segreto dell'opera, quest'ultima passa nelle mani di Marci de Cronland, rettore dell'Università di Praga, che alla fine della sua vita lo affida a sua volta ad Athanasius Kircher, un prete specializzato nello studio delle lingue cifrate ma che, ciò nonostante, non riuscirà a decriptarlo.

Dopo una nuova eclissi di tre secoli, l'*ms 408* esce nuovamente dall'ombra nel 1912, quando Wielfried Voynich, un commerciante di libri rari, lo trova nella biblioteca di Villa Mondragone, un collegio gesuita nei pressi di Roma, lo acquista in segreto e lo porta negli Stati Uniti[10]. Voynich affida delle copie del manoscritto a un gran numero di esperti, i quali, sebbene non riescano a decriptarlo, confermano che è opera di Ruggero Bacone. Nel 1961, l'opera, il cui valore è già stimato a oltre

[9] Tutte le pagine del manoscritto sono accessibili dal sito Internet di quest'università americana: http://webtext.library.yale.edu/beinflat/ pre1600.MS408.htm. (*N.d.A.*)

[10] A partire da quel giorno, il nome di Voynich serve spesso a designare il manoscritto stesso; vedi, per esempio, i principali siti Internet dedicati all'argomento: www.voynich.net e www.voynich.nu, oppure anche il sito giapponese www.voynich.com. (*N.d.A.*)

150.000 dollari, viene acquistata da H.P. Kraus, un ricco collezionista newyorkese che nel 1969 lo cede alla biblioteca dei libri rari dell'Università di Yale.

Ai giorni nostri, i tentativi di decriptazione dell'*ms 408* stanno proliferando nelle più grandi università internazionali[11]. Parallelamente, sono stati avviati numerosi programmi sia nel vecchio Continente che negli Stati Uniti. Tra i più importanti c'è il progetto europeo EVMT (Electronic Voynich Manuscript Transcription). Tuttavia, i progressi principali sono stati ottenuti dopo l'avvento di Internet. Così, a partire dal 1991, storici, matematici, statistici e criptologi hanno cominciato a frequentare dei forum di discussione che permettevano di confrontare i loro saperi e di formulare ipotesi di decriptazione[12].

Personalmente, mi sono interessato ai misteri dell'*ms 408* e alle opere di Bacone dopo aver scoperto proprio uno di questi forum. All'epoca ignoravo che le migliaia di pagine che avrei consultato mi avrebbero condotto di sorpresa in sorpresa. Tutto è cominciato dalla lettura di un'antichissima edizione della *Mirabile potenza dell'arte e della natura* di Ruggero Bacone, scoperta nel fondo antico della biblioteca di Aix-en-Provence[13]. L'opera, di piccolo formato, sprigionava quell'odore unico di carta consumata dalla muffa che rende affascinanti i vecchi libri. Mentre giravo le pagine chiedendomi quanti lettori nei secoli passati avessero tenuto gli stessi fogli tra le dita, un passaggio ha catalizzato la mia attenzione. L'autore parlava niente meno che della sua visione del futuro:

> «[...] macchine in grado di far navigare grandi navi più rapidamente di quanto potrebbe fare tutto un equipaggio di rematori; un unico pilota sufficiente a dirigerli [...], le macchine raggiungeranno velocità incredibili senza l'aiuto di alcun animale [...] allo stesso modo, apparecchi con le ali permetteranno di volare nell'aria, come gli uccelli [...] un sistema di lenti e specchi permetterà agli uomini di vedere nel cielo più soli e più lune».

Non avevo bisogno d'altro per cercare di saperne di più su questo filosofo del XIII secolo, che annunciava l'epoca delle navi a motore, delle automobili, degli aerei e dei telescopi secoli prima di Leonardo da Vinci e di Galileo. Poco tempo dopo, ho trovato una copia di una lettera apostolica di Clemente IV, che ordinava a Ruggero Bacone di comunicare al più presto i suoi scritti alla Santa Sede e ciò «malgrado eventuali ordini contrari dei prelati e malgrado le regole del vostro ordine che potrebbero opporsi». Per concludere, la lettera precisava: «Affrettatevi, ma nel riserbo più assoluto». Qui non ho spazio a sufficienza per riprodurre i documenti provenienti dalle più alte istanze religiose o politiche che all'epoca tentavano di ottenere le opere di quest'autore. Ma poiché ho citato il papa, che a metà del XIII secolo si trovava all'apice del mondo occidentale, non posso impedirmi di trovare

[11] Queste ricerche non riguardano solo storici o criptologi, ma coinvolgono tutti i campi del sapere. Così, nel novembre del 2003, un professore di astrofisica di Yale lanciò un appello ai suoi colleghi tramite una rivista di astronomia, *Sky and Telescope*. (*N.d.A.*)

[12] Questo forum è accessibile a partire dal sito www.voynich.net. (*N.d.A.*)

[13] Questo libro costituisce l'ultima parte di una raccolta, tradotta dal latino in francese arcaico, che ha per titolo *Il vello d'oro*. Si trova presso la Biblioteca Méjanes di Aix-en-Provence con la segnatura RES.D.337. (*N.d.A.*)

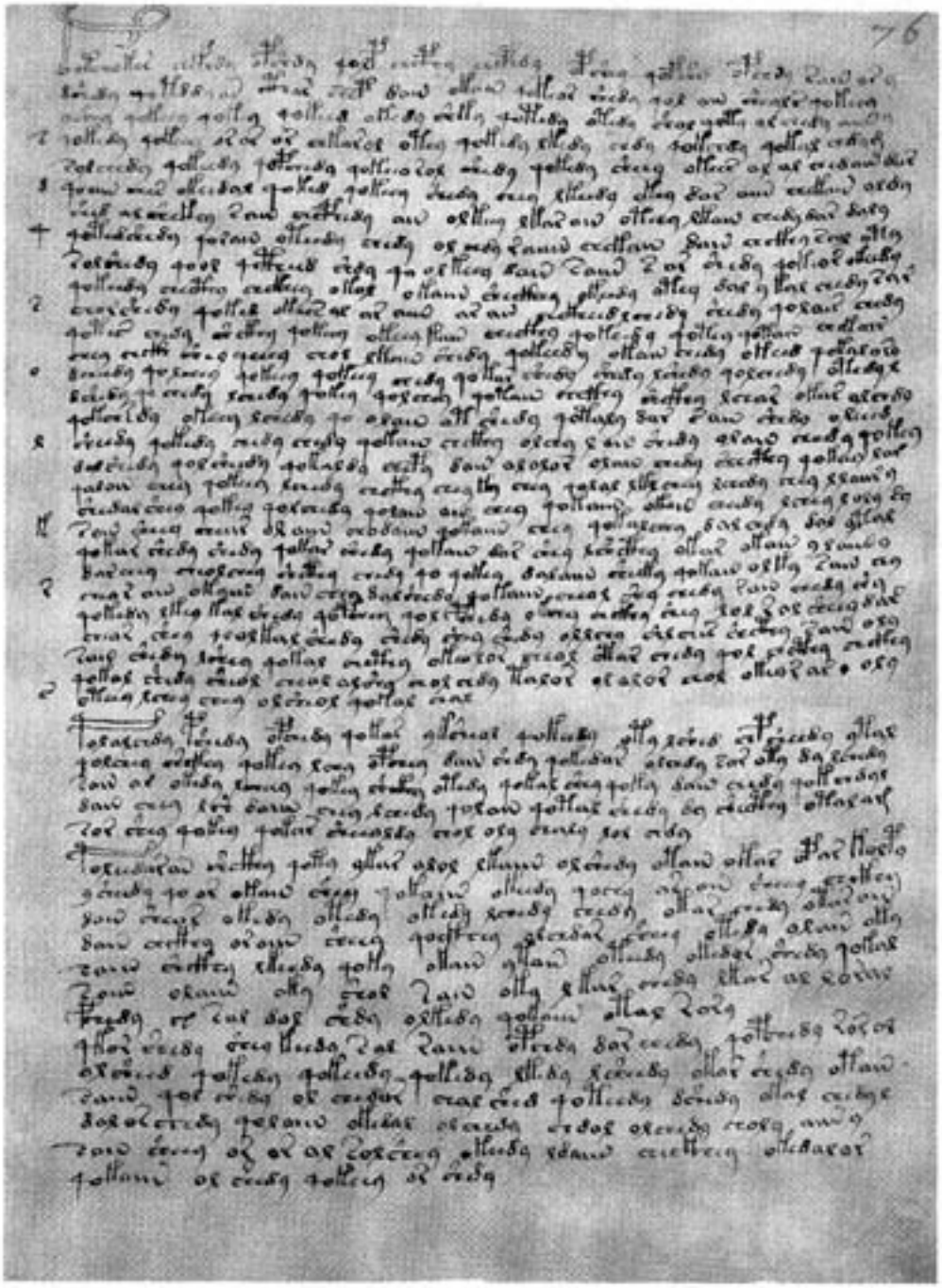
strano che, ben sette secoli dopo, le tracce del manoscritto cifrato di Ruggero Bacone si ritrovino ancora all'apice dell'attenzione di uno Stato, questa volta quello americano. Infatti, il 26 maggio del 1944, pochi giorni prima che migliaia di soldati attraversassero l'Atlantico per decidere le sorti della Seconda guerra mondiale, William F. Friedman, che all'epoca dirigeva il *Signal Intelligence Service* americano, stava collaborando attivamente con gli inglesi della sezione 25 dell'*Intelligence Division* [14]. Tuttavia, la riunione convocata quella sera non aveva niente a che vedere con il conflitto che stava lacerando il mondo. I quindici partecipanti riuniti da Friedman erano venuti per confrontare i loro lavori riguardanti il manoscritto cifrato portato negli Stati Uniti da Wielfried Voynich. Trent'anni dopo, mentre gli Stati Uniti sono in piena guerra fredda, il capitano Prescott Currier[15] ha esposto i risultati dei suoi studi relativi alla decriptazione di quelle stesse pagine proprio nel cuore stesso della *National Security Agency*, a Washington. Tutto si svolge come se il destino degli scritti di Ruggero Bacone potesse giocarsi esclusivamente nelle sfere più alte del potere. Successivamente, mi sono posto un'altra domanda: dopo essersi ritrovato tra le mani di un imperatore e prima di essere stato oggetto di tutte le attenzioni del capo del controspionaggio americano, come ha potuto l'*ms 408* sparire per secoli?

Chi erano quegli uomini e quelle donne che sono riusciti a nascondere così bene un'opera tanto bramata? Quale fu la storia di quelle pagine tra la loro scomparsa a Praga e la riscoperta a Roma nel 1912? Queste domande mi hanno tenuto sveglio parecchie notti. Né le decine di e-mail provenienti dai quatto angoli del pianeta né i libri che intasano la mia scrivania da mesi mi hanno dato delle certezze. Ho dovuto rassegnarmi a quest'evidenza: un intero pezzo di storia di quest'opera resta ancora ignoto.

Ho cercato a lungo di redigere un saggio storico su questo mistero. Tuttavia, troppe questioni restavano nell'ombra affinché lo studio potesse essere soddisfacente. In effetti, è difficile evocare in dettaglio un enigma per poi confessare ai lettori che non se ne possiede la chiave. La scelta di un romanzo basato su fatti reali mi si è imposta molto presto benché, anche in questo caso, il mio scritto ponga più domande di quanto fornisca risposte. In tutta questa faccenda, di certo c'è solo che l'*ms 408* continua a proteggere gelosamente il suo segreto. Così, mentre sto finendo questo romanzo, guardo per l'ultima volta le montagne di documenti ammassate sulla mia scrivania e non posso impedirmi di pensare a tutti quelli che, nello stesso istante, continuano a tentare di decriptare queste pagine scritte più di settecento anni fa. Ecco perché non posso che incoraggiare colui o colei che leggerà queste righe a provarci, da solo o partecipando al forum. Spesso, quando uno sguardo nuovo si posa su un mistero, lo illumina di luce nuova. In ogni caso, è una sfida degna di essere raccolta. E sono convinto che resti a portata di mano.

[14] William Frederick Friedman (1891-1969) è considerato il padre della criptoanalisi moderna. I suoi lavori sono ancora utilizzati per gestire dati militari e governativi americani. È possibile consultare la sua biografia sul sito ufficiale della National Security Agency: http://www.nsa.gov.honor.honor00004.cfm. (*N.d.A.*)

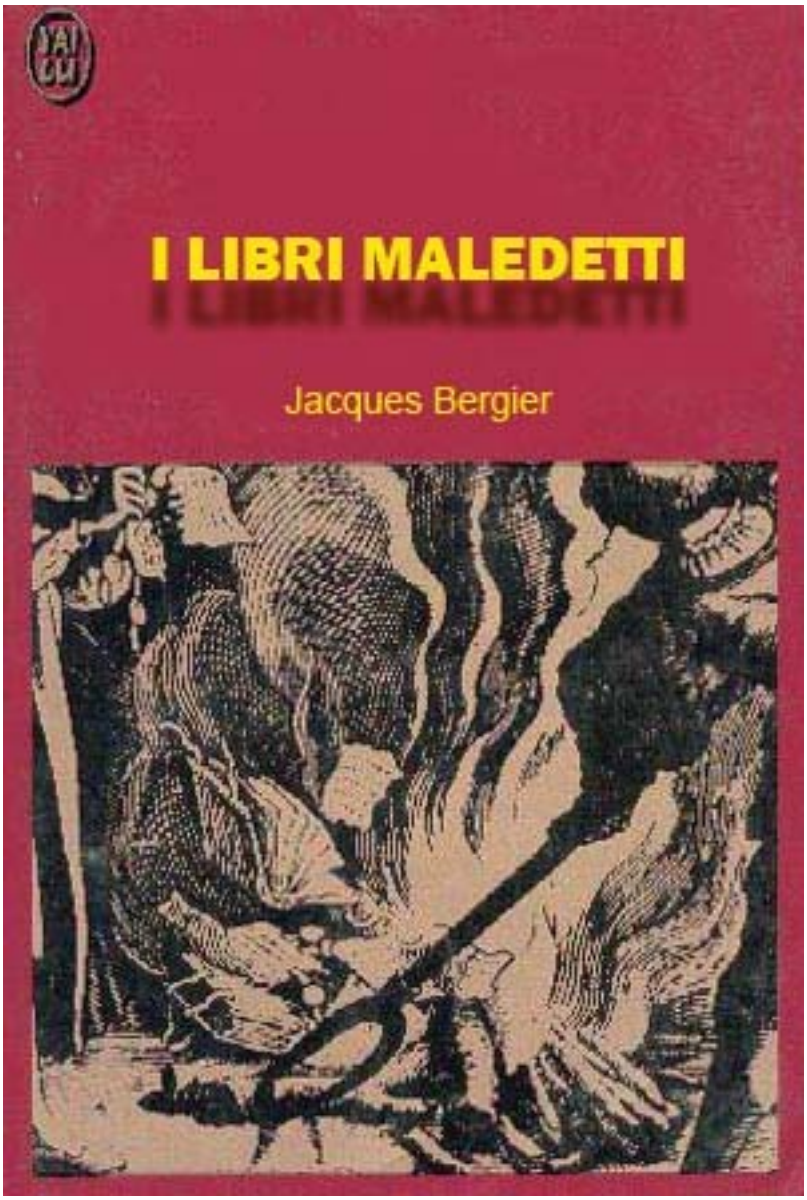
[15] Linguista e filologo, fece carriera come ufficiale nell'esercito americano. (*N.d.A.*)



Una delle pagine del manoscritto conservato presso la biblioteca dell'Università di Yale con la segnatura *ms 408*.

Appendice

In appendice a quest'edizione digitale del romanzo di Maugenest viene inserito il capitolo relativo al manoscritto di Voynich tratto dal saggio *I libri maledetti* (*Les livres maudits*, 1971) di Jacques Bergier, presentato nel n. 109 di *Bluebook*. L'edizione è curata da Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco; la traduzione è di Roberta Rambelli. Le note, a volte sferzanti, sono inserite dal redattore dell'edizione digitale.



Il manoscritto Voynich

Il dottor John Dee era un collezionista accanito di manoscritti strani. E fu lui che, tra il 1584 ed il 1588, offrì all'imperatore Rodolfo II lo stranissimo Manoscritto Voynich[16].

La storia di questo manoscritto è stata raccontata più di una volta, in particolare da me, in *L'uomo eterno* [17] e in *Gli extraterrestri nella storia* [18]. Ritengo utile, tuttavia, riprenderla dall'inizio.

Il duca di Northumberland aveva saccheggiato, durante il regno di Enrico VIII d'Inghilterra, un grande numero di monasteri. In uno di questi monasteri trovò un manoscritto, che i suoi familiari consegnarono a John Dee il cui interesse per i problemi strani e per i testi misteriosi era ben noto. Secondo i documenti trovati, il manoscritto in questione sarebbe stato scritto personalmente da Ruggero Bacone. Ruggero Bacone (1214-1294) è stato considerato dai posteri come un grande mago. In realtà, si interessava soprattutto a quella che noi chiamiamo sperimentazione scientifica, di cui egli fu uno dei pionieri.

Egli predisse il microscopio e il telescopio, le navi a motore, le automobili e le macchine volanti.

Si interessava anche alla crittografia, di cui parla nella sua *Epistola sulle opere segrete dell'arte e la nullità della magia*. Logico, quindi, che John Dee pensasse che un manoscritto inedito e cifrato di Ruggero Bacone contenesse probabilmente segreti sbalorditivi. Suo figlio, il dottor Arthur Dee, parlando a Praga della vita del padre, allude a «un libro contenente un testo incomprensibile, che mio padre tentò invano di decifrare». Dee offrirà il documento manoscritto all'Imperatore Rodolfo. Dopo infinite traversie, il manoscritto finirà nelle mani del libraio Hans P. Kraus di New York, che lo offre in vendita dal 1962 per la modica somma di 160.000 dollari. Non è affatto caro, se il libro contiene tutti i segreti del mondo; lo è troppo, se contiene semplicemente il riassunto delle conoscenze scientifiche del secolo decimoterzo.

Abbiamo già parlato del papiro egiziano che doveva fornire, secondo la premessa, «tutti i segreti delle tenebre», e che una volta letto, rivelò di contenere soltanto il metodo per la "soluzione delle equazioni di primo grado". È meglio, quindi, essere diffidenti, anche nei confronti del Manoscritto Voynich. Per quanto mi riguarda, lo considero un magnifico esempio di libro maledetto che è sfuggito alla distruzione unicamente perché nessuno riesce a decifrarlo e perché, quindi, non costituisce un pericolo immediato.

---

[16] Questa citata dall'autore è solo una teoria, che ancora dev'essere dimostrata. (*N.d.R.*)

[17] *L'uomo eterno* (*L'Homme éternel*, 1971), in collaborazione con Louis Pauwels, Mondadori, Milano 1972. (*N.d.C.*)

[18] *Gli extraterrestri nella storia* (*Les extraterrestres dans l'histoire*), Edizioni Mediterranee, Roma 1972. (*N.d.C.*)

Il manoscritto è in ottavo, 15 centimetri per 27; manca la copertina e, secondo la numerazione, ventotto pagine sono andate perdute. Il testo porta miniature azzurre, gialle, rosse, marroni e verdi. I disegni rappresentano donne nude piccolissime, diagrammi (astronomici?) e circa quattrocento piante immaginarie. La grafia sembra una scrittura medievale molto corrente.

L'esame grafologico permette di concludere che lo scrivano conosceva la lingua di cui si serviva: è copiato in corsivo, e non lettera per lettera.

La cifra usata sembra semplice, eppure non si riesce a trovarne la soluzione.

Il manoscritto compare il 19 agosto 1666, quando il rettore dell'Università di Praga, Joannes Marcu Marci, lo manda al celebre gesuita Athanasius Kircher, che fra le altre cose era anche specialista di crittografia, di geroglifici egiziani e di continenti scomparsi. Era l'uomo, per l'appunto, più indicato per decifrare questo testo: ma non ci riuscì.

In seguito il manoscritto fu studiato dallo scienziato ceco Johannes di Tepenecz, favorito di Rodolfo II. Si trova a margine la firma di Tepenecz, ma neanche lui riuscì a penetrare il segreto. Kircher, dopo il fallimento del suo tentativo, depositò il manoscritto in una biblioteca dei gesuiti. Nel 1912, un libraio che si chiamava Wilfred Voynich compra il manoscritto alla scuola gesuita di Mondragone, a Frascati, in Italia. Lo porta negli Stati Uniti, dove numerosi specialisti si mettono all'opera. Non si riesce ad identificare la maggior parte delle piante. Nei diagrammi astronomici, vengono identificate le costellazioni di Aldebaran e delle Iadi, il che non è poi molto. L'opinione generale è che si tratti di un testo cifrato, ma in una lingua sconosciuta. I famosi archivi del Vaticano si aprono, per collaborare alla ricerca. E non si trova niente.

Circolano numerose copie fotografiche, che vengono sottoposte ai più grandi specialisti della cifra. Insuccesso completo.

Nel 1919, delle fotocopie arrivano al professor William Romaine Newbold, decano dell'Università di Pennsylvania. Newbold ha allora 54 anni. È uno specialista tanto di linguistica quanto di crittografia.

Nel 1920, Franklin Roosevelt, allora assistente al Ministero della Marina, lo ringrazia per aver decifrato una corrispondenza tra spie, il cui segreto non era stato penetrato da nessuno degli uffici specializzati di Washington. Newbold s'interessa anche alla leggenda del Graal ed allo gnosticismo. È evidentemente un uomo di grande cultura, capace, se qualcuno al mondo può esserne capace, di decifrare il Manoscritto Voynich.

Ci lavora sopra due anni. Sostiene di avere trovato una chiave, poi di averla perduta per la strada, il che è per lo meno strano. Nel 1921, incomincia a tenere conferenze sulle sue scoperte. Il meno che si possa dire di queste conferenze è che sono sensazionali.

Secondo Newbold, Ruggero Bacone sapeva che la nebulosa d'Andromeda era una galassia come la nostra. Sempre secondo Newbold, Bacone conosceva la struttura della cellula e la formazione di un embrione partendo dallo sperma e da un ovulo. La sensazione è mondiale.

E non soltanto negli ambienti scientifici, ma anche tra il grosso pubblico. Una donna attraversa tutto il continente americano per supplicare Newbold di liberarla dal demonio che la perseguita, servendosi delle formule di Ruggero Bacone.

Ma ci sono anche numerose obiezioni. Non si capisce il metodo di Newbold, si ha addirittura l'impressione che faccia marcia indietro, e soprattutto non si riesce a costruire nuovi messaggi utilizzando il suo metodo. Ora, è evidente che un sistema di crittografia dovrebbe funzionare in entrambi i sensi. Se si possiede un codice, si dovrebbero decifrare i messaggi scritti in questo codice, ma si dovrebbe anche poter tradurre in questo codice i messaggi in chiaro. La sensazione continua, ma Newbold diventa sempre più vago e sempre meno accessibile. Nel 1926 muore. Il suo collega ed amico, Roland Grubb Kent, pubblica i suoi lavori. In tutto il mondo l'entusiasmo è considerevole.

Poi incomincia una controffensiva, condotta in particolare dal professor Manly, che non è affatto d'accordo con la decifrazione di Newbold. Egli pensa che certi segni ausiliari non siano altro che deformazioni della carta. E molto presto, si finisce per non parlare più del manoscritto.

A questo punto mi discosto dai numerosi eruditi che hanno studiato il caso, e soprattutto da David Kahn, il cui ammirevole libro, *The Code-Breakers*, è la bibbia moderna degli esperti di crittografia. Approfitto comunque dell'occasione per ringraziare David Kahn che ha voluto citare una mia avventura personale nel campo della crittografia. Durante l'occupazione tedesca, mi trovai ad avere bisogno di cinque lettere per terminare una matrice: ed ero alla testa di una schiera di giovani che fumavano come turchi e che erano privi della loro droga. Allora ebbi l'idea di aggiungere al messaggio le lettere T A B A C, tabacco. Londra capì, e centocinquanta chili di tabacco mi caddero sulla testa, nel campo dove aspettavamo i rifornimenti paracadutati.

L'ipotesi che mi accingo a formulare è del tutto personale. O almeno mi sembra, perché credo di non averla letta da nessuna parte, benché ritenga di avere letto tutto quello che riguarda il Manoscritto Voynich. Secondo la mia opinione, Newbold ha intorbidato le acque volutamente, perché aveva ricevuto minacce. Aveva relazioni estremamente strane con sette di ogni genere. E ne sapeva abbastanza per capire che certe organizzazioni segrete sono veramente pericolose. E sono convinto che, a partire dal 1923, egli sia stato minacciato; e per timore di gravi rappresaglie si affrettò a fare marcia indietro. Dissimulò gli aspetti più essenziali del suo metodo, e la sua chiave principale non ha mai potuto venir ritrovata.

Prima di ritornare su ciò che io penso circa il contenuto del Manoscritto Voynich, devo riassumere rapidamente i tentativi di decifrazione posteriori a Newbold. In gran parte sono ridicoli. Ma a partire dal 1944, il grande specialista della crittografia militare, William F. Friedman, morto nel 1970, si è occupato del problema. Si è servito di un calcolatore modello RCA 301. Secondo Friedman, non soltanto il messaggio è cifrato, ma è scritto in una lingua completamente artificiale. Come la lingua enochiana di John Dee. È un'ipotesi interessantissima che un giorno, forse, potrà venire dimostrata con certezza.

Dopo la morte di Voynich, avvenuta nel 1930, gli eredi di sua moglie vendettero il manoscritto al libraio Kraus. È tuttora in vendita a 160.000 dollari. Secondo me, se

questo manoscritto interessava tanto a John Dee, era perché questi aveva riconosciuto, come nella *Steganografia* di Tritemio, il codice di una lingua che conosceva e che forse non è affatto una lingua umana. Ruggero Bacone, come altri prima di lui, ha avuto accesso ad un sapere che proveniva da una civiltà scomparsa o da altre intelligenze. Ancora una volta, alcuni hanno pensato, e pensano ancora, che una rivelazione troppo prematura dei diversi segreti d'una scienza superiore alla nostra distruggerebbe la nostra civiltà.

E in questo caso, mi verrà domandato, perché il Manoscritto Voynich non è stato distrutto? Secondo la mia opinione, ci si è accorti troppo tardi della sua esistenza, verso il 1920, ed allora circolavano tante fotografie del testo che era impossibile distruggerle tutte. È la prima volta che la fotografia interviene nel caso di un libro maledetto, e sembra certo che in avvenire renderà molto difficile il compito degli Uomini in Nero. Una volta che le fotografie erano ormai state diffuse, non c'era altro da fare che costringere Newbold a tacere, ma senza destare eccessivi sospetti. È per questa ragione che a Newbold non sono accaduti "incidenti", e che la sua morte è stata naturale. Ma la campagna che mirava a screditarlo ed a produrre traduzioni ridicole del manoscritto è stata organizzata alla perfezione.

Osserviamo, per la cronaca e per coloro che si interessano alla pianificazione delle nascite, che una delle false traduzioni, quella del dottor Leonell C. Strong, ha estratto dal Manoscritto Voynich la formula pubblicata d'una pillola contraccettiva. Ma il vero problema rimane.

Uno degli obiettivi della rivista americana *Info*, dedicata all'informazione fortiana[19], consiste appunto nella decifrazione del Manoscritto Voynich. Fino ad oggi, questa decifrazione non sembra aver fatto progressi. Secondo me, sarebbe giusto ostinarsi su questo manoscritto più che su ogni altro problema di questo genere, per esempio i manoscritti di Tritemio o quelli incompleti di John Dee. Nel caso del Manoscritto Voynich, sembra che ci si trovi veramente di fronte ad un testo proibito completo. Tra le poche frasi che si trovano nelle pubblicazioni di Newbold, una in particolare è sbalorditiva. È Ruggero Bacone che parla: «Ho veduto in uno specchio concavo una stella a forma di chiocciola. Si trova tra l'ombelico di Pegaso, il busto di Andromeda e la testa di Cassiopea».

È esattamente il punto in cui si è scoperta la grande nebulosa di Andromeda, la prima nebulosa extragalattica che sia mai stata riconosciuta. La prova è stata annunciata dopo la pubblicazione di Newbold, che di conseguenza non può essere stato influenzato nell'interpretazione del testo da un fatto che non era ancora stato scoperto[20].

Altre frasi di Newbold alludono al «segreto delle nuove stelle».

Se il Manoscritto Voynich contiene veramente i segreti delle nove e dei *quasar*, sarebbe preferibile che rimanesse non decifrato, perché una sorgente di energia

[19] Cioè dedicata al metodo di ricerche ideato dall'americano Charles Fort (1874-1932). (*N.d.C.*)

[20] In realtà, la nebulosa di Andromeda (che oggi viene chiamata Galassia di Andromeda) è stata osservata per la prima volta nel 905 dall'astronomo arabo Abd Al-Rahman Al Sufi, che la descrive come "piccola nube". La prima descrizione basata su osservazioni astronomiche è del 1612, ad opera di Simon Marius, allievo tedesco di Tycho Brahe e Keplero. È visibile ad occhio nudo in un cielo molto scuro. (*N.d.R.*)

superiore alla bomba all'idrogeno e tanto semplice che un uomo del secolo decimoterzo poteva comprenderlo costituisce esattamente il tipo di segreto di cui la nostra civiltà non ha assolutamente bisogno. Se riusciamo a sopravvivere, e a fatica, questo avviene solo perché si è quasi riusciti a contenere la bomba H. Se è possibile liberare energie superiori, è molto meglio che non lo sappiamo, almeno per il momento. Altrimenti il nostro pianeta sparirebbe molto presto nella fiamma breve ed abbagliante d'una supernova.

La decifrazione del Manoscritto Voynich, secondo la mia opinione, dovrebbe essere seguita da una censura seria, prima della sua pubblicazione. Ma chi dovrebbe applicare questa censura? Per dirla con le parole di un notissimo proverbio latino, *qui censebit censores?* ovvero: *quis custodiet custodes?* chi sorveglierà i sorveglianti?[21] Mi domando se non si è mai pensato di sottoporre una fotocopia del Manoscritto Voynich ad un grande intuitivo come Edgar Cayce[22], che avrebbe potuto tradurlo senza dedicarsi al procedimento laborioso della decifrazione. D'altra parte sarebbe bastato che avesse trovato la chiave; i calcolatori avrebbero provveduto al resto. Si può trovare una fotografia d'una pagina del Manoscritto Voynich a pagina 855 del libro di David Kahn che ho già citato, nell'edizione inglese Weidenfeld e Nicholson. Evidentemente, non è possibile dedurne niente. Si rimane semplicemente colpiti dal numero di ripetizioni. D'altronde, queste ripetizioni sono state notate da parecchi specialisti di crittografia che ne hanno tratto conclusioni contraddittorie.

Ma già il fatto stesso che si possano vedere queste fotografie rappresenta uno smacco considerevole per gli Uomini in Nero. E c'è da augurarsi che chiunque possieda un documento di questo genere lo diffonda il più possibile per mezzo di fotocopie, per evitarne la distruzione. Se la massoneria europea avesse preso una precauzione di questo genere prima della Seconda Guerra Mondiale, non sarebbero andati distrutti tanti documenti unici. Questa distruzione di documenti massonici è stata compiuta da *commandos* speciali. Ognuno di questi *commandos* era diretto da un nazista assistito da francesi, o da belgi, o da altri collaborazionisti del Paese in cui aveva luogo la distruzione. Questi *commandos* erano straordinariamente bene informati. E bisogna notare che i francesi che hanno partecipato a queste operazioni hanno goduto di una immunità ben strana, durante l'epurazione che seguì la liberazione del 1944. È un'immunità veramente singolare, in effetti, poiché è stata concessa soltanto a collaborazionisti di questo particolare genere: mentre collaborazionisti esclusivamente intellettuali, come il poeta Robert Brasillach[23], sono stati puniti duramente, gli specialisti dell'azione antimassonica non sono stati toccati.

---

[21] Massima di Giovenale (60-140 d.C.), che in realtà è *quis custodiet ipso custodet?* (*N.d.R.*)

[22] Famoso veggente americano. (*N.d.C.*)

[23] Giornalista, romanziere, poeta, commediografo, saggista, Robert Brasillach (1909-1945) fu tra quegli intellettuali francesi come L.F. Celine, P. Drieu La Rochelle, Abel Bonnard, Lucien Rebatet, Maurice Bardèche, che aderirono al fascismo ed in parte anche al Governo di Vichy. Venne fucilato per ordine di De Gaulle, nonostante che la sua collaborazione fosse stata esclusivamente intellettuale, ideologica, e nonostante una petizione a suo favore di importanti nomini di cultura. Opere tradotte in italiano: *I sette colori* (Edizioni del Borghese, Milano 1966), *Poemi di Fresnes* (Edizioni del Solstizio, Roma 1966), *Lettera a un soldato della classe 40* (Edizioni Caravelle, Roma 1964). (*N.d.C.*)

Per ritornare al Manoscritto Voynich, ho ottime ragioni per credere che sia stata distrutta una sua versione in chiaro. In effetti, Buggero Bacone aveva in suo possesso un documento che, secondo lui, era appartenuto al re Salomone, e che conteneva la chiave dei grandi misteri. Questo libro, formato da rotoli di pergamena, fu bruciato nel 1350 per ordine del papa Innocenzo VI. La giustificazione fu che quel documento conteneva un metodo per invocare certi demoni.

Basta sostituire "demonio" con "angelo", ed "angelo" con "extraterrestre", per capire perfettamente la ragione di questa distruzione. È probabile che se la Chiesa cattolica, nel 1350, avesse saputo dove trovare il Manoscritto Voynich, l'avrebbe fatto distruggere.

Ma oggi noi sappiamo che era nascosto in un'abbazia, e che soltanto durante il saccheggio di questa abbazia da paste del duca di Northumberland venne ritrovato e portato a conoscenza di John Dee. Secondo certi appunti di Ruggero Bacone, il documento che egli possedeva, e che proveniva da Salomone, non era in codice e neppure cifrato, ma era semplicemente scritto in ebraico. Ruggero Bacone osserva, a questo proposito, che trattava più di filosofia naturale che di magia.

Ruggero Bacone scrive inoltre: «Colui che scrive dei segreti in modo non celato al volgo, è un pazzo pericoloso». Lo scrive all'incirca nel 1250. Poi, in seguito, spiega questo metodo di scrittura segreta che consiste soprattutto nell'invenzione di lettere che non esistono in alcun alfabeto. È probabilmente il sistema che ha usato per tradurre in codice quello che si potrebbe chiamare «il documento Salomone», ma che è più comodo chiamare Manoscritto Voynich.

La lingua di base di questo manoscritto è probabilmente la stessa lingua enochiana che John Dee doveva imparare attraverso la mediazione del suo specchio nero, e di cui si parlerà parecchio nel prossimo capitolo, a proposito dell'ordine della *Golden Dawn*.

Tracce di questo libro si trovano già in Giuseppe Flavio. Non bisogna confonderlo né con la *Clavicola di Salomone*, né con il *Testamento di Salomone*, né con il *Lemegeton*. Tutte queste compilazioni risalgono, al massimo, al secolo decimosesto, e alcune addirittura al decimottavo[24].

D'altra parte, in generale sono opere completamente prive di interesse[25], e si limitano a dare elenchi di demoni.

Il *Libro di Salomone*, quello che appartenne a Ruggero Bacone e che fu bruciato nel 1350, era molto probabilmente tutt'altra cosa. È forse questa l'opera che, insieme ad un certo numero di altre «fonti insospettate e proibite», come le chiamava Lovecraft, Ruggero Bacone ha tradotto in una lingua sconosciuta, e che in seguito, per giunta, provvide a cifrare. Il povero Newbold, probabilmente minacciato e terrorizzato, dovette inventare metodi di decifrazione, e soprattutto dovette sostenere la finzione che il testo era scritto in latino, mentre sicuramente non è in latino, ma in lingua enochiana.

---

[24] In realtà, la maggior parte delle versioni moderne delle opere in questione risalgono al sedicesimo secolo. Esse discendono tuttavia da rituali antichissimi. Si vedano al riguardo i tre volumi di *Magia Pratica* (Edizioni Mediterranee, Roma 1971), nei quali sono state ristampate in traduzione italiana, con corredo di ampi commenti. Su ciò, vedi anche l'appendice a questo volume. (*N.d.C.*)

[25] Il fatto che l'autore li reputi "privi d'interessi", non vuol dire che questi testi lo siano. (*N.d.R.*)

In che modo Ruggero Bacone si è procurato questo documento? Per il momento, bisogna limitarsi a sognare, ad immaginare che gli Uomini in Nero non costituiscano un gruppo monolitico, ma che tra loro vi siano alcuni che vogliono rivelare i segreti, e vi riescono, almeno parzialmente. Si può anche immaginare che questi Uomini in Nero siano un'organizzazione terrestre molto localizzata, che esseri extraterrestri vengono qualche volta ad aiutarli, a titolo sperimentale. A questo proposito, vorrei attirare l'attenzione sul caso di Giordano Bruno.

I razionalisti si sono annessi questo martire, e ne fanno un uomo di scienza vittima delle tendenze più reazionarie della Chiesa. Non c'è niente di più falso. Giordano Bruno era soprattutto un mago appassionato della magia e praticava la magia. Egli paragona la magia ad una spada che, tra le mani di un uomo esperto, può fare miracoli, ed insiste sul ruolo che la matematica ha nella magia. Per lui, l'esistenza degli altri pianeti e la rotazione della Terra attorno al Sole costituiscono una parte secondaria della sua opera, che comprende sessantun libri, in maggioranza opere magiche. L'esistenza di altri pianeti abitati, per lui, fa parte della magia. È appunto perché sa troppe cose su questo argomento che viene attirato a Venezia da un agente dell'Inquisizione che si chiama Giovanni Mocenigo[26], e che lo consegna ai suoi padroni.

Ed è perché credeva alla magia e agli abitanti di altri pianeti che Giordano Bruno venne giudicato come eretico e venne arso vivo a Roma, a Campo dei Fiori, il 17 febbraio 1600. Era vissuto in Inghilterra dal 1583 al 1585, e non è affatto da escludere che fosse venuto a conoscenza dei lavori di John Dee e del Manoscritto Voynich. Secondo tutte le informazioni che possediamo sul conto di Giordano Bruno, era un uomo imprudente e fiducioso. Evidentemente, aveva parlato troppo.

[26] Alvise IV Giovanni Mocenigo (1701-1778) è stato il 118° doge di Venezia. (*N.d.R.*)